

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6432

LA DONNA
COSTANTE

95172

COMEDIA
DI RAFFAELLO
BORGHINI

*lto Mag. Sig. Pad. suo offeruandis.
M. Carlo Pitti Gentilhuomo
Fiorentino.*



dy
✓

IN FIORENZA,
Appresso Giorgio Mareseotti 1578.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6432

MILANO

CD 4

V

68

AL MOLTO MAG.

SIGNOR PADRONE
OSSERVANDISS.

M. CARLO

PITTI.



E bene io son d'opi-
nione (molto Ma-
gnifico Sig. mio)
che à' tempi no-
stri solo quei doni
s'apprezzano, che à beni del cor-
po s'appartengano, pur crederrò,
che in alcuni generosi spiriti (co-
meche pochi sieno) fra i quali cre-
do V. Sig. Magnifica tenere il pri-
mo luogo, patisca questa regola
eccetione, I quali all'eccellenza
del animo hauendo riguardo,
molto piu le cose à lui diceuoli,
che quelle al corpo spettanti, gra-
discono. Mollo io adunque da
questa speranza, e desiderando in
quel miglior modo, ch'io possa

A 2 di.

4
dimostrare à V. S. Mag. il diside-
rio, ch'io ho di seguitare l'amici-
tia, e seruitù, e accrescerla, se le
mie forze à ciò valeuoli sono, che
con lei mio padre ha sempre tenu-
ta, e offeruata, ne mi trouando po-
tente à poter con quei doni, che
hoggi son più graditi dargliele se-
gno; Vengo à presentarle questa
mia Commedia da me medesi-
mo de suoi Intermedij à ciascun'
atto appropriati adornata, pregan-
do V.S. Magnif. che quando ella
prende posa da suoi tanti impor-
tanti negotij della Città in cui
meriteuolmente dal Serenissimo
Gran Duca è stata impiegata, si
degni tal volta leggerla, perche
delle fatiche che in compor quel-
la ho durato, s'ella si degnerà di
vederla, auengache pochi sieno
coloro, che le poesie donateli leg-
gano, non che considerano, assai
mi terrò sodisfatto. E s'io cono-
scerò quest'opera mia non dispia-
cerle, forse à indirizarmi à mate-
ria

5
ria più graue, e più importante
mi sarà occasione. Intanto si co-
me Artaserse Re di Persia l'acqua
portatali dal villano (altro non
hauendo da donarli) nelle conca-
ue palme riceuette allegramente,
così nõ essend'altro in poter mio
di donarui, il picciol dono della
presente Commedia cortesemen-
te riceuete, più hauendo al buon
animo mio, che alla bassezza del-
la cosa donata riguardo. E con
questo humilmente à V.S. Mag.
raccomandádomi, e per ogni suo
contento la Diuina Prouidenza
pregando, le bacio le mani.
Di Fiorenza alli xxx. di Luglio
M. D. LXXVIII.

D.V.S. molto Mag.

Affetionatis. ser.

Raffaello Borghini.

Qui ha da essere in Scena il Monte Parnaso sopra cui sieno le noue Muse, e in mezzo di loro Apollo, e cantano l'infra scritta Canzone.

Gentili Spirti, le cui menti ingombra
Poetico furor dal Cielo infuso,
Venite à la dolce ombra
Del sacro monte in cui virtù risplende,
Il biondo Apollo qui le menti accende
A l'alte imprese fuor del volgar vso:
Fra questi verdi Lauri
La via si troua, ch'al famoso tempio
De l'Immortalità scorge, e conduce:
Qui son' altri tesauri,
Che gemme, et oro, il quale ingiusto, ed empio
Spesso fa l'huomo, e à morte anco l'induce:
Alte speculationi, eterno grido,
E degne laudi sempre fan qui nido.



Lostò quasi per non parlare, pur poi che alla vostra presenza, come che spintoci per forza, Nobilissimi Ascoltatori, mi son condotto, dirò, ma non forse quello, che altri m'hauea imposto, ch'io dicessi, perche son hoggi tanti quegli huomini, che fan professione subito che vno parla di ripigliarlo, che non si può, non che comporre opere, ò far lunghe orationi, aprir pur la bocca, che l'huomo nõ sia biasimato. E mi marauiglio molto, che l'Autore habbia cõposto la Commedia, che hor' hora siete per sentire, sottoponédosi al giudicio di mille, che nõ fanno che sia non pur la Commedia, ma il parlare ordinatamente. Perche ci è vn numero infinito di persone sapute, che come se le appresenta loro innanzi qualche poesia, subito scrollando il capo, e dicendo che son fauole, e cose vane di niun profitto, sene fanno beffe, come quelli, che nulla stimano, se non quelle cose, ò giuste, ò ingiuste che elle si sieno che li portano danari à casa. A questi tali non voglio stare à rispondere quello, ch'io potrei, perche essendo essi accecati dal maladetto disio del oro, son talmente fatti ostinati nel ac-

cumular roba, disprezzando ogn'altra virtù, che getterei via il tempo. Dirò ben questo solo per mio sodisfacimento che la Poesia non è cosa vana, si come essi dicono, e che sia il vero, quel che sia Poesia, il che forse essi non fanno, voglio diffinire. La Poesia dagli ignoranti non conosciuta, e da negligenti lasciata è vn feruore nel dire, o nello scriuere ornatamente, e separatamente le cose trouate. Gl'effetti di questo feruore sono alti, e sublimi, come sarebbe nel disiderio del dire accender la mente, immaginarsi rare, e non piu vdite inuentioni, le immaginate con bel ordine distendere, le composte ornare con vaga, e inusitata testura di parole, e appropriate sentenze, e sotto leggiadro velame di fauole coprire il vero, e quando l'inuentione della materia lo richiede, armar Re, e Imperadori, far fatti d'arme in campagna, espugnar Città, mettere in acqua armate, far battaglie nauali, descriuere il Cielo, situar la terra, figurar l'acqua, ornare le Vergini di fiori, e ghirlande, esaltar i gesti de famosi heroi, vituperare i vitij de cattiu, svegliare i sonnolenti, innanimare i pusillanimi, rafrenare i temerarij, innalzare al Cielo con meritate lodi i virtuosi, e molt'altre cose simili. E questo nome di Poesia è detto

to da poetes antichissimo vocabolo greco, il quale suona in lingua nostra bellissimo parlare, hora dall'esser della Poesia, da suoi effetti, e dal nome, quanto sia cosa vana giudicar potete. Ma per che certi ostinati non si piegano alle buone ragioni se non odano autorità filosofica. Ecco Marco Cicerone filosofo, e non poeta, che dice nel oratione fatta in Senato per Aulo Licinio, in questo modo. E cosi habbiamo inteso da grand'huomini, e dottis. Gli studi dell'altre cose esser fondati nella dottrina, ne precetti, e nel arti: Ma il Poeta voler per natura esser eccitato dalle forze dell'ingegno, e quasi da vn certo spirito diuino essere enfiato. Adunque bisogna conchiudere che i Poeti habbiano del diuino, e le cose diuine deono esser molto stimate, adunque i Poeti deono esser molto pregiati. Ci è poi vn'altra sorte d'huomini, i quali confidati nel hauer buon discorso naturale, nel hauer letto qualche libretto vulgare, e nel hauer sentito ragionar qualche letterato, si presumano di sapere il tutto, E subito, che sentano ragionare di qualche scienza, o recitare qualche poesia, acconsentendo, o negando con la testa, per mostrar di sapere, danno la sentenza, e dicendo qualche cosa imparata à mente, o sèntita dire da altri

A 5 à quel.

à quel proposito poco conuenevole, non stanno molto à dimostrarfi quanto vagliano, E sono fra questi di quegli, che hanno tanto ardire (senza sapere, che sia accento, nome, verbo, particella, e altre cose, che deono esser note al buon dicitore, non che sappiano i profondi segreti della poesia) di mettersi à far Sonetti, e Canzone, E se bene non fanno conoscere in quelle le discordanze, le superfluità, i parlari impropri, e mill'altri barbarismi si dāno ad intendere d'esser poeti. O' quanti di questi vorranno dare la loro sentenza sopra alla presente Commedia? Ne fanno forse questi tali, che la Commedia è vno de più difficili poemi, che si possa comporre, perche lasciando di dire tutte l'altre sue difficoltà, che sono molte, questa è grandissima, che ella in vn medesimo tempo dee piacere à mille variati ceruelli, fra i quali sono dotti, e ignorantissimi, astuti, e semplici, allegri, e malenconichi, sottili, e grossi, honesti, e licentiosi, accorti, e innauditi, inquieti, e pacifici, e contentabili, e infatiabili. Si che vedete come è possibile sodisfare à tutti. E però credo che il nostro Autore (si come molti altri che hanno cōposto Commedie) si sarà beccato il ceruello nel credere con questa sua Commedia di compiacere

à tanti differenti humori. Egli si è bene ingegnato di offeruare in quella i due precetti principali della poetica, cioè di giouare, e dilettere. Del giouare non dubito, se de suoi esempi, e sentenze farete capitale. Del dilettere me ne riporterò à voi dopo che l'harete vdita. Egli mi hauea imposto ch'io vi dicessi molte cose, ma il temer io di non essere ad ogni parola ripreso, mi ha cauato del seminato. O hora mi ricordo di non so che poco. Se sentirete parlare troppo dottamente Lucilio seruo del Signor Aristide, cosa à serui disconuenevole, non vi marauigliate, perche egli diè già opera a gli studi con animo di farne professione, ma come interuiene à molti, per pouertà lasciò l'impresa, e morto il padre fallito, fu forzato à porsi per seruidore. La Commedia è intitolata LA DONNA COSTANTE per la cagione, se starete attenti, che in essa intenderete. Comincia di notte, e finisce di giorno, perche si come nel principio del mondo, come dicono i filosofi, furono prima le tenebre, & il Chaos, oue gl'elementi stauano in confuso, e poi venuta la luce ne seguì questo bel ordine del mondo; Così la nostra Commedia comincia di notte tutta cōfusa, e trauiagliata, e poi venuto il giorno tutta quieta, e pacifica diuene.

L'altre

L'altre cose ch'io douea dirui non mi
 souengono, però non fate romore, e at-
 tendete bene al parlar di costoro, che
 vengono, e à quello degl'altri che
 verranno, se non che l'aria
 se ne porterà le parole,
 e voi sarete ad ascol-
 tarci venuti
 in va-
 no.

*

P E R S O N E D E L L A C O M M E D I A .

Aristide giouane detto Chilperico.
 Lucilio suo seruo.
 Edace parasito.
m. Herosistrato medico.
 Acradina serua di Theodolinda.
 Fornaio.
 Antronio seruo di Clotario.
 Glafira balia d'Elfenice.
 Elfenice fanciulla figliuola d'Agiulfo.
 Beremudo seruo d'Agiulfo.
 Nebulone oste.
 Clotario padre d'Aristide.
 Bargello, e sbirri.
 Theodolinda fanciulla figl. di Clotario.
 Milciade giouane figliuolo d'Agiulfo.
m. Timandra madre di Theodolinda.
 Ferotima sua serua.
 Gentilhuomo del Governatore. e.
 Agiulfo vecchio padre d'Elfenice.

S C E N A P R I M A .

Aristide in habito di seruidore, che si
 fa dire Chilperico, e Lucilio suo
 seruidore in habito di
 padrone.

Luci.



Hauermi condotto da Lione
 à qui sotto nome di vostro pa-
 drone, e l'uscir' hora fuor di
 notte che è oscurissimo, vorrei
 purhoramai, quel che vuol significare, mi
 dichiaraste, accioche douendomi io presta-
 re aiuto non faccia fallo per ignoranza.
 Dubitate voi forse della mia fede, che tan-
 to tempo hauete esperimentata? douereste
 purhoramai esserne chiaro, parlate Sig. Ari-
 stide voi mi parete tutto confuso.

Chil. Oime disgratia Lucilio mio caro nõ mi chia-
 mare altrimenti che Chilperico, e parlami
 sempre come à tuo seruidore, se non che sa-
 resti causa della mia ruina.

Luci. Voi sapete bene, che in presenza delle gen-
 ti io offeruo il decoro, ma qui non è persona
 che ci possa vdir.

Chil. Gl'è sempre bene l'andar cauto, ma tirati
 vn poco piu quà, e tien l'occhio, se tu vedes-
 si apparir persona, accio non fussimo sentiti
 ragionare, perche io nõ ti ho chiamato fuo-
 re

re per altro, se non per dichiararti tutto quello di che tu m'hai richiesto, e mi son piu fidato à venirloti à dire in su la strada che in casa, perche gl'osti hanno per costume di spiare i fatti de forestieri, e troppo mi sarebbe importato, come tu medesimo potrai giudicare, che altri, che te mi vdisse, però porgi l'orecchie, ch'io voglio parlar piano, e briuemente ti narrerò la sostanza d'ogni cosa.

Luci. Dite pur sicuramente, che qui alcuno non può vdirci, e io ascolto con la maggiore attentione che si possa.

Chil. Tu sai che horamai ha sett'anni, che io mi trasferì da Bologna à Lione, nel qual tempo ti presi à star con esso meco.

Luci. Questo so io benissimo.

Chil. E hauendoti conosciuto fedele, e amoreuol seruidore (come tu sai) di te mi son fidato in ogni mio negotio, e ti ho tenuto piu in luogo di compagno, che di seruo.

Luci. Se già dite hauermi conosciuto fedele, e amoreuole: à che effetto i beneficij fatti rimprouerarmi? Dubitate voi forse, ch'io muti hora in vn punto lo stile, che ho osservato con voi sett'anni?

Chil. Di questo non dubito, che non mi sarei condotto con esso teo in questo luogo di tanto pericolo, ma quello, che hora ti voglio dire, non ti ho manifestato prima, non perche di te mi diffidassi, ma perche non mi è occorso per seruijo mio come fa hora.

Luci.

Luci. Sia per qual si voglia cagione. Io so bene che come vostro fedelissimo seruidore, sarò sempre pronto à celarui ogni importante segreto, & à prestarui aiuto in ogni difficile impresa. Si che senza circuitione di parole, potete liberamente dir l'animo vostro.

Chil. Così m'era preposto di fare. Tu dei sapere adunque, come quattr'anni innauzi, ch'io venissi à Lione fui preso d'amore d'vna bellissima giouane figliuola d'vn m. Agiulfo nimico per antiche inimicitie della casa nostra, & andò talmente la pratica del amor mio verso di lei, che segretamente colsi quei frutti che ne giardini amorosi maggiormente corre si desiderano. Auenne dopo due anni che noi ci godeuamo insieme, che essend'io in piazza publica oltraggiato di parole da vn cugino della mia donna, fui forzato à metter mano all'arme, e così nel far quistione insieme, come volle la mia mala fortuna, egli rimase morto, Onde mi fu forza lasciar Bologna, e quel che piu mi dolse la mia diletta Elfenice, che così ha nome colei, che piu amo, che la mia vita istessa, e all' hora fu ch'io venui à Lione, doue insino à hora sono stato in vn continuo inferno di tormenti.

Luci. Io m'era bene accorto al vostro malenconico, e solitario viuere, che haueate vn pensiero nel animo che vi rendea tristo, e malcontento, ma come seruidore mi tacena, nò

vedeu-

vedendo venir da voi à dirmene pure vn motto.

Chil. Perche io non conofceua, che tu potefsi in quefto darmi alcun foccorfo, e tanto più è ftata trauagliata la mia vita, quanto non ho potuto trouar modo di fcriuere alla mia Elfenice per fofpetto che le lettere non veniffero à luce de parèti, e ne nafceffe la fua, e la mia vltima ruina infieme.

Luci. Io comincio à inteuere la cofa, voi fiete venuto fconofciuto in Bologna per saper nuoue di quefta voftro donna.

Chil. Tu l'hai indominata, perche non potend'io più fopportare l'absenza della mia signora, mi fono melfo à venire quagiu in tua compagnia, per vedere s'io poffo mandare ad effetto vn penfiero, che per mia falute, intorno à quefto mio amore, mi è nuouamente venuto in animo.

Luci. E come potrete far cofa buona non vi fco-
prendo à qualcuno, che faccia intendere alla voftro padrona che voi ci fiete? Et il che fare (effendo voi bandito) è pericolofiffimo, ne io vene configlierei giamai. E oltre à quefto dateui voi ad intendere, che ella in fett'anni, in cui fiete ftato da lei lontano, non fi fia di nuouo amante proueduta? pare che non conofciate la natura delle donne, la quale è di mutarfi piu fouente d'opinione, che non fa il vento l'Autunno. Digratia leuateui tal fantaftia della tefta, e tornandocene à Lione fuggiamo il pericolo

lo, che ci ftà fopra.

Chil. Tu fei appunto caduto, doue io mi fon fempre penfato, e quefta è ftata la cagione, che in Lione non ti ho voluto conferire quefta cofa, dubitando, che da quella (negando il venir con effo meco) non mi voleffi diftorre. Ma hora che noi fiamo qui in sul fatto della battaglia tempo è di menar le mani, e non di dar configli. però ti prego che tu vogli effermi in aiuto, e fe pur non ti bafte l'animo, e non ti senti atto à cofi importante impresa, piglia pur à tua pofta il camino verso Lione, ch'io non intendo partir di Bologna, fe prima non fon chiaro, fe ancor viue nel bianco petto d'Elfenice l'amor mio.

Luci. Poiche voi fiete cofi rifoluto, non consenta il Cielo ch'io vi lafcia giamai, anzi fon promiffimo à fpendere la vita per voi, ma come pensate di gouernarui in quefto cafo?

Chil. Dirolloti, ho penfato che tu come mio padrone facci all'amore con la mia donna, e io ti fequirò come feruidore, e pian piano andremo foprendo il tutto, in tanto l'effere io in fett'anni mutato affai di effigie, e in queft' habito Franzeſe fotto titolo di feruidore, mi aſſicurerà molto dal effer conofciuto.

Luci. Tacete che vien qua gente, ritiriamoci vn poco.

SCENA

SCENA SECONDA.

Edace parasito, Chilperico, e Lucilio .

Eda. **I**N somma io vo conchiudere, che il conoscer gl'huomini sia la piu difficil cosa à conoscere che sia al mondo, perche tutti gli altri animali solo quello esteriormente fanno, che interiormente intendono, sol l'huomo il piu delle volte nelle sue estersiche azioni, desideroso di quello, che nello intrinsico aborisce, si dimostra. Il che hoggi con l'esempio di Milciade si fa manifesto . Chi mai harebbe pensato sotto à così illustre nobiltà di sangue, sotto à così grande abbondanza di ricchezze, sotto à così modesto viuere, e sotto à tante scienze hauesse ad essere v'animo così vile, vn disio così enorme, e vn pensiero così scelerato? Gl'huomini che stretti dal bisogno per nutrire i figliuoli rubano, e vsurpano l'altrui, pare che meritono qualche compassione, ma costui giovane, sol figliuolo di padre ricchissimo, & à cui non era vietato cosa alcuna, qual scusa può allenare il suo fallo, ò generare pietà in altrui? Io per me non gl'ho compassione alcuna, perche il rubare deriva da troppo animo sciagurato, mi duol bene di suo padre che in verità è stato sempre vn huomo da bene, e molto riputato in questa Città, e per hauer portato ben sua lancia, e per hauer

hauer vn figliuolo così virtuoso, come pareua, e vna figliuola così bella, e gentile, era da molti inuidiato. Come fortuna va cangiando stile. hora lo veggo fra tutti gl'altri infelici miserissimo. Hoggi di subita morte ha sotterrata la figliuola, che era vno specchio di bellezza, e il figliuolo che pareua vn esempio di bontà per ladro vien condannato à morte, ben disse il Petrarca.

Che innanzi al di de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuiene .

Le tribulationi di questo mondo mi paiono à punto come vn peso messo su la bilancia, il quale facendo l'altra parte innalzare, abbassa quella che egli preme, perche quasi sempre la ruina d'alcuno è l'esaltatione d'vn'altro. Ecco m. Agiulfo nel fondo della miserie, e m. Clotario per la ruina del suo nimico nel sommo delle felicità. E io che voglio con l'astutia senza seguire il vizio viuere, farò come il tamburino che tiene da chi vince, però hauendo inteso in palagio, che Milciade ha hauto il comandamento del anima, e che domattina dee andare à giustizia mene voglio andare à casa m. Clotario, e col mostrare di rallegrarmi seco della ruina de suoi nimici cenerò prima, e poi vedrò se posso cauarne qualcosa, e se per sorte poi per m. Clotario si leuerà qualche cattiuo vento, e io seguirò il vincitore, perche non intendo che nel mio petto alloggiino malenconie.

Chil.

Chil. Costui per quello ch'io posso comprendere ha fatto vn gran discorso in fra se stesso, à me parrebbe che tu fingendo di domandar di qualche cosa tele accostassi, e di attaccar seco ragionamento prendessi occasione, per che se è huomo della terra ci saprà dar qualche nuoua di mio padre del quale tu destramente li potrai domandare.

Eda. Io credo che horamai sieno tre hore, però me ne voglio andare di quà per la piu corta, e se m. Clotario per sorte non sarà in casa racconterò due nouellette à madonna Timandra, accioche m'ordini qual cosa dauantaggio da cena, e aspetterò in tanto che torni.

Luci. Buonanotte à V. S. Gentilhuomo.

Eda. Costui mi ha tolto in cambio, e dee esser forestiero, però fia bene prouare s'è vccello da tirar sotto la mia rete. ben venga la S. V. occorre ch'io vi faccia qualche seruigio.

Chil. Per mia fe questo è il parasito, che soleano praticare in casa mia, non potea giugnere piu à proposito. Di che sei venuto per stare in Bologna, e offeriscili da cena che saperemo quel che vogliamo da lui.

Eda. Quel gentilhuomo è forse con esso voi.

Luci. E' il mio seruidore non pigliate sospetto.

Eda. Se è seruidore pur troppo ho da pigliarlo, che tutti sono la schiuma de ribaldi, e questo sarà qualche forca, che con la sua astuzia non mi lascerà attaccar l'onimo adosso à costui. Ben la S. V. vuol altro da me, che ho da fare.

Luci. Dirò

Luci. Dirò à V. S. io son gentilhuomo Franzeze, e per certi miei negotij intendo per qualche tempo fermarmi in Bologna, e harei caro di pigliar pratica di qualche gentilhuomo di questa terra, e particolarmente d'vn m. Clotario, il quale ho vditto ricordar fuore per huomo molto da bene, se sapeste darmene nuoue mi fareste seruigio, e io sarei pronto à renderuene il contracambio.

Eda. Il tordo si cala. Io conosco benissimo, non solamente m. Clotario, ma tutti gl'altri gentilhuomini di questa terra, perche io son huomo che fo seruigio à tutti, e nõ potenate abatterui meglio che in me per pigliar pratiche, ma perche hora è di notte, se pare à V. S. ditemi doue siete alloggiato, e domattina in su l'hora del desinare verrò à trouarui, e ragioneremo insieme piu à lungo.

Chil. Offeriscili da desinare, e domandali nuoue particolari di m. Clotario.

Luci. Voi dite benissimo, però mi farete fauore à venir domattina à desinar meco.

Eda. Io douea andare à desinare con vn mio amico, ma verrò per far piu tosto seruigio à V. S. ditemi doue vi riparate.

Luci. A San Giorgio, e domattina v'aspetto, ma ditemi digratia, come la fa hoggi m. Clotario con quei suoi nimici?

Eda. Che voi sapete delle suenimicitie?

Luci. Si l'ho inteso dir fuore, che sono nimicitie antiche, e che tra loro si è sparso di molto sangue.

Eda. Così

Eda. Così è vero, ma hoggi m. Clotario ha da stare allegro (benchè habbia il suo vnico figliuolo bandito) perche Milciade sol figliuolo di m. Agiulfo capo della setta à lui contraria è stato sententiato per ladro alla forca, e domattina andrà à giustitia.

Luci. Come così ?

Eda. Fu trouato molti giorni sono di mezzanotte cō vna scala di seta sotto alla casa di m. Clotario, oue hauendolo sopraggiunto la famiglia del bargello, e domandandoli quel che voleua fare con quella scala, disse che volea rubare in casa m. Clotario, onde essendo stato messo prigione, e dipoi piu volte esaminato, ha cōfessato anco altri furti che ha fatti, onde è stato condannato à morte, e domattina dee eseguirsi la giustitia.

Luci. Questa non è piccola allegrezza à chi disia vendetta de suoi nimici.

Eda. Ha ancora maggiore occasione di rallegrarsi, che questa.

Luci. Qual maggiore può essere, ditelami digratia, perche essendo io suo amico per fama, sarò à parte delle sue prosperità.

Eda. Oltre al detto Milciade haueua m. Agiulfo vna figliuola bellissima, e gentilissima, la quale era l'occhio suo dritto.

Chil. Oime che sarà questo.

Eda. Alla quale essendo venuto hieri vn subito accidente (benchè piu d'vn mese era stata leggiermente malata) in manco d'vn hora si morì.

Chil.

Chil. Oime ch'io son morto, chi dite voi che è morta ?

Eda. E morta Elfenice figliuola di m. Agiulfo e pur hoggi si è seppellita.

Luci. Io l'ho caro per amor di m. Clotario, horsù adio galanthuomo.

Eda. Mi raccomando alla S. V. io verrò domattina.

Luci. Venite à vostro piacere.

Eda. Eh, vdate. Io verrò à diciott'hore sarete voi in casa.

Luci. Si venite pure, diauol che vadi via.

Chil. Oime come hauete voi potuto orecchie mie vdir così dolorosa nouella, e non rimaner sorde per sempre ? Come potrete voi occhi miei hauer piu baldanza di rimirare il lume del giorno essendo oscurato quel sole da cui dependeva ogni vostra luce ? Ahi ingrato Cielo, come non hai dimostrato miracolosi segni nella morte della piu bella creatura, che giamai tu mandassi in terra ? E tu cuor mio che tanti anni hai portato in te stesso sculpita la sua bella immagine, e ti sei di speranza di hauerla à riuedere sempre nutrito, che tardi hor che è mancata ogni speme d'aprir le porte all'insopportabile dolore, accio che entrato in te stesso t'apra, e ti squarci in mille parti ? tal che esca l'infelice anima di questo tormentato corpo, e vada volando à ritrouar lo spirito della mia bellissima Elfenice.

Luci. O trista nostra sorte, o stelle congiurate al
l'ultima

L'ultima nostra ruina, Digratia leuiamoci di qui, perche essendo vditto questo vostro rammarico, potreste esser conosciuto, e cadereste della padella nella brace.

Chil. Non mi può così gran male, ne così gran ruina auenire, che di contento, e piacere (poiché ho perduto ogni mio bene à paragone del estrema doglia ch'io sento) non mi sia, anzi voglio alzar le grida insino al Cielo, tanto che ogni uno mi conosca, accio che io habbia ad esser condotto à morte, e sappia ogni uno, ch'io mi sò dato in preda alla morte, solo per l'acerba morte della mia Elfenice.

O' crudel morte che ben fusti crudele à dar così presto morte à così bella giovane vieni, vieni à me pietosa morte, che quanto fusti à lei e à me crudele in darle morte, tanto sarai à me pietosa in darmila sopra ogni altra cosa hor disiatà morte.

Luci. Ascoltate per cortesia sol due parole, e poi fate quello che vi piace. E possibile che voi habbiate perduto in tutto quel senno col quale così bene ogni persona riprendere, e correggere soleuate? E possibile che voi siate così facile à credere, che senza altro riscontro vogliate creder morta colei della malattia di cui non hauete hauto pur vn menomo inditio? ma quando pur fusse morta, il che non credo, e voi ancor per amor suo voleste morire, volete voi, per far contenti i vostri nimici, andare à morire in mano della giustitia? non potete voi ogni volta che

ta che voi vogliate con più honore, e cò più sodisfatione darui morte. Io non voglio vietarui il morire, ma si bene il morire vergognosamente, ah m. Aristide riducete vn poco la mente in voi stesso, e chiariteui prima se veramente Elfenice è morta, e poi andrete pigliando quei partiti che vi parranno migliori.

Chil. Andiamo che hor hora voglio andare alla sua sepoltura, e se la vi trouo mi parrà esser felice, poi ch'io potrò morire abbracciando il mio ricco tesoro.

Luci. Piano non vogliate correre à furia, parui quest' hora, che tutto il mondo è per le strade, conuenueole da ire in simili luoghi? non dico per lo male, che può interuenirci, ma perche non sarete lasciato stare à vostro comodo sopra all'amato corpo. Però è meglio che cene andiamo all'albergo, e fra due, ò tre hore ritorneremo, che all' hora le genti saranno ritirate, piaccia al Cielo ch'io lo leui di qui. Che chi ha tempo ha vita.

Chil. Tu di vero andiamo, ma io non penso viver tanto ch'io possa vedere quelle delicate membra.

Luci. Di quà si va il pover'huomo è fuor del cervello.

B SCENA

SCENA TERZA.

Maestro Herosistrato solo.

O' Quanto mi pare, che fuor del dritto sentiero, escano coloro, che à biasimare le donne si pongano, e che sopra à tutte l'altre calunnie d'instabilità, e di leggerezza l'accusano, dicendo con Virgilio. *Variū & mutabile semper fœmina*, ò col Petrarca. *Femini è cosa mobil per natura*. la qual calunnia essi medesimi quanto sia falsa dimostrano, quando che elle sono ostinate, volendo piu ampiamēte biasimarle hanno di dir costume, e per non dir costanti, come veramente sono, danno loro falsamente questo nome d'ostinate, e della loro ostinatione, vna certa nouella raccontano. Dicendo che vn marito battendo la moglie, perche ella non dicesse forbice, ella nondimeno sempre forbice ostinatamente diceua, onde egli in tutto disposto, che ella lasciasse di dir forbice, hauendo prouato ogn'altro remedio vano, cominciò à calarla in vn pozzo per affogarlaui dentro, & ella nondimeno sempre forbice diceua, in vltimo essendo già sotto l'acqua, per dimostrār l'effetto che fanno le forbice, poiche non potea piu con la lingua proferirle, alzata la mano fuor dell'acqua allargaua, e stringeua le dita. La qual fauola ogn'huomo, che non
habbia

habbia offuscato l'intelletto, quāto poco sia verisimile, può giudicare. Ma concediamo che ella sia vera, come vogliono questi calunniatori del nobil sesso femminile, che due effetti nati da due cagioni contrarie possa no stare in vn soggetto? Che l'ostinatione, e la leggerezza naschino da due cause contrarie, tutti i filosofi lo fanno, e che due contrarij in vn soggetto star non possano, è cosa nota. Adunque bisogna che le donne, parlando di loro in generale, ò solamente leggieri, ò solamēte ostinate sieno. E quādo al particolare à restringere ci haueßimo. O' quanti huomini mutabili, e forse manco pregiati, e per minor prezzo, che le donne, essersi souente mutati, & hauere i loro padroni traditi si trouerrebbero? Quanto al nome, che danno loro questi maldicenti d'ostinate, per adombrare, si come ho detto, la virtù della costantia alle donne dote particolare, solamēte lo fanno, come ne può far ampia fede Helena greca, la quale sappiendo, che Armonio, et Aristo per liberar la patria, il tiranno Hipericone di Macedonia haueano ucciso, essendo presa, e tormentata, per non confessare, tagliata si la lingua co i proprij denti, la spudò nel viso à giudici. E Leona Atheniese, essendo cōsapuole d'vna congiura contra i tiranni d'Atene, benchè due suoi amici per ciò fussero morti, e lei aspramēte tormētata, mai volle confessare. Onde poi gl'Atheniesi inuanzi alla porta
B 2 della

della rocca d' Athene vna bellissima Leones-
sa (la quale formarono senza lingua ,
dimostrando in quella la virtù della taci-
turnità) in suo perpetuo honore drizza-
rono . E Camma moglie di Sinatto (della
cui historia in persona di Drusilla l' Ariosto
fa mentione) come potè mostrare maggior
costantia, e fedeltà ? Lascio di narrar d'in-
finite altre che non mi souengono . Che di-
ranno questi maluoli delle donne, che que-
ste son cose del tempo antico ? E che hoggi
non si ritrouono simili esempi ? Eccone vno,
che passa tutti gl' antichi di fermezza, d'a-
more, e di fedeltà. Elfenice figliuola di m.
Agiulfo, la quale dal suo auante essendo set-
t'anni stata lontana , ha sempre intero , e
saldo conseruato l'amor suo, ne mai ha vo-
luto acconsentire alle voglie del padre, e de
gl'altri suoi parenti in prender nuouo mari-
to , hauendo fermo nel animo di hauer sol
quello (comeche à suoi nimico, e per così lun-
go tempo absente) à cui prima ella si diede,
E in vltimo costretta dal padre à maritar-
si, si era preposta la morte, e ne seguiva l'ef-
fetto, se la sua balia confortandola , certo
aiuto non le promettea , dalla quale io piu
volte pregato, che douessi dar rimedio à così
doloroso caso, mosso da piu degni rispetti mi
risoluetti à darle soccorso , e così le mandai
vna mia poluere, la quale ha virtù di tale-
mente addormentare i sensi , che le persone
ne son giudicate morte, e così confortata El
fenice

fenice à pigliarla , acciò fosse giudicata
morta , e come morta sepolta , per lo qual
mezzo potesse poi seguire il desiderio suo ,
ella senza temere d'hauere ad esser sotter-
rata fra l'orrore de corpi morti, intrepida-
mente la detta poluere prese, e hoggi cò vni-
uersal pianto di tutti è stata seppellita .
Qual huomo si metterebbe à tal rischio per
la sua amata ? Ma perche horamai s'auici-
ua il tempo in cui la poluere perde la sua
virtù, voglio andare à trouar la balia, ac-
ciò possiamo trarre Elfenice dalla sepoltura,
prima che risentitasi (quantunque si sia
mostrata valorosissima) per lo terror del
luogo, e per lo spauento de corpi morti, hab-
bia con suo danno ad hauer paura di quò
mi par piu corta .

SCENA QVARTA.

Acradina serua di Theodolinda sola.

IO ti so dire ch'io starei fresca s'io haues-
si à stare alle tue imbeccate gl'è buona
pezza ch'io mi sarei morta di fame , & è
propriamente vna morte à star con questi
vecchi, quando essi s'innamorano di noi , e
par sempre che eglino habbiano paura che
l'aria non ci porti via, e si danno ad inten-
dere con quattro parole, e con prometterci
dopo la morte loro di lasciarci mari, e mon-
ti, di potere spegnere il fuoco , che conti-

nuamente ci abbrucia. La loro acqua è come quella poca, che spruzzano i fabbri in sul fuoco, quando v'hanno dentro un ferro, la quale in cambio d'ammorzarlo, maggiormente l'accende. Et è una passione che chi non la prova non la può credere, stropicchia di quà, stropicchia di là, soffrega, baciucchia, e quando tu pensi hauer drizzato il timone alla barca egli ti cade in mare, e bisogna tornare à durar più fatica che prima, talche la barca non può mai vscir del porto, non che dar le vele al vento. Io farei bene i fatti miei, s'io non provedessi altroue alle bisogne della natura, basta bene in sua presenza facendo la bocca piccina, mostrar si schifa d'ogni vivanda, ma poi lontano da lui come il Lupo à corpacciate. Guarda un poco che rabbia è stata questa à poter vscir di casa. Fate quanto voi volete vecchi fantastichi, che in ogni modo da noi altre haue te à essere ingannati, Egli si è ritirato in camera, e si è messo à leggere deuerrà darmi pur tanta sosta, ch'io vada insino al forno, s'egli sapesse ch'io fussi vscita fuore mal per me, e tutto ho fatto per amor di quella pouera fanciulla di Theodolinda, la quale io ho lasciata mezza morta, hauendo inteso dal padre, che Milciade domattina dee essere impiccato. Io l'ho confortata quanto ho potuto, e con darle speranza che anco potrebbe essere non vero, l'ho fatta alquanto solleuare. Hora vo mandata da lei al for-

no

no per intendere se questa cosa è vera, che al Cielo piaccia che non sia, perche essendo, io non veggo riparo alla sua vita. Se questo vecchiccio qualche anno innanzi l'hauesse maritata, come si richiedeva, non si correrebbe hora questo pericolo. Questi hominacci non hano à pena ascutti gl'occhi, che fattosi lecito l'entrare ne giardini di Venere alla prima montati in sul fico ne mangiano à crepacorpo, e noi altre pouere donne (benche accese de calori naturali) vorrebbono questi vecchi insensati, che facesse mo come le zucche, ma ecco appunto s'io non sono errata il fornaiolo, che esce di casa, fornaiolo, ò fornaiolo tu non odi eh?

SCENA QUINTA.

Fornaiolo, e Acradina.

For. **C**HI mi chiama, ò Acradina che vai tu facendo à quest'hora? tu vai cercando d'esser presa.

Acrad. Chi mi piglierà di notte mi lascerà di giorno.

For. È traditora tu vorresti esser un po' lodata, orsù io son contento, tu sai bene, che tu sei roba da saluare di notte, e di giorno, e se non ti bastano le proue ch'io ho fatto per lo passato, son pronto à dimostrarletti hor'hora.

Acrad. Fermati, che non è tempo di burlare, hai tu inteso niente di Milciade figliuolo di m.

B 4 Agiula

Agiulfo?

For. Ho inteso che à giorni passati fu messo prigione, e si dice per ladro, perche fu trouato appresso à casa vostra con vna scala di seta, e ogni huomo si marauiglia, che questo giouane habbia fatto tal ruscita, ma voi altri di casa douete hauerlo caro per essere della parte contraria.

Acra. S'io pensassi, che tu mi fusse segreto, io ti direi vna cosa.

For. Mi marauiglio di te à dubitare ch'io nõ sia segreto, come ho io mai scoperto nulla di quello che fra te, e me è passato? e pur sogliono gl'huomini prender non men piacere in dirlo, che in farlo.

Acra. Cotesto è vero, ma questa è cosa di tanta importanza, che se la si supesse, ne nascerebbe molto male, però non è da confidarla à ogni persona.

For. Fa conto ch'ella sia sotterrata, come tu mi l'hai detta, di pur liberamente.

Acra. Horsù io son contenta. Eh no, no, come vna cosa è detta non vi è piu remedio. Voi altri huomini fate tutto il dì i capānelli per raccontar nouelle, e beato à quello che ha da dir qualcosa di nuouo.

For. Ella ha piu voglia di dirmelo, che io di saperlo. Io ti do la fede mia Acradina, ch'io nõ ne parlerò con persona del mōdo dillomi pur sicuramente, e poi fa conto quanto al saper si di non l'hauer detto.

Acra. Io lo ti dico, ma in segreto. Tu dei sapere come

me

me egli ha molto tempo, che la mia padroncina Theodolinda è innamorata di Milciade.

For. Questo non m'aspettana io, essendo sempre stati i padri nimici mortali.

Acra. Digratia amor mio io mi ti raccomando, che tu non ne faccia parola con persona, per ch'io t'ho à dire quello che piu importa.

For. Quello che tu hai detto, e quello, che tu sei per dire per me saria come non detto.

Acra. E perche Theodolinda ogni giorno si andaua struggendo, & hauendo conferito meco il suo amore, mi si raccomandaua, io come compassionevole, mi dissi d'aiutarla, e così portaua tra loro imbasciate, e qualche presentuzzo, ma finalmente essendo essi deliberati di ritrouarsi insieme, ne essendoci altro modo, io dissi à Milciade, che apprestasse vna scala di seta, e di mezzanotte se ne venisse sotto la finestra della camera di Theodolinda, che (aiutandola io) ella l'hauerrebbe tolto in casa, & in segreto haurebbono potuto godere i loro amori, e così fermato insieme, Theodolinda, & io tutta notte aspettammo in vano, che egli ne desse il cenno dato tra noi, e dipoi la mattina sapemmo, che Milciade era stato messo prigione, doue egli per quello, ch'io posso giudicare, essendo stato trouato con quella scala di seta, per non infamare la fanciulla, si è accusato ladro.

For. Egli si può ben mettere nel numero de veri

B. 5. mo

innamorati, poi che per saluare l'honore, e la vita altrui il suo honore, e la sua vita mette à pericolo.

Acra. Hora quello che è peggio hiarsera ne disse m. Clotario, che Milciade domattina dee andare à giustitia. Cosa di tanto travaglio à Theodolinda, ch'io temo forte, che ella non ci metta la vita.

For. Veramente che questo è caso degno di gran compassione, ma non potèdo scoprirsi il fatto non ci veggo remedio alcuno.

Acra. Io ho confortata Theodolinda, e l'ho tenuta viua con speranza, che quello che ha detto m. Clotario possa esser non vero, ma detto da lui per lo desiderio che egli ne ha. Hora vorrei che tu mi facesti seruigio di andare prestamente insino al palagio, e intendere se questa cosa è vera, perche iui facilmente la potrai sapere, e io ti aspetterò qui nel forno, ma di gratia torna presto.

For. Io son contento di fare quanto tu mi comandi, purchè tu poi ancora, me in cosa à te gioueuole vbbidisca.

Acra. Va pur via prestamente, che farò cio che tu vuoi.

For. Io vo, e tu statti in tanto appresso al caldo del forno.

Acra. Così farò.

SCENA

SCENA SESTA.

Edace parasito, e Antronio seruo di m. Clotario.

Eda. **I**O veniuo apunto à casa à dar la nuoua à m. Clotario, che domattina Milciade va à giustitia.

Antr. Per questa volta voi non guadagnerete le calze altramente, si che se non veniate per altro, potete far di non venire, perche egli di già losa.

Edu. Voglio andare in ogni modo à rallegrarmi seco.

Antr. A cena seco volete dir voi, parlate liberamente.

Eda. Non vengo con questa intentione, pur potrebbe essere, ch'io vi restassi, come vi egli fatto stasera buono apparecchio?

Antr. Io vo toccar dove gli duole. Egl'è vn mese, che non vi è stato il peggior ordine.

Eda. Chi nasce sgratiato non ha mai ventura. Questa è pur gran cosa, ch'io non mi troui mai à vn gaudeamus, che il ventre ne rimanga sodisfatto.

Antr. Prima l'oro satierebbe l'auaro, il meglio che poteste fare, sarebbe di venir domattina à desinare, perche ho veduto alcune starnè, e capponi preparati per domattina, se venite stasera, starete male.

Eda. Anzi è meglio, ch'io venga stasera, perche

B 6 mane

mangiando à cena sobriamente, potrò domattina à desinare con più appetito à cote sti capponi, e starne dar l'assalto.

Antr. Non si può seco ne vincerla, ne leuarla del pari. Fate come vi piace. bisogna adularlo, poi che'l padrone lo vede con buon'occhio. In questo mondo non ci hanno bene se non buffoni, e ruffiani, e i seruidori fedeli serui no pur quanto fanno, che in vltimo nõ guadagneranno altro, che la disgratia del padrone.

Eda. Doue vai tu in costà, non vuoi tu venire à casa.

Antr. Messer si.

Eda. Volta in quà il lumè, ch'io non veggo dou'io mi vada.

Antr. La potenza del vino fa operatione. Ecco fatto, ma non vedete che siamo già à casa.

Eda. Lo veggo, ma dubitaua, che qui non fusse qualche pietra, entra e va innanzi tu.

SCENA SETTIMA.

**Maestro Herosistrato, e Glafira balia
con vna lanterna cieca,
e vna veste.**

Hero. **B**Alia chiudi ben la lanterna, che non fusimo veduti.

Gla. M. Herosistrato, e mi par molto buon'hora à ire à fare vna tal cosa, se noi siamo veduti noi siam ruinati.

Hero. Che

Hero. Che vuoi tu ch'io ne faccia, l'errore hauete fatto voi, che Elfenice non douea pigliar la poluere così per tēpo, s'ella hauesse tardato ancor due hore, ò tre à pūto à mezzanotte veniuà ad hauer consumato la sua virtù.

Gla. Si voi l'hauete trouata, che ella indugiasse tanto, egli le pareà mill'anni d'hauerla in corpo, e s'io non l'hauesse intrattenuta, molto prima l'haurebbe presa.

Hero. Horsù poi che la cosa è quì, nõ accade più parlarne, bisogna attendere à remedij, camina.

Gla. Credete voi ch'ella si sia risentita?

Hero. Si credo, e per questo ti affretto.

Gla. Oime pouerina à me, se qualcuno di quei morti le fa qualche male?

Hero. Tal male che i morti far possano, potessero fare i viui, pur ch'ella da se medesima non si metta paura altra cosa nõ le può nuocere.

Gla. Io ho pure inteso dire, che de morti à persone, che sono andate di notte nude per la casa, hanno dato delle sculacciate. E che direte voi, che essi ancora baciano? e questo non lo mi negherete, perche io medesima, delle persone che haueuano i liuidi de baci fatti da morti, ho vedute.

Hero. Voi altre donne credete ancora, che gli spiriti, che sono adosso alle genti sieno l'anime di malfattori, ò d'altri simili morti, e credete ancora che il tagliarsi l'vngna ne giorni che vi sia la R. faccia venire le pipi e alle dita tanta superstitione hauete in voi.

Gla. Sì

Gla. Si che non è forse vero à me è pure interuenuto. Io ho paura, che voi non vogliate la baia, che spiriti adunque son quelli, se non sono de morti, che entrano adosso alle persone? Io ho pur parlato à Donne spiritate li cui spiriti medesimi hanno detto io son lo spirito del tal morto.

Hero. Queste son nouelle di Dōne, la verità è, che sono demonij infernali, e nō anime de morti. La cagione poi che fa venir le pipite nō da scorciarsi l'vigna ne giorni che hanno la R. come voi donne dite, ma da tagliarlesi à Luna crescente deriuu, & à quelli maggiormente vengano le pipite, che quella poco di carne morta, che è attorno all'vigna, si tagliano, ma chi offeruasse di tagliarlesi à luna scema, oltre che piu starebbono l'vigna à ricrescerli, non li verrebbero le pipite, ma voltiamo qui, che questa strada ne conduce à punto à S. Domenico.

SCENA OTTAVA.

Acradina sola.

O' Sciagurata à me costui stà tanto à tornare ch'io dubito che il padrone nō s'aueggia, ch'io son fuore, il che se m'interuiene ci è da fare gran pezza à pacificarlo. Dopo ch'io non lo veggo venire, credo che sarà il meglio, ch'io mene vada, che già s'auicina l' hora che il padrone suol cenare,
e po-

e potrei esser cagione di qualche gran scandolo in casa. Ma dall'altro canto m'incresce tanto di quella poveretta di Theodolinda, ch'io non tornerei mai à casa ch'io non le portassi, qualche certa risposta, ella dee stare hora come si dice per proverbio, fra Cariddi, e Scilla, quest'altro scioperone starà tuttanotte à tornare, forse ch'io non li ricordai, che tornasse tosto, ma sarebbe egli mai questo, che sene vien ratto alla volta mia. fornaio.

SCENA NONA.

Fornaio, e Acradina.

For. **O**' Acradina tu sei ancor qui eh?

Acra. Io sono vscita fuore à punto hora per veder se tu ne veniui, be che hai tu inteso?

For. Tutto quello che tu prima m'haueni detto, & è verissimo.

Acra. Che, che egli va domattina à morire?

For. Che egli domattina dee essere impiccato, e ogn'huomo pare che ne faccia il pianto.

Acra. Oime con che cuore, e con che viso anderò io auante à Theodolinda? e con che parole le darò io sì dolorosa noua? che debb'io fare? debb'io darglile, ò pur tenergliele ascoso. S'io gli ele dico veggo la sua morte manifesta, s'io gli ele celo potrà sèpre poi dolersi di me, e forse io sarei cagione, che ella non ci pigliasse qualche remedio, ma che remedio

può

può à questo dare vna fanciulla? Amore accresce l'animo, le forze, e l'ingegno: gliel dirò adunque, e sodisfarò à quello ch'io le ho promesso d'intèdere il vero, e riferirgliel.

For. Che accade che tu contrasti piu in te stessa digliel, accioche ella ci procacci il remedio, ò apprenda à buon' hora di soffrire il male, à saper l'ha in ogni modo. E tu Acra dina mia, che accade tene dia tanto affanno? lasceremo noi per questo di godere i nostri piaceri? Vedi che bisogna godere mentre che si può, e cuocere il pane, mentre che il forno è caldo, perche egli non stà poi molto à perdere il calore.

Acra. Guaffe tu di vero, ma gl'è tanto, ch'io son fuori di casa che horamai è l' hora, che l' padrone suol cenare, e s'egli s'auedesse ch'io fussi fuore mal per me, oltre à questo io ho tãto l'animo trauagliato per amor di Theodolinda ch'io non sono in me stessa adio.

For. Adunque tu mi manchi della promessa.

Acra. Non ti manco, ma là defferisco à vn'altra volta che hora ho fretta.

For. Io ti voglio accompagnare insino à casa visò mio bello.

Acra. Deh no digratia, perche essendo noi in questi trauagli ad ogni hora escano genti di casa, e tu potresti esser veduto con esso meco, il che sarebbe gran disturbo a' nostri futuri piaceri, però vattene in casa, e stà sicuro, ch'io non meno disidero di fare il pane, che tu di quocerlo.

For.

For. Horsù se bene io hauea preparate le legne per dar fuoco al forno harò patienza per amor tuo, ma ricordati non dico di racquistare, ma di ristorare il tempo perduto.

Acra. A' cavallo che corre per se stesso, non fanno mestieri gli sproni. Adio.

For. Adio. Lasciami andare à fare il formento hora che è cessato il vento, che mi faceua andare à vela.

SCENA DECIMA.

Maestro Herosttrato Glafira Balia,
& Elfenice.

Hero. **M** Adonna Elfenice poiche la cosa è successa bene insino à hora, bisogna, che voi habbiate grande auertenza di non esser conosciuta, perche oltre à che per voi si sarebbe durato fatica in vano, e che ne potrebbe nascere grãdissimo dishonore, e danno à ciascuno di noi, di poter mai più godere il vostro amato Aristide ancora ogni speranza al tutto perdereste. Si che vi do per consiglio, che domani medesimo se gl'è possibile sconosciuta montiate à cavallo, e venediate quanto prima à Lione.

Elf. Così di fare trame medesima hauea pësato, e non dubitate di cosa alcuna maestro mio caro, che la cortesia ch'io v'ho usata non è stata niente à quella ch'io ho animo di fare, perche questa vita la riconosco da voi, e se'l

e se'l mio Aristide mi amerà, si come io penso, so che non sarà ingrato del gran beneficio, che da voi ha ricevuto.

Hero. Io non penso à cotesto. Mi parrà essere assai sodisfatto quando io saperrò, che vi goderete insieme, e che sarete sposati, al qual fine solo io ho dirizzato tutto il soccorso, ch'io v'ho dato.

Elf. State sicuro, che Aristide non ha più à godere la mia persona sino à tanto, che alla fede datami di tormi per moglie non da effetto.

Gla. Come è possibile figliuola mia, che tu non ti sii morta di paura, quando ti risentisti in quella sepoltura, e che ti trovasti fra tanti morti?

Elf. Amore mi assicurava, e confortava, e la speranza d'hauer presto à ritrouarmi col mio signore mi faceva ardira contra ogni timido pensiero, e se bene io nõ poteva fare, che in me non fusse alquanto d'orrore, nondimeno aiutata dalla ragione, che mi mostrava il pericolo, s'io faceva motiuo alcuno, mi andava taendo, e difendendo dalla paura il meglio ch'io poteva.

Hero. Voi hauete fatto proua, la quale credo che molti huomini non farebbono, e forse se si prouassero non so se così arditamente à honore ne riuscissero.

Gla. Io per me sarei morta, ò spiritata, vñ, io mi sento arricciare i capelli solamente à pensarci.

Elf.

Elf. Se voi andaste accompagnata da Amore, che porta seco Arco, Strali, fuoco, e da animo, e cuore à chiunque lo segue, non sareste così timida.

Hero. Noi siamo horamai alla porta, apri Balia, ch'io credo che Elfenice si di fuor del corpo, come di dentro habbia bisogno di ristoro, e in casa poi à bel agio di tutto quello che si dee fare ragioneremo.

Gla. Entrate.

Fine del primo Atto.



INTERMEDIO SECONDO.

Qui dee apparire vn' Antro nel mezzo del quale sia vn letto tutto adornato di nero, in cui sia à dormire il Sonno, e intorno al letto sieno i sogni, e al entrare del Antro il Silentio. Apparisca in Cielo l' Arcobaleno, e vengasi à porre in terra appresso à detto Antro, e del Arco esca la Dea Iride, & hauendo fatto cenno al Silentio entri nel Antro, & aperto il padiglione pigli il Sonno per vn braccio, e lo scuota tanto che si desti. Il Sonno destatosi si leui à sedere in sul letto appoggiando il viso sopra vna mano allhora Iride dica i seguenti versi.

O' Di tutti i viuenti almo riposo,
 O d'ogni Nume piu dolce, e quieto,
 O' Dio, che'l tranagliar graue, e noioso
 Ristori, e rendi l'huom gagliardo, e lieto;
 Quella sublime Dea, cui Gioue è sposo,
 Brama ch'vn de tuoi serui il piu segreto,
 E'l piu opportuno ad Alcione apporte
 Del suo Ceice la naufraga morte.

Il Sonno

Il Sonno gli risponde.

Mancar non posso à la grã Dea celeste
 Però to via questo importuno lume,
 Che gl'occhi si m'offende,
 Ch'a Morfeo che le membra humane veste,
 Batter farò per l'atro Ciel le piume
 La doue Alcione attende:
 E le dimostrerà con finta immagine
 Ceice morto dentro al falso Lago.

Al fine di queste parole, il Sonno si lascia cadere nel suo letto, e la Dea Iride se ne ritorna in Cielo, e l'Antro sparisce.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Beremudo seruo d' Agiulfo solo.



LO ho souente da molti, che fanno professione di sapere, inteso dire, la fortuna non essere altro, che vn nome vano ritrouato da gl'huomini, i quali essendo per mal sapere si gouernare, in qualche disgratia incorsi, possono coprendo il fallo loro, la fortuna accusare, ò vero volendo del Cielo dolersi (cosa fuor d'ogn'ordine di ragione) sotto questo nome di fortuna, habbiano il campo largo da sfogar l'ira loro, e dicano questi tali, che chi opera bene, e si gouerna bene, non li può se non bene auenire. Io come ignorante non voglio con ragioni mantenere, che questo non sia vero, perche questi letterati cõ i loro sillogismi fanno il piu delle volte il bianco nero apparire, ma dirò bene, che l'esperiença à me dimostra il contrario, e mi si fa à credere, che la Fortuna non sia nome vano, ma cosa, che che ella sia, di grã potere sopra i mortali. Nõ dirò già che la mala fortuna di Milciade lo conduca à morte, perche se bene egli si è sempre dimostrato gentile, cortese, e virtuoso, non douea in ultimo darsi à furti, lascian-
do

do in tutto andare il freno della ragione, se nõ uoleua incorrere in doloroso fine. Ma dirò bene maltrattato dalla fortuna m. Agiulfo suo padre, il quale hauendo così bene alleuato il figliuolo, e egli essendo così sanamente uiuuto. Hora contra ad ogni suo merito, la figliuola esempio rarissimo di bellezza, e honestà, habbia veduta hoggi morta, e aspetti domattina di vedere impiccato il suo vnico figliuolo. Ma dirò bene che in me per mettermi in tutto al fondo ogni sua forza habbia messo la fortuna. Io deono essere quindici anni che seruo in casa m. Agiulfo, e cõ ogni mia industria di far grato il mio seruire al padre, e al figliuolo mi sono ingegnato. E per li benefici che da loro ho riceuti, nõ hauea in tutto gettato via il tempo, e per la speranza, che di giouarmi daua m. Milciade, non hauea se non da lodarmi della fortuna. Hora qual mia colpa mi fa riuscir vana così lunga seruitù, e perdere ogni sperãza d'uscire vn giorno del numero de mal fortunati seruidori? Qual mio fallo mi condanna à pianger sempre la mia in darno spesa giouentù? e la perdita d'vn così amoreuole, e gèt il padrone? Qual mio sapere potrebbe à questo porger remedio? Ahi fortuna quanto sei fallace, e quanto rimane ingannato chi nelle tue prosperità si fida. Hora nel vostro buon seruire confortateui seruidori, e cortigiani, e con l'esempio mio gettateui in braccio alle speranze

ranze della fortuna. Io non poteua recarmi à credere, che per così enorme fallo dovesse m. Milciade esser condotto à morte, e pur horhora del tutto al palagio mi sò chiarito, e pur domattina insieme con ogni mia fatica, e speranza dee il misero giovane morire. Mene voglio ritirare in casa à piangere l'infelice morte di Milciade, la disgratia di m. Agiulfo, e insiememente la mia cattiva, e dolorosa fortuna.

SCENA SECONDA.

Chilperico, e Lucilio seruo con vna lanterna cieca.

Chil. **S**I come il dar consiglio à chi lo domanda è cortesia, così il voler consigliare, chi consiglio non cerca (e che ha già fatto nel animo suo ferma resolutione di quel che voglia fare) è profuntione. Si che in voler dissuadermi di andare alla sepoltura à trovare la mia amata Elfenice, non perder più tempo, perche oltre à che non profiteresti niente, mi ti mostreresti per profuntuoso, e fastidioso insieme.

Luci. Io conosco benissimo, che voi siete simile à quello ammalato, che ha alcun mēbro guasto, il quale il medico, per sua salute, prepara di tagliare, ma egli dal non gustato dolore del remedio spauentato, non vuole al medico acconsentire, e così non volendo
l'asprezza

l'asprezza della medicina sopportare, si lascia condurre à morte.

Chil. Anzi son simile à colui, che essendo da nimici circondato, per mostrare la fortezza del animo suo, e per non dare a' nimici alle grezza nello stratiarlo, e ucciderlo, da se stesso si dà la morte, si come già fecero i Numantini assediati da Scipione.

Luci. Oime che gran paradosso è questo che voi fate, anzi à me pare, che voi altro, che dar cōtento a' nimici vostri non cerchiare, poiche vi volete mettere à pericolo di andare à riuoltare i morti nelle sepulture, doue se siete sopraggiunto, come potrete nascondervi di non esser conosciuto per Aristide? e essendo conosciuto, come potrete fuggir la morte per mano di giustitia? cosa di somma consolatione a' nimici vostri. Deh quanto sarebbe meglio domattina di qui partendosi ridursi in sicuro luogo, di doue se il caso di Elfenice è vero intender potreste, e poi con buona commodità vostra pigliareste quel partito che vi piacesse.

Chil. Tu pur quello, ch'io ascoltar non voglio, e che in me luogo hauer non puote à dirmi ritornì. Vn'huomo valoroso, nō dee mai per tema lasciar quella impresa della quale nō può se non resultargli le honore, e contento veggiondone il fine. Il partirmi di qui senza sapere, e toccar con mano quel che sia della mia Elfenice per paura di non essere scoperto, sarebbe, estrema follia, perche se

non è vero, che ella sia morta, io sarò contentissimo, e insieme se più m'ama mi chiarirò, e di condurla con esso meco, troverò via, e se pure che ella sia passata di questa vita è piaciuto al Cielo, impossibile è ch'io possa più vivere, e doue meglio, e con più sodisfazione, che abbracciando quelle delicate membra, ch'io ho tanto amate, posso morire? Et il vedermi poi morto appresso al mio ricco tesoro, non potrà a' nimici miei, se non dispiacere, e noia partorire.

Luci. Deh come il dolore vi offusca il lume della ragione, noia, e dispiacere (mentre che sarete viuo) haranno i nimici vostri, che voi siate morto con più, o meno vostro sodisfacimento poco importerà à loro, à quelli basterà che morto voi, sia morto il loro maggior nimico, onde li sia molto scemato il sospetto d'essere offesi, e molto cresciute le forze di potere offendere altrui. Digratia Sig. Aristide ritorniamo in casa, e sopra à questa cosa discorriamo vn poco meglio.

Chil. Io non ho bisogno di discorrer più sopra à quel negotio, sopra à cui molt'anni ho discorso, e lungo tempo è che ne ho fatto resolutione. Dammi cotesta lanterna, e per quanto tu stimi la gratia mia fermati qui in sù questo canto, e non ti partire fin ch'io non torno à te, e se venissi alcuno fammi cenno con fischiare, accioch'io possa fare immodo di non esser conosciuto.

Luci. Voi che voi siete pur risoluto di andare, almeno

meno fatemi gratia, ch'io vi tenga compagnia, che vi aiuterò aprire la sepoltura, e ad ogn'altra cosa che vi bisogni.

Chil. Non voglio fermati pur qui in sù questo canto.

Luci. Come haete voi ad andar lontano?

Chil. Volto qui il canto non molto.

Luci. Zi, Zi, fermatevi, che vien quà gente.

SCENA TERZA.

Edace Parasito imbroico, Lucilio,
e Chilperico.

Eda. **I**L mangiar bene, e'l ber vino eccellente
Auanza ogni piacer dica chi vuole.
Tutti gl'altri piacer son ciancie, e fole,
E questo è il sommo ben, che ci è presente.

Luci. Questi sarà qualche imbroico, o qualcuno di questi plebei, che s'han fatto vn'Idolo del ventre.

Eda. Che diauol vanno questi filosofi sofisticando in quello, che consista il sommo bene, per che non dissero alla prima nel mangiare delicati cibi, e nel bere i migliori vini che si trouano?

Chil. Costui parla da se molto forte come i pazzi. Zi alla voce mi pare il parasito, che parlo con esso noi, poche hore sono, accostateli di gratia vn poco, che se fia desso intenderemo meglio il caso d'Elfenice.

Eda. Quei che posero il sommo bene nella bellez

zza, e dispositione del corpo, furono vn monte di balordi, conciosia che la bellezza corporale il piu delle volte sia nocuole, perche questi begl'imbusti, ò si danno tanto al piacer di Venere, che la loro bellezza in deformità si conuerte, ò guidati dall'alterezza di quella tentano così alte imprese, che spesse volte vi lasciano le quoa, ò se pur scampono in mille disagi, e pericoli giorno, e notte incorrono.

Luci. Questo non è mal discorso, voglio stare alquanto ad ascoltare, prima ch'io l'interrompa.

Eda. Quei che posero il sommo bene nelle virtù non la intesero bene, perche vna cosa, che si fa per rispetto d'vn'altra è sempre da meno di quella per lo cui rispetto ella è fatta. Le virtù perche si cercano d'acquistare, se non per viuere agiatamente? Questi dottori in legibus, perche riuoltano Bartolo, e Baldo, e perche vogliono ad ogni parola esser pagati se non per viuere bene? Questi prescrutatori di merda, ingannamondo, e venditori di parole de Signori Medici, perche studiano Galeno, Hippocrate, & Auicenna, se non per dar panzane à gl'infermi, e trattenerli qualche giorno nelle malattie per poterne cauar piu danari, e tutto per viuere bene. Questi ser notaj, e procuratori, perche danno ad intendere il piu delle

delle volte lucciole per lanterne à' loro clientuli, allungando le lite, che in poco tempo si potrebbero spedire, se non per usurpare l'altrui, e viuere bene? I soldati perche vanno alla guerra, se non per hauer le pughe, e con quelle, e col saccheggiar l'altrui viuere bene? In somma ciò che si fa in questo mondo si fa per viuere bene. Adunque il mangiar bene è il sommo bene?

Luci. Buona conclusione, costui è certo imbroccato.

Eda. Lo prouo meglio, quel piacere, che auanza ogni piacere è sommo piacere.

Luci. Voglio intendere questa, e poi l'interrompo.

Eda. Il piacer di Venere con tanta instanza, con tanto pericolo, e con tanta spesa ricerca non è altro, che vn breuissimo diletto, che in vn picciol momento d'hora se ne fugge, nel quale tre sensi solamente godono. Il vedere nel mirar la bellezza amata, l'udire nel sentir la voce della sua donna, & il toccare nel abbracciare le desiderate membra. Ma il piacer del mangiare auanza di gran lunga questo, & ogn'altro piacere. Il suo diletto per lungo spatio di tempo si può fruire, e i sensi tutti godano di somma consolazione. Si rallegra il vedere nel mirare vna tauola apparecchiata, la quale sia carica di capponi, capretti, piccioni, pernice, tordi, tortole, fagiani, e beccafichi.

Giubila l'audito nel vdir la musica de variati stidioni, del rimestar de piatti, e del bollire di molte pentole. Si consola l'odorato nel odorare gl'arrosti, i lessi, i manicaretti, e le torte. Gioisce il tatto nel toccare le carni di vitella di latte, le carni di saluaticine, gl'uccellami, i pesci, e le frutte. E gode à pieno il gusto nel gustare le viuande bene ordinate, e nel assaporare, e bere i vini eccellentissimi. Non parlerò de gl'altri piaceri, poiche ho parlato di quello di Venere, il quale pare che passi tutti, e pur dal piacere del mangiare di gran lunga è auanzato. O' che somma cōsolatione è nel vedere vna tauola piena di viuande, le quali sieno poste immodo, che la touaglia ne sia coperta. Questa è la piu bella vista che sia, e nō vna bella donna, ò vn bel cavallo, come dicono alcuni sciocchi.

Luci. Buonanotte buon compagno ricordateui di venire domattina à desinar con esso meco, come mi haue te promesso.

Eda. Io ho desinato, ma verrò bene à cena se voi volete andiamo andiamo.

Luci. Adagio vn poco, che questa è hora di dormire, e non di cenare, e meglio sarebbe per voi, ragioniamo prima vn poco.

Eda. Digratia, ditemi quale è la maggior pazzia che si possa fare al mondo?

Luci. Il far seruigio à ingrati per quello, ch'io credo.

Eda. Voi non l'haue te trouata. Chi fa seruigio
à m-

à ingrati, se bene getta via il tempo, quanto à colui, cui egli serue, nondimeno oltre al dimostrare la sua buona conditione, da tutti ne vien lodato. La maggior pazzia che si possa fare è viuer male, potendo viuer bene, come fanno questi ricchi auaroni, che notando nel oro portano le veste stracciate, mangiando la mattina otto oncie di castrato, con vna minestrina entroui vn poco di prezemolo, pane abburatrato con lo staccio rudo, e mezza la carne saluono fredda per la sera. La sera vna insalatina, che appena habbia veduto l'olio, vn poco di carne riscaldata in vn tegamino, e il piu delle volte vn pesce d'vno di dua vno, e beono il peggior vino che habbiano in casa, e il vino migliore che raccolgano lo vendono, e i piccioni, che hanno delle loro colombaie gli mandono à vendere in piazza. parti che questa sia solenne, poi muouono, e delle ricchezze con tanta fatica acquistate ne portano vn sol lenzuolo, ah, ah, ah.

Chil. Torna vn poco à domandarli della morte d'Elfenice.

Luci. Nō ci dirà cosa che vaglia, perche ha troppo vino nel capo, e mi fa anco credere, che di quello che hoggi ci ha detto, nō sia ver niēte.

Chil. Dio volesse, che egli fusse hoggi stato imbracciato, e ci hauesse detto il falso, torna à rimandarli.

Luci. Veramente voi siete vn valent'huomo, la potenza del vino opera in voi, ma ditemi,

come credete voi, che con pazienza soppor-
ti m. Agiulfo la morte d'Elfenice, che voi
diceste stasera essersi sotterrata?

Eda. Viue Elfenice, e s'Elfenice è morta,
Il ber souente la vita conforta.

Luci. Nō mi diceste voi poche hore sono, che Elfe-
nice per vno inopinato accidēte morì, e che
con grā piāto di tutti hoggi fu seppellita?

Eda. Io ho detto, che la vita à chi stà morto è mor-
te, e che la morte à chi bē viue è vita, e che
seppellita la vita ne segue enorme morte, pe-
rò chi nō conosce la vita si può dire in cōti-
nua morte, e chi conosce la morte possiede
ppetua vita. Però se Elfenice è morta, possie-
de la vita, e s'ella è i vita conosce la morte.

Chil. Oime che intrigo è questo, piaccia al Cie-
lo, che si come costui non sa hora quello, che
si dice, così non habbia stasera saputo quel-
lo che egli disse.

Luci. Che viluppo è questo di morte, e di vita, di-
temi se è vero, si come stasera mi diceste,
che Elfenice sia morta.

Eda. Ion son morto hora che non mangio, e non
beo, perche dir si può morto, chi per se, e per
altri è morto.

Ond'io per me son morto non mangiando

E uncer per altri ad altri non giouando.

Però non facciamo piu parole morte, ma an-
diamo à bere per fuggir la morte.

Luci. E voi ditemi se ueramente Elfenice è mor-
ta, da cui dipende la nostra vita, e morte.

Eda. Morta vorrei io, e cotta arrosto à bel agio,

e diligentemente pillottata vna lepre, vna
starna, e vna coturnice, e poi vn fiasco di vi-
no eccellente, e dato ricetta à tutti in que-
sto ventre, mi darei dopo in preda al pa-
rente della morte, ma rimanete voi morti,
ch'io voglio andare beendo, e mangiando à
procacciarmi continua vita.

Luci. Venite quà ascoltate, ascoltate. Va in mal-
hora.

Chil. O' quanto è grande l'infelicità mia, poi ch'
io non posso pure hauer parole per certeza
za della mia disgratia.

Luci. Anzi assai meno è la nostra disauentura,
poi che si conosce chiaramente, che l'autore
del nostro male non è huomo degno di fede,
e si vede apertamente, che egli è vario, e
inconstante nel suo parlare, onde non è da
prestarli credenza alcuna.

Chil. Egli parlaua pur stasera con buon discorso,
e affermava senza contraditione Elfenice
esser morta. Ahi misero à me ch'io dubito,
ch'egli nō hauesse prima sano il lume del in-
telletto quādo mi diè la mala nuoua, e hora
che egli la pone in dubbio, nō sia alterato p-
lo troppo vino, come suol'esser suo costume.

Luci. Perche volete in cosa che sia i dubbio di ma-
le, e di bene, cōtra à tutte le regole di ragio-
ne, pigliar la parte del male solamēte? E se
come dite è suo costume d'imbriacarsi, pche
nō poteu'egli esser'imbriaco da prima, come
da poi ma mettiamo che giusto sospetto amā-
do v'ingōbrìl petto, nō hauēdo la cosa certa.

che proposito metterfi à pericòlo, oue non sia ancora il caso della disperatione? di qui à domattina non ci è tanto, che voi non possiate hauer patienza à chiarirvene. Si che il meglio che possiamo fare è tornarcene à casa, e quini riposarci insino al giorno, che nò è però molto lontano, e fuggiremo mille pericoli, che incontrar ci possono.

Chil. Se bene per lo parlar vario del parasito, io ho qualche residuo di speranza, che Elfenice sia viva, non voglio nondimeno, essendo condotto tanto innanzi, ritornar prima à casa, ch'io vada à chiarirmi alla sepoltura, se ella vi è dentro, perche non la vi trouando, potrò meglio questo rimanente della notte riposarmi.

Luci. Digratia caro padrone.

Chil. Non accade che tu mi dica altro, che tutto sarebbe gettato via aspettami qui, ne ti partire sino à tanto ch'io non torni che non starò molto, ne mi replicar cosa alcuna, per quanto tu mi stimi.

Luci. Tanto farò.

SCENA QUARTA.

Lucilio solo.

O' Quanto è grande, e marauigliosa la forza d'Amore, poiche la potenza sua non ha rispetto al disio del honore, alla insatiabilità del regnare, & alla conserua-

tione

tione della vita. Molto piu che dell'honore del amor fece còto Alessandro Magno, quando Rossane figliuola d'Osiarte sua cattina prese per moglie. Molto piu che il regno stimò Amore Marcantomo, quando si diè tutto in potere di Cleopatra. Molto piu che la vita apprezzano coloro Amore, i quali tutto giorno, e tutta notte ad ogni disagio seguono la donna amata, com mettendo homicidij, corrompendo i buoni, vsurpando l'altrui, scalando finestre, caminando su per li tetti, e contrafacendo alle leggi humane, e diuine. E il mio padrone è vno di quelli, che piu stimano Amore, che la vita, poiche non riguardando al bando, che ha adosso, & allhora poco conuenevole di andar fuore, e massime à riuoltare i morti nelle sepulture, si è messo à venire in questa Città di doue è bandito in mezzo à tutti i suoi nimici, e si assicura di andar fuore à quest' hora senza tema di alcun pericòlo. Io per me credo che l'amore di questa sorte sia vna specie della piu bestiale pazza che ritrouar si possa. E chi con sano occhio riguarderà gl'effetti di questo Amore non lo nominerà altramente. E quali sono i suoi effetti? Arder d'inuerno, agghiacciar di state, dispregiar se stesso, apprezzare altrui, fuggir gl'amici, cercar la solitudine, dare il suo à chi non si conuiene, tor per se quello che ad altri si aspetta, non conoscer la morte, poco stimar la vita, bramar l'altrui infa-

mia, far poco conto del suo honore, e non temere ne delle leggi, ne degli huomini, ne di Dio. Ne mi sia detto per saluare questi innamorati pazzzi, che s'innamorasse Aristotile, Alessandro, Cesare, e tutt'altri, e valorosi, e sauvi huomini, perche vno inconueniente non salua l'altro, e se bene Aristotile fu sauio in altro, non fu però sauio in questo, e Alessandro, e Cesare (se ben furono valorosi in ogni altra cosa) non però sono lodati nel essersi lasciati vincere da questa furiosa pazzia d'Amore. Ne meno da alcuno mi sarà persuaso, che questo sia male incurabile, e che Amore sforzi ad amare piu che l'huomo si voglia, perche noi siamo liberi, e liberamente operar possiamo. Ma il verme infernale, e i disij carnali continuamente ci incitano al male, e chi non fa à quelli con la ragione resistenza precipitosamente ne vity trabocca, oue poi che si è fatto l'habito (benche non impossibile) è più difficile à mutarsi. E in somma il far male, non dalle occasioni, che si porgono, ma dal male auerzo animo nostro principalmente procede. Alessandro Magno, come che, hauesse l'occasione della bella moglie di Dario, pur da farle alcuna violenza, si ritenne. Scipione Affricano in Spagna hauendo in poter suo la bella fanciulla sposata à Luceio Celtibero, e essendoli dal padre di lei molto tesoro donato, della fanciulla,

ciulla,

ciulla, e del danaio (auengache potesse d'ambidue trarne piacere) frenando il disio della carne, e l'auidità del oro, à Luceio ne fece libero dono. Focione Atheniese essendoli da Alessandro Magno mandato cento talenti, non li volle accettare, e di nuouo mandandogliele Alessandro maggior somma (per non mostrare di dispregiare il liberale animo suo) rifiutò i danari, e chiese in gratia ad Alessandro quattro filosofi, che egli hauea prigioni. Et il Re Pirro (benche in disparte à C. Fabricio molto tesoro offerisse) non però ad accettarlo lo potè disporre. I quali esempi, (che non l'occasioni, ma la nostra propria volontà, ci conduce al mal fare) chiaramente dimostrano. O' quanto mi fo beffe di coloro, i quali di donna infame essendo innamorati dicono non poter liberarsi da detto Amore, ne si auengono i poveretti, che fatto lega con le bestie, da per se stessi s'imprigionano, e si incatenano. Ma che? questa mia opinione da pochi sarà accettata, e da pochissimi seguita, perche questo nostro senso troppo molli, e delicati piaceri ci pone auante: ne si troua hoggi (ancor che ogn'huomo possa) non dico chi voglia esser Zenocrate, che fu tentato, ma quello che sia lodato di non tentare altri. Io non so se l'aspettare mi fa parere il tempo molto piu lungo che non suole, egli mi par tanto, che il padrone si par di

me,

me, che horamai douerebbe esser ritornato. Io comincio à dubitare di qualche male, se bene egli m'ha detto, ch'io non mi parta di qui, voglio nondimeno accostarmi un poco verso questa strada, ma sarebb'egli mai questo, ch'io sento venire? mene voglio tornare al mio luogo.

SCENA QUINTA.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. **Z**I, Lucilio?

Luci. Signore.

Chil. Io non so che pensarmi, poiche non ho ritrovato il corpo d'Elfenice.

Luci. E che altro volete pensare, se non che quello imbrociato v'habbia detto il falso, il che maggiormente creder si dee, che poco fa egli non ha raffermao cosa alcuna di quelle, che egli hanea detto auanti, e non haucte udito come egli parlaua fuor di proposito?

Chil. Si quest'ultima volta, ma la prima rispose sempre à proposito, e ordinatamente nel suo ragionare procedette. Oime che di rado il male annuntiato riesce vano, e temo se ben non ci è morte, che non ci sia qualche grande male.

Luci. Egli ha parlato di morte, e di piu ha detto, che hoggi è stata seppellita, e se voi nella
sua

sua ordinaria sepoltura non la ritrouate, ne egli nel suo dir si confronta, bisogna concludere, che il suo detto sia bugia. Hor se da lui in quello, che egli ha detto non haucte hauto il vero, perche volete annuntiarui il male in quello, che egli ha taciuto?

Chil. Non potrebbe Elfenice altroue esser stata sepolta, ò vero esser stata messa in qualche deposito fino à tanto che sele facesse sepoltura da lei prima ordinata.

Luci. Gl'altri sogliono trouar le ragioni per difendersi, e voi per offenderui le trouate.

Se quella sepoltura, oue voi siete stato è l'ordinaria de suoi antichi à che proposito volete, che l'habbiauo messa altroue? L'hauerla messa in vn deposito, per farle poi vn superbo monumento, non par che habbia del verisimile, perche, se ciò non si è fatto ad altri valorosi huomini di sua casata, meno à lei semplice fanciulla, s'acconuene. Ma se pur voi dubitate, che ella sia morta, che io à niun modo non credo, non ci è tanto di qui à domattina, che voi non possiate hauer pazienza à chiarirne.

Chil. Bisogna ch'io l'habbia con estremo mio dolore. Horsù picchia che gia siamo à casa.

Luci. Tic, tock, tich, tock.

SCENA SESTA.

Antonio seruo di m. Clotario solo.

Sono molti che dicono, che i bocconi rubati, e mangiati in fretta sono molto migliori, che quelli, che legittimamente s'hanno, e con commodità si godono. Io per me sono di contraria opinione, e vorrei à mio bel agio, e consideratamente mangiare quella viuanda, che mi toccasse. Ma à noi altri seruidori è dato per legge di fare come i cacciatori, i quali prestamēte mangiono, e corredo, e predādo pigliono il lor piacere. Io ho durato vna gran fatica à dare ad intendere à Ferotima, che mi bisogna esser fuore per due hore per seruigio d'vn mio amico, e mi ho fatto aprir la porta, e dar la chiave da poter chetamente tornare in casa, che il padrone, ne altri nō mi senta. Infatti quando vn seruidore stā in vna casa, doue sia vna serua innamorata di lui, egli ha mille commodità. O' quante cose mangio io che à gl'altri seruidori nō ne tocca? e come ho i miei panni bianchi, e ricuciti senza disagio alcuno, oltre à mille fatiche, che mi son leuate, ma se Ferotima sapesse, ch'io ho hauto la posta da vn'altra serua, e che vo hora per godermi con lei, nō bisognerebbe pensare d'uscir di casa, e ci sarebbe:

rebbe da fare gran pezza à far la pace seco, ma io voglio tenere il piede in piu staffe, accioche mancandomene vna supplisca l'altra. E poi qualche minchione lascerebbe l'occasione di goder questa robetta, che non passa diciott'anni, e stā in vna casa ricca da canarne mille presenti. Voglio andar via, che l' hora è tarda.

SCENA SETTIMA.

Edace parasito solo.

Benedetto Bacco, che chi bee bene beato rende, Io non sono come certi imbrocconi, che non fanno mai altro che bere, à me bastono sette bicchieri di vino. Ma però bicchieri alla franzese, perche in Francia altra cosa è vn bicchier di vino, altra vn vero de Vin. E ne vorrei sette bicchieri à punto, perche questo numero settenario mi par molto perfetto. E tutte le cose migliori, che sono al mondo, ò in sette si diuidano, ò sette proprietā ricercano. Tutti i corpi attiui hanno tre dimensioni, e quattro termini lunghezza, altezza, larghezza, punto, linea, superficie, e solidità. Il Cielo è cinto di sette circuli, Artico, Antartico, Tropico di Cancro, Tropico di Capricorno, Equinotiale, Zodiaco, e Latteo. L'Orsa celeste è di sette stelle distinta, Sette sono le Plerade.

Sette

Sette sono i Pianeti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, e Saturno. Il Sole ancor egli ci dimostra il valore del settenario quando ne apporta in Ariete, e nella Libra gl'Equinotij, conciosia che ogni Equinotio si faccia nel settimo mese. L'huomo è tutto composto di settenario; perciocche i cinque sentimenti con la virtù genitale, e l'organo della boce fanno il settenario. Sette sono le parti esteriori del corpo humano il capo, il petto, il ventre due mani, e due piedi. Le interiori sono sette, Stomaco, cuore, polmone, milza fegato, e le due reni. Nel capo sono sette strumenti dell'anima, due occhi, due orecchi, due narici, e la bocca. Sette cose appartengono al sentimento del vedere, corpo, distanza, figura, grandezza, colore, monimento, e stato. Sette sono le mutationi della boce acuta, grave, circumflessa, aspera, piaceuole, lunga, e breue. Sette sono i mouimenti in su, in giù, à destra, à sinistra, innanzi, indietro, e in circolo. Sette sono gl'escrementi, che escano del corpo humano, le lacrime dagli occhi, i moci dal naso, lo sputo dalla bocca, il sudore da tutto il corpo, l'orina dal ucellino, il seme da genitali, e la merda dal culo. Sette sono l'arti liberali Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria, e Filosofia. Sette furono i Savi di Grecia, Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilon, Biante, e Pittacò. Sette le marauiglie del

del mondo, in sette giorni è diuisa la settimana di sette in sette anni si muta la complessione del huomo. Il settimo giorno è considerabile nel amalato. Sette hore si concordano di sonno al corpo humano. Sette hore dicano che si harebbe à stare da vn pasto à l'altro, ma questo io non l'approuo, perche vorrei mangiare ad ogni hora, e che sia il vero quanto piu pieno è il sacco meglio stà dritto. Quando gl'antichi voleano deificare i loro principi, dopo all'hauerli honoruolmete seppelliti sette giorni teneano l'immagine loro dinanzi alla porta del palazzo in vn letto d'Auorio, e sette giorni vi andaua il Senato ponendosi dalla banda destra del letto vestito di nero, e dalla sinistra le donne principali della Città vestite di bianco. Onde si vede che à gli Dei è grato il numero settenario. Ma passiamo à cose di piu importanza. Sette cose estrinseche, e sette intrinseche (generalmente parlando) bisognano à vn solenne conuito. L'estrinseche generali son queste, vna credenza ricca di piatti, vna bottiglieria abbondante di christalli, vna touaglia bianchissima, i touagliolini piegati con arte, il sedere con ordine, e agiatamente accomodato, lo scalco pratico à seruire, e il cuoco eccellente nel cucinare. Le sette intrinseche generali son queste, ucelli, animali quadrupedi, pesci, frutte, composte confetioni, e soprattutto vino eccellente. Sette proprietà dee

hauer

hauere il cappone à voler che sia buono, grosso, grasso, frollo, empiuto dentro, lardel lato di fuore, cotto à bel agio, e mangiato caldo. Sette proprietà s'appartengano al vino à voler che sia perfetto, sia chiaro, salti mesciuto nel bicchiere, roda subito la schiuma, conforti l'odorato, morda la lingua, scaldi lo stomaco, e faccia diuenir vermiglie le guancie. Ma perche non ho io qui vn fiasco da poter bere? Per mia fe, ch'io sono à casa Nebulone oste. Io voglio picchiare, ne restare insino à tanto, che non mi da bere tich, toch, ò di casa, ò oste, ò Nebulone tich, toch, non ti varrà à fare il sordo, ch'io vo bere innanzi ch'io mi parta di qui tich, toch.

SCENA OTTAVA.

Nebulone in casa, e poi alla fenestra,
e poi in Scena, & Edace
parasito.

Neb. CHI diauol batte à quest'hora? chielà?

Eda. O' Nebulone amici apri vn poco, ch'io mi muoio di sete.

Neb. Chi sei tu à quest'hora, io non ti conosco, e non voglio aprire va in mal'hora.

Eda. Horamai mi doueresti pur conoscere horsiò vieni à aprire ch'io ho gia secco il palato.

Neb. Mi marauigliaua che non fusse qualche imbrociato, ti conosco benissimo, ma non voglio aprire

aprire à quest'hora, e sono i' camicia. Si che ua pur via che mene uoglio tornare al letto.

Eda. Lo voglio scongiurare per lo numero settenario, accio che mi dia sette bicchieri di vino, ascolta vna sol parola tich, toch.

Neb. Costui va cercando maria per rauenna che vuoi dillo tosto.

Eda. Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae per disporlo, come disse Giunone à Eolo. O terq; quaterq; beati, che tre, è quattro fa sette.

Neb. Che diauol bestemmi tu di sette, ò d'otto, le uamiti d'intorno all'uscio, che voglio andare à dormire.

Eda. Se ben di sette stelle ardenti, e belle, Sette cose fa la Zuppa, caua fame, e sete tutta fa dormire, e fa smaltire, netta il dente, empie il ventre, e fa la guancia rossa, però dammi da bere.

Neb. Se tu non hai altro disegno questa Zuppa à te non farà niente.

Eda. Per li quattro settenarij che compiscano il corso della luna beami col bere.

Neb. Per li sette peccati mortali, de quali la maggior parte sono in te leuamiti d'intorno all'uscio, se non che prouerai sette proprietà d'vn bastone.

Eda. Cò sette P. si fa il cauolo buonissimo. Porco, piccioni, polli, pernice, paueri, e pepe.

Neb. Sette virtù ha il bastone, caccia i cani d'intorno alle tauole, fa imparare à fanciulli, desta i dormienti, fa solleciti i poltroni
gasti-

gastiga i matti, tiene à freno gl'insolenti, e
causa la sete à gl'imbriachi. Se tu picchi
piu questa porta sentirai queste sette virtù.

Eda. Costui vuol sette volte la baia, e non sà ch'
io son disposto di ber sette volte, e però sette
volte picchierò, e sett'altre ricomincerò,
tich, e vna, toch, e dua, tich, e tre, toch, e
quattro, tich, e cinque, toch, e sei, tich, e set-
te, e sett'altre volte ricomincerò, tich, e vna
toch, e dua.

Neb. Io ho inteso, aspetta ch'io vengo hora, vuoi
tu vin bianco, ò vin rosso?

Eda. Non mi da noia, pur che sieno sette bicchie-
ri, il pregarlo col sette, e il picchiar sette
volte mi ha pur giouato. Sette cose bisogna
hora, ch'io metta in ordine. Gl'occhi per
guardare il color del vino, il naso per odo-
rarlo, la mano per reggere il bicchiere, le
labbia per bagnarle, la lingua per assapo-
rarlo, la canna della gola per darli il pas-
saggio, e il ventre per riceuerlo.

Neb. Io ho messo in ordine sette fiaschi di vino,
sette pani, e sette polli.

Eda. Non mi curo di mangiare, sette bicchieri
di vino mi bastano.

Neb. Entrate pure, potrete pigliare quello, che
vi piacerà.

Eda. Hai tu trovato vin rosso, ò vin bianco.

Neb. Ho trovato vin rosso, ma quando nõ vi piac-
cia troverò del bianco.

Eda. No, no hai fatto bene, il bianco è piu diceuo-
le all'entrar di tavola la mattina, e per pa-
steg-

steggiare il rosso non ha pari.

Neb. Horsu entrate.

Eda. Va innanzi tu che sei padrone di casa.

Neb. Non lo farei, mi marauiglio di voi, andate
pur la che questo è debito mio.

Eda. Vo fare cio che tu vuoi, pur ch'io habbia i
sette bicchieri di vino.

Neb. Sette voglio che sieno tof e vno, tof, e dua,
tof, e tre.

Eda. Oime non piu, noz ho piu sete.

Neb. No il patto è stato di sette, tof, e quattro,
tof, e cinque, tof, e sei, tof, e sette, poltre-
ne, surfante, sciagurato, imbriaco, vedi che
ti cauerò il vino del capo.

Fine del secondo Atto.



INTERMEDIO TERZO.

Qui dee apparire vn prato pieno d'herbe, e di fiori con alcuni arbori, e di Cielo dee venire sopra il suo carro Cerere, e smōtata sopra à detto prato canti l'infrastrate parole.

DE H. doue senza me dolce mia figlia
Andata sei oime chi mi t'asconde?
Don'è la faccia tua bianca, e vermiglia,
Ch'io qui lasciai fra questi fiori, e fronde?
Cercato ho, lassa, mille, e mille miglia
Per l'ampio Ciel, per la terra, e per l'onde:
Ne alcū trouat'ho in q̄sta parte, ò'n quella,
Ch'habbia di te saputo dir nouella.

Qual'huom, qual Semideo, qual Dio ti cela
A' gl'occhi miei, che mai non fieno asciutti,
Per sin che alcuno à lor non ti riuela,
(Se non son per me sordi e ciechi tutti)
A' chi del mio gran mal farò querela,
S'io non sò ch'in me causa tanti lutti?
Dunque è meglio cercare in ogni loco
Di nouo il mar, la terra, l'aria, e'l foco.


Alla fine di queste parole essendo rimontata sopra il suo carro sene vola per l'aria.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Glafira Balia & Elfenice in habito da huomo.

Gla.  Igratia figliuola mia non andar fuore in coteſto habito, accioche non t'interuēga qualche male, se tu fuſſi per ſorte riconoſciuta, cōſidera che ruina ſarebbe la noſtra. Tutto quello, che tu vuoi fare, lo farò io per te, e tu ſtatti à riposare in caſa.

Elf. Balia mia, anzi madre mia, non dubitate di coſa alcuna, che del eſſer conoſciuta non ci è pericolo, percioche è buon'hora come vedete, ne io andrò in parte, doue habbia da eſſer veduta da perſone che mi poſſan conoſcere, mi baſta ſolamente ſtar fuore tãto, ch'io troui caualli, che hoggi in ogni modo per la volta di Lione voglio partirmi per fuggire ogni pericolo.

Gla. Era pur bene, che prima ti ripoſaſſi tre ò quattro giorni per rihauerti del diſagio, che hai patito tra quei morti.

Elf. E che diſagio patiſce chi dorme? E poi lo ſtar qui non mi ſarebbe riſoſo, ma grandifſimo trauiaglio, il riſoſo mio non può eſſere, ſe non quando io ſarò dal mio Signore: però per quanto prima ripoſarmi, quanto

D prima

prima mi bisogna partire.

Gla. Horsù, poiche tu sei risoluta di partir hoggi, io non tene voglio scongiurare, perche lo star qui, andando tu fuore, non è se non di pericolo, ma non vorrei già che tu pensassi di partirti senza me, perche mi par giusto, che si come io ti sono stata compagna, e aiutrice ne trauagli così mi troui ancora con esso teo ne piaceri, e nelle nozze, accioche io vegga con gl'occhi proprij quello che tanto tempo ho desiderato.

Elf. Già non pensau'io di partirmi senza voi, ne uene ho detto per insino à hora cosa alcuna, presumendomi che voi foste pronta in ogni mio seruijo, si come sempre per lo passato stata siete. però ritornate uene in casa, e metreteui à ordine di ciò che vi fa mestiero, ch'io starò poco à tornare.

Gla. Ascolta figliuola mia. Io ho pēsato che noi meniamo. vn mio fratello con esso noi, che è huomo fidatissimo, perche l'andar noi sole donne, non sarebbe cosa molto sicura.

Elf. Io voglio uenire in quest'habito, ne voglio esser conosciuta per donna, e però come huomo sarò vostro, è mio difensore ne hauiamo à temere di cosa alcuna, perche Amore potentissimo signore sarà in nostra difesa, e ci farà la strada.

Gla. Lasciati in questo figliuola mia consigliar da me che ho per li molt'anni piu esperienza del mondo di te. Se ben tu rassembrerai vn'huomo, sarai nondimeno simile à vn gio

uano

uano sbarbato, la cui delicata faccia è non men lasciamente, che quella delle donne riguardata, e poi mio fratello ci scuferà vn seruidore, e noi altre potremo meglio riposare.

Elf. Horsù, voi dite il vero, io son contenta, ma non li dite cosa alcuna insino à tanto, ch'io non habbia trouato i caualli, e che siamo in ordine per partire, perche non voglio in questo (habbiate pazienza) fidarmi di niuno, basterà dirgli ele, quādo haremo à partire, perche segreto di così grande importanza non voglio che li dimori in petto.

Gla. Si tu l'hai trouato, che lo ridicesse, egl'è la miglior persona, non biasimando nessuno, che si possa trouare, fa pur conto, che in questo egl'è della mia natura, ma nondimeno io farò quanto tu m'hai detto.

Elf. Horsù andate in casa.

Gla. Io vo, ma digratia torna prestamente, ch'io starò con le febbre finche tu torni.

Elf. Tornerò tosto nō dubitate. Io non so se buona, ò reo debba chiamare la mia fortuna, poiche in così varij, e dubbi accidenti mi riuolue. Buona la chiamerò nel hauermi destinato per amante Aristide fiore di bellezza, digratia, e di virtù, e nel hauer conosciuto d'essere amata da lui. Ma rea la dirò nel hauer fatto nascere quistione fra Aristide, e mio cugino, onde ad vno ne seguisse la morte, e all'altro l'esiglio. Buona l'appellerò nel essermi ben successo insino à qui la

D 2 finto

finta morte. Ma ottima la nominerò sempre, s'ella mi sarà fauorevole insino à tanto ch'io mi ritroui inmanzi al mio desiderato Aristide, il quale si per lo suo valore, si per l'amore che mi dimoſtraua, e si per le noue, che mene ha dato la balia, non dubito punto, ch'egli nõ sia di quel buon volere, che verso di me mai s'èpre è stato? Così mi sia propitio il Cielo nel trouar presto caualli, e nel partirmi toſto di questa terra, come io mi rendo certa che il mio Signore nõ mi farebbe mai così gran torto d'amare altra donna che me, la quale li ho dato tutta me stessa, e piu amo lui che le pupille degl'occhi miei, e che l'istessa vita. Ma non è questa l'osteria di San Giorgio? è dessa certo. io voglio picchiare e vedere se ci fossero cauallisch, toch.

SCENA SECONDA.

Nebulone oste, & Elfenice.

Neb. **C**HI è la in mal'hora, venga il canchero à questo mestiere tuttanotte quello imbrocaco non mi ha lasciato dormire, e hora vien quest'altro inmanzi giorno à darmi fastidio.

Elf. Costui dee certo dormire, e soynare, poiche chiama hora inmanzi giorno. O buon compagno vna parola vien pur liberamente, che è tanto di giorno, che non percoterai.

Neb.

Neb. Aspetta ch'io mi vesto, e vengo.

Elf. Se costui hauesse il pensiero alla roba, come l'ho io all'amore sarebbe vn poco piu sollecito à leuarsi, almeno hauesse egli da accommodarmi di caualli, ch'io non m'hauesse à ire raggirando.

Neb. Chi è la, ò perdonatemi, io mi pensaua che fusse qualche vetturino, che vuol la signoria vostra.

Elf. Vorrei tre caualli per Milano, che fossero buoni, e pagarteli à tuo modo.

Neb. Per quando li vorreste voi?

Elf. Per hora.

Neb. Mi sa male di non potere accommodarvi, io non cene ho se non vno, ma quello è buonissimo, e se vi bastassero fra due hore io n'aspetto tre, che non staranno molto à venire.

Elf. Io li vorrei hora, insegnami doue io ne potessi hauere, e caso ch'io non ne troui aspetterò i tuoi.

Neb. Credo per hora che harete fatica à trouarne, volete voi quello che è qui. Vedete di bontà voi potete cercare, egli ha vn portante come vna naua.

Elf. Si lo voglio, governalo prestamente, mentre io vo à prouedermi degli altri. Eccoti vn mezzo scudo d'arra come io vengo per esso ti darò il resto.

Neb. Lasciate pur seruirui à me. Voi potete andare al Montone à veder se vi fossero caualli.

D 3 Elf.

Elf. Donde ho io à pigliar la strada?

Neb. Andate qui à dritto, & arriuate alla piazza, la quale attraverserete, & arriuato che sarete sotto le loggie, entrate in quella strada à man dritta, poi volgete à manca, & in quella via volgete il primo canto pure à man sinistra, e caminando giu per quella arriuate in piazza, & arriuato in piazza, arriuate in su quel cantone di quella Chiesa, e rientrate in quella strada, in cui prima entraste à man dritta, e caminando per quella, domandate del osteria del Montone, ma egl'è meglio ch'io venga con esso voi, che vi farò volentieri compagnia.

Elf. Tanto mene so, quanto mene sapena. Resto pure, io ti ringratio, lo trouerò ben da me adio.

Neb. Seruidor di V. S. ò che galante gionane, voglio andare à dar la biada al cavallo, e metterlo in ordine.

Elf. Per lo primo incontro l'ho fatto buono, poi che ho dato in vno mezzo matto, pur ringratiato sia il Cielo, che ho trouato vn cavallo. Amore tu sai con quanta fedeltà io t'ho seruito, e con quanta pazienza ho sopportato l'absenza del mio Aristide, e con quanta difficoltà mi son difesa da mio padre, che volena darmi altro marito, e con quanto cuore habbia lasciato i parenti, e la propria casa solo per corre il desiato frutto de miei amori. Però à me tua humile, e fedel serua sù fauoreuole, tanto ch'io possa
senza

senza impedimento cōdurmi à quello amante, e marito che tu medesimo mi donasti, & io cortesemente, e reuerentemente accetti. Preparami i caualli, agiuolami la strada, e dimostrami huomo à ciascuno, fin che per la sua donna, il mio Aristide mi riconosca. Vi qui si va in piazza, se ben mi ricordo, quando come fanciulla ci passaua.

SCENA TERZA.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. Ancorche molto tardi andassimo à letto, nondimeno non ho creduto mai uer tanto, che si faccia di stimolato dal sospetto della morte d'Elfenice, però fra bene cene andiamo verso piazza per intendero qualcosa.

Luci. Io per me disidero d'intenderlo per vostro amore, ancorche noi ne creda niente, ma questa nò è hora da trouare alcuno in piazza, però sia bene per due hore ancora starcene in casa.

Chil. Voglio andar fuore in ogni modo, potremo in questo mezzo passar da casa Elfenice, e se uscirà alcuno di casa domandarglieles ma hora che mi souiene chiama vn poco l'oste, & in bel modo domandali, se sa cosa alcuna di questo fatto, perche se gl'è vero come diceua il parasito, che hieri la si sotterrasse, tutta la Città ne dee hauer notitia.

Luci. Farò quanto vi piace, ma meglio era passar da casa sua come diceste, per hauerne l'istessa verità.

Chil. Vedi quel che ne dice l'Oste, e poi faremo quest'altra diligenza. Io voglio chiamare. O' messer'hoste.

SCENA QUARTA.

Nebulone oste, Chilperico,
e Lucilio.

Neb. CHI è la chi mi chiama?
Il padrone che è qui vi domanda.

Neb. Eccomi, che mi comanda V.S.

Luci. M. Oste io vorrei, che stamani ci preparaste da desinare à buonhora, e che hauesimo qualcosa di buono, e nõ dubitate, che se vscirete voi del ordinario in apparecchiarci, vsciremo ancor noi del ordinario in pagarui.

Neb. La S. V. si renda certa, che tutto quello di buono, che si potrà hauere in Bologna per danari verrà in su la vostra tauola, e al pagamento non ci penso, perche io sono schiauo de galanthuomini, e non de denari. E ben vero che hoggi il viuere è caro piu che fosse mai, pur non vi mancherà cosa alcuna, e del essere in ordine à buonhora il mangiare, sarà presto à vostro piacere.

Luci. Voi haueate cera di buon compagno, ma ditemi, che si dice di nuouo in questa Città.

Neb. Non

Neb. Non mancano le nuoue, e massime per li sfaccendati, i quali il piu delle volte le componano, e poi come venute di Spagna, e di Francia le narrano, e su per le botteghe, e piazzze ne fanno i loro discorsi, come se à loro medesimi appartenessero, ma io do loro poco gl'orecchi, e vorrei altro che Canzone, e parole.

Luci. Non parlo delle nuoue del mondo, ma della Città istessa; se ci è cosa alcuna di nuouo da dire.

Neb. Io non so altro se non che hiarsera cõ pianto di tutta la Città fu seppellita vna fanciulla delle piu nobili, e belle di questa terra, la quale è morta in tre di che è stato veramente vn danno.

Chil. Oime ch'io sento mancarmi, sarà pur vero? ah! dispietata sorte.

Luci. E di chi era figliuola cotesta giouane?

Neb. Di m. Agiulfo huomo ricchissimo, e molto riputato in questa Città, ma hora molto infelice per quello, ch'io intendo, poiche in vn subito li è morta cosi bella figlia, e quello che è peggio à' giorni passati fu messo prigione il suo vnico figliuolo, e si dice per ladro. Cosa di gran marauiglia à ciascuno.

Luci. Questi son casi molto dolorosi, e massime à chi toicono, horsù andate alle vostre faccende, che noi cene andremo vn poco à spasso.

Neb. Seruidor della S. V.

D 5 Chil.

Chil. Oime che moue sent'io per vltima mia ruina? Ecco che pure è vero, che la mia Elfenice è morta, e forse il dolore del fratello Phenera condotta al fine. Ma che gran cosa è questa, che vn giouane ricchissimo ben'allenato, e virtuoso si sia dato à latrocinij.

Luci. Questa cosa ha tanto poco del verisimile, ch'io non posso recarmi à crederla, e mi bisognano altre piu chiare relationi à volere ch'io le presti fede.

Chil. Ah misero a me, che pur troppo sarà vero, ma accioche io vegga la morte in viso, andiamo verso casa d'Elfenice, ch'io voglio intendere il tutto diligentemente; ne voglia cō speranza d'hauere à sapere, che ella sia viva, ma per chiarimi doue si troui il suo pretioso corpo, il quale auanti ch'io muora, intendendo in ogni modo di vedere, e poi far sì che quest'anima segua il suo felice, & amato spirito.

Luci. Ah fortuna crudele à quanta gran miseria ne conduci?

Chil. Voltiamo di qui che è piu pressa.

SCENA QUINTA.

Clotario, & Antrionio suo seruo.

Clot. O' Quanto bene veggono le vendette de' suoi nimici coloro, che senza cercare di nuocere altrui, quietamente viuono. perche la giusta vendetta dal Cielo (se ben tarda)

tarda) però non manca di venire. Ecco che sopportando io cō pazienza l'esiglio del mio figliuolo, e vedendo goderli Agualfo della mia disgratia, e di suo figliuolo, e figliuola gloriarsi. In vn tratto lo veggo caduto nel fondo di tutte le miserie; tal che io stesso, (benche non deueri) ne ho compassione; che farà hora il poueretto che hauea disposto che mio figliuolo mai piu ci tornasse, e ne voleua veder sangue prima che conceder mi la pace.

Antr. Io credo che se egli scampa dal dolore, che harà disgratia di far tutto quello, che vorrete, poiche egli rimane così solo.

Clot. E pur stata grancosa, che il figliuolo si sia messo à rubare. Io per me la credo à mio modo, quel essere stato trouato con scala di seta intorno à casa mia, mi fa sospettare, che questo ribaldo cercasse d'entrarmi in casa per ammazzarmi in vendetta di suo cugino.

Antr. Vdite cotesta mi consuona, & ha molto piu del verisimile, che il rubare, perche egli non hauea bisogno di cosa alcuna, ma come è egli stato condannato per ladro, se non si è trouato, che egli habbia fatto furto alcuno?

Clot. Hauerà egli per coprire la sua ribalderia accusatosi per ladro, narrando furti finti, e fatto come i nauiganti, che fuggendo Caribbi, incorrono in bocca di Scilla.

Antr. Egli ha fatto vna bella proua, poiche per coprire il disio della vendetta si è vituperato

col farsi ladro.

Clot. La diuina giustitia, poiche ha sopportato lungo tempo il peccatore, permette souente, che egli medesimo s'induca al meritato supplitio, ma andiamo verso piazza che intenderemo il seguito.

SCENA SESTA.

Edace parasito, Clotario,
& Antronio.

Eda. **N**ON basta in questo mondo saper vincere, ma bisogna saper seguire la vittoria si come dice il Poeta.

Vinse Aniballe, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura.

Così non voglio, che à me interuenga, perche hauendo hiarsera con le mie arti vinto m. Clotario nel dimostrarli somma allegrezza nella ruina de suoi nimici, e veggiendolo tutto festeuole, e baldanzoso, voglio seguir la vittoria con andar stamattina à desinar seco, e veder s'io potessi caruarne qualche presente, ma per mia fè ecocolo à punto quà piu à tempo che il vino portato à chi ha sete. Ben trouato V. S. m. Clotario.

Clot. O' ben venuto doue si va.

Antr. Mi marauigliaua che questo gonfia vesciche stesse tanto à venire à dar vnto da stimali al padrone.

Eda. Ves

Eda. Veniuà à trouar la S. V. perche è tanto il piacere, ch'io sento nel vederla andare ogni giorno di bene in meglio, e con speranza anco di rihauer fra poco tempo suo figliuolo, ch'io giubilo per l'allegrezza.

Clot. E in che modo di rihauer mio figliuolo?

Eda. A' quel hora haues'io mille scudi. Se quelli che si contrapongono al suo ritorno vanno tutti in precipitio, chi volete che gl'impedisca la strada?

Antr. Parti che il parabolano l'habbia trouata. Che il diauolo tene portite, e quanti adulatori si trouono.

Clot. Io disidero bene che il mio figliuolo ritorni, ma non con l'altrui ruina.

Eda. Mi marauiglio di voi, torni, e sia per altri qualche si voglia, non sapete che Aristotile dice *Corruptio vnus generatio alterius*. Così la ruina d'vno è l'esultatione del altro. La ruina di Cartagine cagionò la grandezza di Roma, e la ruina d'vn cappon grasso, è il mio solleuamento, & felicità.

Clot. Ah, ah, ah.

Antr. E il fauore de buffoni, e de ruffiani appreso à' Signori è la disgratia de fedeli seruidori.

Clot. Horsù lasciamo questi ragionamenti che si dice di nouo.

Eda. O, ò, molte cose, e tutte vere.

Antr. State à vdire la bocca della verità.

Clot. Come dir quali.

Eda. Che

Eda. Che i giudici con favori, e con presenti son corrotti, che i legisti (come fanno i calzolari le camozze) tirano le leggi per danari doue lor piace, che i procuratori attendono a vender parole a peso d'oro, che i mercatanti mille volte il di giurono il falso, e che i medici ciurmando, e dolcemente pungendo la vena del oro, piu infermi uccidano, che non guariscano.

Potrei dirui molt'altre nuoue, ma le riserbo a vn'altra volta.

Antr. Queste son le nuoue della ruina di Troia, Io ne ho vna piu fresca, che si dice che gli Adulatori son la ruina delle case, e delle Città.

Clot. Certo io non vdi mai nuoue ne si belle, ne si vere, ma sia bene, che cene andiamo verso piazza per intender quelle, che dice il popolo.

Eda. Andiamo ch'io son pronto a seguirarui in ogni luogo.

Antr. Si perche egli dee hauer fatto disegno d'empier e stamari il ventre alle sue spese.

SCENA SETTIMA.

Acradina sola.

GNaffe chi nasce femina porta seco tutte le sciagiure. Mentre le donne son fanciulle, son guardate come si guardano i morti ne è lor lecito non ch'altro il farsi al-

lo

le fenestre liberamente, e son menate fuori a punti di luna, e bisogna che caminino per misura; tenghino le mani per ragione, gl'occhi bassi, la persona dritta, la bocca stretta, e in casa hanno il compito del lauoro, e a tauola non possano mangiar tanto che le si cauino l'appetito, merce del hauere a far la bocca piccina. Quando le donne son maritate peggio che peggior d'ogni cosa che hanno a fare bisogna chiederne licenza al marito, e quando elle s'abbattono, come fanno la maggior parte, in questi scopa chiasosi, che non stanno mai contenti a vna sola, o in questi scioperoni stracca muricciuoli senza pensieri, ti so dire, che le stanno fresche. il disagio poi, che le meschine sopportano nel esser grauide, e le pene che le patiscono nel partorire, non ne voglio dir niente, e la fatica che hanno nel alluare i figliuoli, nel gouernar la casa, nel condur le tele, nel racconciare i panni, nel por l'vuoua, e nel alluare i pulcini, non son cose da farseue beffe? Et a gl'huomini è lecito ogni cosa, e ne figliuoli hanno solo il piacere senza pena alcuna. Ecco hora quella pouera fanciulla di Theodolinda, che non esce fuore se non per le pasque (benche sia trauagliata da grandissimo dolore) non può ne gli è lecito vscir di casa per saper quello, che segue del suo amante; Onde la mi ha pregato con le lacrime in su gl'occhi, ch'io vada a intender se è pur vero, che stamani l'infelice

giouane

giouane va à morire, e mi ha fatto grande istanza ch'io intenda à punto, che strada dee fare nel andare à giustitia. Io non voglio mancare di consolarla in quello ch'io posso. Voglio andar verso il palagio, e intendere ogni cosa à punto.

SCENA OTTAVA.

Elfenice, & Acradina:

Elf. **P**OI ch'io ho hanto la fortuna prospera nel trouare i caualli voglio dare espeditione alla mia partita quanto prima, per che lo stare in Bologna non è se non con mio gran pericolo. Mi par mill'anni d'essere à cavallo. O come voglio andare allegramente come mi trouo fuore di questo stato. Ma chi potrebbe poi dire con quanto contento mirerò di lontano la Città di Lione da me tanto desiderata di vedere? Ma chi potrebbe immaginarsi, non che ridire la millesima parte di mia gioia nel abbracciare il mio caro amante? Deh pietoso Cielo sii mi fauoreuole, e propitio in questo viaggio. Voglio andare senza perder piu tempo à dire all'Oste di S. Giorgio che metta in ordine il cavallo che fra vnhora voglio partire.

Acra. O' che bel giouanetto, quasi fresca, e rugiadosa rosa, che pur allhora habbia aperte le foglie, & inuiti con la sua bellezza, chi la mira à leuarla d'in su la spina, io per me

non son per lasciare di prouare d'adornarmi di si bel fiore. E no, no, chi si proferisce è peggio il terzo, le donne deono esser pregate, e non esse pregar gl'huomini. E per che non ha da esser lecito ancora à noi il pregare? non siam noi di carne, e di sensi composte come gl'huomini? O' quanteventure scioccamente si perdono per non saper pigliare l'occasioni. Io son disposta per questa volta di rompere la regola, e poi il pregar questo giouanetto è come pregare una donzella, e non vn huomo; lasciami vn poco rassettare.

Elf. Questa donna vien molto allegramente alla volta mia, ue mi souiene giamai d'hauerla veduta non penso però che sia per conoscermi.

Acra. Bisogna che da principio troui qualche scusa. Ben trouato bel figlio saprestimi voi insegnare la via d'andare al palagio?

Elf. Madonna si andateuene pur qui à dritto, che questa strada vi condurrà in piazza.

Acra. Io vi dirò, io haueua inteso dire, che stamani va à giustitia Milciade figliuolo di m. Agiulfo, io volean'andare à intedere se era vero.

Elf. Oime fratel mio che è quello, ch'io sento? Sarà egli mai vero che tu per ladro habbia ad essere impiccato? Ma misera à me che fo io? lasciami dissimulare. Madonna mia, io ancora l'hauea inteso dire, ma potete andare à chiarirvene meglio.

Acra.

Acra. E pare che voi vi siate cambiato è egli forse vostro parente.

Elf. No, no, ma mi è venuto vn duol di corpo in vn tratto che mi ha vn poco alterato.

Acra. O' pouero bambolino doue vi duol egli lasciatemiui mettere vn poco la mano che vi giouerà.

Elf. Io vi ringratio gia mi passa via il duolo, ma che tardate voi di andare à far quello che hauete detto?

Acra. Vh molto presto mi volete cacciar da voi, son' io pero si brutta che vi facciu fastidio à starui immanzi?

Elf. Io non dico che voi siate ne brutta, ne bella, ma io ho da far altro che star qui.

Acra. Sapete quel ch'io vi vo dire, che voi nõ facciate lo schifo di me; ch'io sono stata pregata da persone d'importanza, e non ho voluto cedere, e vi riuscirò meglio à pane, che à farina, che volete voi fare di questa vostra bellezza, se non la lasciate godere mentre potete?

Elf. Madonna mia voi siete errata, perche io ho hora altro da fare, che i casi vostri, però farete bene à ire per lo vostro viaggio.

Acra. Horsù saluaticaccio, lasciatemiui almeno toccare vn poco la mano per questo io non la vi mangierò.

Elf. Horsù lasciate qui, deh ve che fastidio mi da fra piedi prosuntuosa sfacciata, douerreste pur vergognarui?

Acra. E semplicetto, e poco conoscente del bene, io

veggo

veggo che voi siete in collora, però vi voglio lasciare, e forse altra volta vi trouerò in miglior dispositione, adio.

Elf. Ah misera Elfenice, che annuntij son questi, che ti comincia à mettere innãzi la fortuna? Fia dunque pur vero che mio fratello fosse ladro? potrò io mai indurlomi à credere? O' infelice casa mia adunque dei tu frata tua pulitezza hauer cosi brutta macchia? O' fratel mio è possibile, che fra tante tue virtù fusse nascoso cosi enorme vitio? Dei tu per eterna infamia del sangue nostro esser condotto à cosi vituperosa morte? Deh miseri miei genitori, che animi sonhora i vostri? hauer me hieri pianta per morta, & hoggi hauere à piangere il dolore fine del figliuol vostro? O' quanto piu dolenti sareste se sapeste il mio graue fallo? che da troppo amore spinta ad vn vostro capital nimico, io mi sia data in preda, e che contra à vostra voglia di farmi sua sposa mi disponga. Ma che remedio haueu'io fanciulla sola, molle, delicata, & in somme delitie nutrita contra vn potente Iddio d'Amore? il quale porta arco strali, e fuoco, & è auerzo à dominare il Cielo, soggiogar la terra, frenare il mare, e à dar legge à vèti. So benissimo che l'obligo de figliuoli è d'esser reuerenti, e obediendi à padri loro, e che le leggi humane, e diuine lo comandano. Ma che poss'io fare? Se la ragione è suiata dietro à sensi, ne ritirar la posso adietro, che

che Amore mi si oppone dicendo, che come Principe non è sottoposto alle leggi altrui, ma egli stesso fa le sue leggi, e quelle sole vuol ch'io offerui, e s'io son già in suo potere, come posso mancare di non vbbidirlo? Qual vassallo di principe (stando nel suo stato) contrafarebbe a' suoi ordini senza gastigo? Dunque io che son serua d'Amore, lasciando ogn'altro rispetto à lui bisogna, che obedisca. Eccomi Signor mio prontissima ad vbbidirti. Ecco ch'io lascio la patria, la casa propria, e i parenti per andare à trouare il marito da te consegnatomi, però accioche io segua i suoi comandamenti conducimi salua à colui à cui di me già facesti libero dono.

S C E N A N O N A.

Chilperico, Lucilio,
& Elfenice.

Chil. **H** Ora non dirai tu piu che Elfenice non sia morta, poiche oltre al saperlo da tutta Bologna, da suoi medesimi di casa l'habbiamo inteso.

Luci. Padrone mio caro alla morte non è remedio alcuno ne voi haueate di che dolerui, poiche ella è morta ordinariamente seguendo le leggi della natura. Giusta causa haue-
ste

ste di lamentarui, quando alcuna morte violenta accaduta le fosse, e ampia ragione di desperarui, quando (obliata in tutto del amor vostro) viuesse in potere altrui, ma se ella amandomi ognhor piu ardentemente è stata sopraggiunta dalla morte, non potete di lei dolerui, ne il dolersi della morte è ragioneuole, poiche ella non piu ad vno, che ad vn'altro nel seguire le sue leggi, porta rispetto.

Chil. O' come è facil cosa il consigliare altrui ne pericoli, ma come difficile, poiche in quelli si è incorso à poter liberarsene. Come non mi dorrò io della morte, e come non la chiamerò violenta, poiche à fanciulla così bella in sul piu bel fiore della sua giouentù ha in vn subito tronco il filo della vita? Deh misero à me ch'io temo, che la meschina non si sia morta del dolore del fratello, non hai tu inteso che stamani Milciade dee essere impiccato?

Luci. L'ho inteso, e concorro col parer vostro, ma poi che la cosa è in sì cattiuu termini, che piu accade il ritardare in questa terra? che non montiamo à cavallo, e andiamoci condio; poiche qui non è piu speranza alcuna per noi?

Elf. Che gente è questa ch'io veggo qua presso all'osteria? all'habito non sono della terra, però mi posso accostare.

Chil. Dunque pensi tu, ch'io sia sì folle, ò ver così poco innamorato, ch'io mi parta di Bologna
senza

senza vedere il corpo della mia amata Elfenice? Non hai tu inteso che ognuno dice, che ella (la doue io fui stanotte) è stata sepolta? E s'io fui così cieco, ch'io non la seppi trouare, voglio in ogni modo stanotte ritrouarla, & hauere almeno questo sodisfacimento, poiche piu non posso di darli gli vltimi baci.

Elf. Oime che è quel ch'io veggo? quel seruidore di quel gentilhuomo, mi rappresenta tutta l'effigie del mio Aristide; s'egli fosse in altr'habito, & alquanto piu giouane. Io direi che fuksi desso.

Luci. Io credo che cotesto vi sarà maggior tormento, e non maggior sodisfatione, ma in ceruello, che quel giouane viene alla volta nostra.

Elf. O' che contento sent'io nel mirare nello specchio di costui il mio signore. Io son disposta di voler parlarli, Ben trouata la S. V. Gentilhuomo?

Luci. Ben venga V. Sig. volete forse qualcosa da me?

Elf. Vorrei (se l'habito il quale mi rappresenta che voi siate franzese) non m'inganna.

Luci. Io son franzese al seruijo di V. Sig. ma in che poss'io giouarui.

Elf. Vi ringratio della prima offerta, e quanto al giouarmi potete assai, e massime se siete di Lione, ò vero se vi siete stato qualche tempo.

Chil. Nega l'vno, e l'altro quesito.

Luci. Io

Luci. Io non sono altrimenti di Lione, ma si ben di Parigi, & in Lione non fui giamai, se non vna notte sola in passando, quando venni in Italia. Si che se non volete altro, non ho che dirui.

Elf. Oime io mi sento struggere, perche quanto piu guardo colui piu mi pare il mio Aristide; E quel compagno di V. S. sarebbe per sorte di Lione?

Luci. Signor no, quello è mio seruidore, e pur parigino egli anchora.

Chil. Disbrighiamoci tosto da costui, che questo addomandarci così particolarmente, mi dà sospetto.

Luci. Gentilhuomo se non volete altro Adio.

Elf. Ascoltate digratia due altre parole.

Luci. Dite presto perche habbiamo da fare.

Elf. Se voi siete franzese, come dite, perche i franzesi sono di natura cortesissimi, e liberali, so che non mi negherete vna gratia giustissima.

Chil. Va adagio al promettere.

Luci. Non mancherò, pur ch'io possa, però dite liberamente.

Elf. Non farebbe tutto il mondo, che quello non fusse Aristide, si sarà forse messo à seruire costui, per non esser conosciuto, li vo parlare in disparte, e chiarirui.

Chil. Digratia non li dare orecchie.

Elf. La gratia ch'io disidero da V. S. è che mi facciate fauore di concedermi, ch'io possa dire venticinque parole à quel vostro seruidore.

dore, qui in disparte,
Chil. Volete parlare à me?

Elf. A' voi parlar vorrei.

Chil. Quello che volete dirmi, ditelomi in presenza del padrone, altramente non aspettate ch'io v'ascolti.

Luci. E questa così gran cosa, che ancor'io non la possa vdire.

Elf. State sicuro, ne habbiate sospetto alcuno, ch'io non li voglio parlar di cose à voi appartenenti, però non mi negate così picciola gratia, altramente che siate, ne franzese, ne gentilhuomo non potrò indurmi à credere. E voi degnatevi di ascoltarmi che forse potrebb'essere, che il mio ragionamento non vi dispiacesse.

Chil. Oime questo giouane certo mi ha conosciuto, e vorrà auertirmi, perche se hauesse voluto nuocer mi subito si sarebbe partito. che mal mi può seguire, che alla morte ch'io desidero non mi sia leggieri? Io voglio intendere quel che egli vuol dire.

Luci. L'hauer'io faccende, che molto m'importano, fa ch'io posso mal cōpiacerui, percioche il perder tēpo molto mi pregiudicherebbe.

Elf. Oime sarete sì scortese, che non mi concederete ch'io li dica dieci parole solamente?

Chil. Padrone contentatevi, ch'io l'ascolti, che tosto mi spedirò.

Luci. Horsù va, ch'io son contento, ma tu sai, ch'io ho cose d'importanza da negoziare, però fa presto quello che tu hai à fare.

Elf. O' Amo

Elf. O' Amore fammi gratia, che si come io ho lui conosciuto egli me (insino à tanto, ch'io non ho scoperto chente sia l'animo suo inuerso di me) non conosca.

Chil. Eccomi da voi gentilhuomo; ma che cosa potete volere da vn pouero seruidore, come son'io.

Elf. se vorrete dirmi il vero, vi dirò cosa, che forse harete molto caro d'intenderla; Non voglio per hora domandarui chi veramente voi siate, ma ditemi questo, siete voi mai stato innamorato?

Chil. Dissi ben'io che costui m'hauea conosciuto, ma che domanda è questa che egli mi fa. E à che effetto volete che un par mio s'innamori, che ha bisogno d'attendere à seruire il suo padrone?

Elf. Questo mi pensaua, che voi comincereste al primo à negare, il che non vorrei, per beneficio vostro, che faceste. Ma per mostrarui, che negar non potete. Hauete voi mai conosciuto (hora mi chiarisco affatto) alcuna donna, che si chiamasse Elfenice? Egli si è tutto cābiato egl'è desso. O' felice me, voglio dissimulare.

Chil. Oime che gran cosa è quella ch'io sento? Che questo giouane del amor mio (che con tanta diligenza ho tenuto nascoso) sia così sapenole? Che gli risponderò, il negare che piu mi vale s'Elfenice è morta? Et io intendo questa notte di morire in ogni modo? Voglio dir di sì, per vedere à quello, che

E egli

egli vuol riuscire. Io ho già conosciuto una
giouane, che si chiamaua Elfenice; Ma à
che proposito mene domandate?

Elf. Hora son'io chiaro che voi siete m. Aristide
figliuolo di m. Clotario Bolognese, e non un
vil seruidore come vi fate, Ma non vi tur-
bate per questo, che tosto spiegherò il velo
di tutta l'istoria.

Luci. Oime io veggo il padrone molto alterato,
e i ragionamenti vanno molto stretti, che
vorrà dir questo?

Elf. Che voi non mi riconosciate io non mi ma-
rauglio, perche io rimasi piccolo alla par-
tita vostra, ne manco io voi harei ricono-
sciuto, se non hauesse così spesso veduto il ri-
trato vostro. Voi douete sapere come io so-
no Albuino figliuolo di Glafira balia della
vostra Elfenice.

Chil. Come mia Elfenice misero à me s'ella è già
morta? Il ricognoscerti in ogni altro tem-
po Albuino mio caro mi sarebbe stato gra-
tissimo, ma hora poco mi gioua, poiche è rot-
to il sostegno della mia vita.

Elf. Pur mostra di amar mi ancora. Io credo be-
ne che la sua morte molto vi sia doluta, ma
che remedio ci è, se non procacciarsi vn'al-
tra dama, che non uene mancheranno infi-
nite.

Chil. Anzi mi è doluta tanto, ch'io ho di già pre-
so vn'altra amata, e stanotte intendo ab-
bracciarla in ogni modo.

Elf. O' quanto ho fatto bene à non scoprir mi.
O' falsa

O' falsa fede degli huomini. O' misera El-
fenice. hor va à seppellirti viua, ma io vo-
glio intender piu innãzi da questo ingrato.
Veramente ch'io uene lodo, perche il pian-
gere i morti è cosa inutile, ma per vostra
fede, chi è coteſta vostra nuoua auenturo-
sa dama.

Chil. Vna per la quale, io voglio lasciare tutte
le donne del mondo, ancorche bellissime, e
stanotte voglio godermi seco, e consolarmi,
perche ella sola mi può dar quiete degl'in-
finiti affanni sopportati nel amor d'Elfe-
nice.

Elf. O' traditore, ò fraudolente, questo è l'amo-
re? queste son le promesse di non amar giam-
mai altra donna? potrò io mai sopportare
tanto dolore? Vo far buon'animo finche in-
tendo il resto. Non si può egli dar nome à
questa vostra Dea?

Chil. Puossi, questa è la morte, la quale sola io
amo, dopo la morte d'Elfenice, e la quale
io intendo stanotte abbracciare in ogni mo-
do, ma prima s'io potrò voglio vedere il cor-
po della mia dolce sposa.

Elf. Io rinasco, e mi doggo, e mi pento, e doman-
do perdono del male che ho detto.

Luci. Io veggo di strani gesti, e di varie mutatio-
ni nel vno e nel altro. Io voglio stare anco-
ra vn poco à vedere, poi mi risolverò à in-
terrompergli.

Elf. E in che modo farete à vedere il corpo d'El-
fenice, s'ella è già sotterrata?

E z Chil.

Chil. Non è ella stata sepolta nella sepoltura de suoi antichi sul cimitero fuor della Chiesa di S. Domenico.

Elf. Messersi.

Chil. Adunque potrò vederla, ma ditemi per tornare adietro un passo Voi dite in principio del nostro ragionamento, che mi haueate riconosciuto, mediante l'hauer spesso veduto il mio ritratto, come, e doue l'haueate voi veduto.

Elf. Io l'ho veduto in mano d'Elfenice, la quale per mezzo di mia madre mi si era domesticata, e massime in su quest'ultimo, che ella volle innanzi, ch'ella morisse, ch'io le prometteffi, dopo la sua morte di venirui à trouare à Lione, per raccontarui la cagione della sua morte, & io se nò vi trouaua qui, domattina mi voleua spedire per Lione. Ma ringratio il Cielo che mi ha leuato questa gita.

Chil. Questo disidero io intendere sopra à tutte le cose del mondo, però ditelomi di gratia quanto prima?

Elf. Voi douete sapere, come suo padre molto tempo fa la voleua maritare, ma ella sempre con varie scuse sene difese, in ultimo hauendo egli conchiuso il parentado, ne accettando piu scusa alcuna. Veduto ella non poter piu mandare la cosa in lunga (per non esser d'altr'huomo che di voi, come diceua hauerui promesso) il giorno auanti che il nouello sposo douea andare à toccarle la ma-

no, prese il veleno, e così la meschina finì i giorni suoi.

Chil. O' Elfenice mia fedele. Dunque se tu per me sei morta potrò io pagarti di sì grande ingratitudine di rimanere in vita? No, no, non piaccia al Cielo che se tu m'hai fatto così bella strada, Io fugga per altra via. E non vi dis'altro auanti alla sua morte?

Elf. Non altro, se non ch'io vi diceffi, che ella vi haueua osservato, quanto vi hauea promesso?

Chil. Oime ch'io scoppio per lo souerchio dolore. O' quanti gran tormenti può patire un corpo humano auanti che muoia? Ecco in me stesso l'esempio.

Elf. Gl'è tempo horamai di frenar le tempeste, rasserenare il Cielo, e quietare il mare, poi ch'io veggo il mio signore come fermo scoglio in mezzo all'onde tempestose combattuto; in amarmi star saldo. Ma prima vn'altra cosa voglio sapere. Ma voi ditemi di gratia à che far siete venuto à Bologna, e come vi ci fidate hauendo il bando adosso, sì come mi disse Elfenice?

Chil. Io per riuedere la mia donna, e per chiarirmi se piu mi amaua ci venni, e per ciò misi il mio seruidore in habito di padrone, & io mi misi à seruirlo per non esser conosciuto, Ma l'empia Fortuna mi ha guastato ogni mio disegno. Quanto hora al fidarmi, che cosa mi può nuocere s'io non

disidero altro che morte? e se morir son disposto in ogni modo?

Elf. E se la vostra Elfenice fosse ancor viva che fareste?

Chil. In vano è il rispondere à cotesto s'ella è già morta.

Elf. Non potete dir l'animo vostro?

Chil. Cercherei d'indurla à venir con esso meco à Lione doue la sposerei, e mi goderei seco felicemente.

Elf. Non è piu da celarsi, poiche ha sì buona intentione. E se la vostra Elfenice vi venisse auanti la riconoscereste?

Chil. Subito, perche la sua bella effigie mi è sempre dinanzi à gl'occhi.

Elf. Non sol l'effigie, ma ella istessa ancora vi è dauanti. Dunque m. Aristide mio caro puo il tempo, il traualgio che ho patito, e quest'habito virile leuarui in tutto la conoscenza della vostra fedele, e tribolata Elfenice? non state piu in dubbio, ch'io son dessa.

Chil. Crederrò bene che siate lo spirito d'Elfenice, ma nõ Elfenice istessa, poich' ella è morta, però sapendo che l'ombre abbracciar nõ si possono, mi ritengo di abbracciarui.

Elf. Non mi riterrò già io d'abbracciar voi, che so, che se ben finì di morire, che non son morta, e hora vi chiarirete.

Chil. O' Elfenice mia adunque siete voi pur viva. O' che contento estremo, ò che allegrezza infinita è questa?

Luci. O' che abbracciamenti son quelli? E che
vnono

muoua grande allegrezza? non posso piu stare alle mosse. Chilperico che significano questi abbracciamenti?

Chil. Piano che non siam notati. Questa è la mia Elfenice. Ma ditemi voi digratia (anima mia) come è passata questa vostra morte? ò per dir meglio come siete tornata in vita? poiche tutta Bologna vi ha pianto per morta, e veramente fuste sotterrata?

Luci. Questo è bene vn miracolo per nostra salute.

Elf. Voi saperete il tutto signor mio, ma per esser cosa lunga da contare à me parrebbe se à voi piacesse, che cene andassimo dentro, oue mentre ch'io vi narrerò il caso si potrà far dar ordine alla nostra partita. Accioche in tanto dolce, la fortuna non cominciasse à mescolar qualche amaro.

Chil. Voi dite benissimo cuor mio andiamo.

Luci. Mi pare ogn' hora mill'anni d'intender questa cosa. ecco che mai non douerebbe alcuno nelle calamità desperarsi, ne nelle prosperità souerchio rallegrarsi.

SCENA DECIMA.

Acradina sola.

GNaffe egliè vn tormento à viuerci in questo mondo, perche il piu delle volte quando vna persona pensa essersi bene accomodata, le viene adosso in vn tratto

E 4. qual

qualche impensato male che d'ogni'agio la
sconcia. Quante volte ho io posto una chio-
cia, e durato fatica à campare i pulcini dal
Nibbio, e poi quando già grandi ho pensa-
to di cavarne frutto è venuta la Golpe, e
mi ha guasto ogni disegno, e il simile è in-
teruenuto alla mia padrona, la quale con
somma diligenza, e fatica hauendo condot-
to à buon porto la sua nave amorosa, quan-
do pensaua godere nel colmo della bonaccia
(ahi traditora fortuna) in vn subito si so-
no disperse tutte le sue speranze, e qualche
è peggio dee morir colui, che era il nutrimē-
to della sua vita. Io ho inteso meschina à
me, che pur stamani dee il misero giouane
andare à morire, e che dee secondo che dico
no passar da casa nostra, Come potrò io mai
portar sì dolorose nouelle alla padrona?
C' come è in cattiuu termini colui che è ap-
portatore di male nouelle, se non le dice,
manca del debito suo, e se le dice è veduto
con mal occhio, e spesse volte è egli il mal
voluto, per farlo mi bisogna, Adunque il
meglio è vscir tosto d'affanni. Voglio far
buon'animo per poter confortarla, promet-
tendo di trouarle vn nuono amante, che al-
la fine tutti gl'huomini son huomini, purchè
sien giouani.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Clotario, Edace parasi-
to, e Antronio
seruo.

Clot. IO credo che Milciade habbia doman-
dato in gratia andando à morire, di
passar da casa mia per parlar mi, ma non
non li verrà fatto, perche io voglio andare
à desinare con Arminio mio cugino.

Eda. Ah m. Clotario s'egli volesse domandarui
perdono, questa sarebbe vostra gloria.

Clot. Non mi soffrirebbe mai l'animo di vederlo-
mi auanti, che non ha mai voluto dar la
pace al mio figliuolo, domandi pur perdono
ad altri.

Eda. Io faceua per vedere quello che diceuate, an-
zi dico che fate sanamente, perche il ve-
derlo vi darebbe disturbo, e non desinere-
mo in pace, doue in casa di m. Arminio sta-
remo allegramente.

Antr. Costui è simile alla bandiera posta in su
la gaggia, che si accomoda à ogni vento.
O' poveri signori, che hanno simil gente in
torno, onde non veggono mai la verità, se
non in maschera.

Clot. Io voglio che andiamo à dar la nuoua à
mia moglie, e à mia figliuola, e in tan-
to dirò loro doue andiamo à desinare.

Eda. Voi hauete pensato benissimo.

E 5 Antr.

Antr. Starà poco à dire, che egli sia più sauo di Salamone.

Clot. Non resta hor altro per farmi à pieno contento, se non impetrar gratia, che Aristide mio figliuolo possa ritornare alla patria.

Eda. Hora che vi sono molto scemati i nimici, mi basta à me l'animo, se volete ch'io maneggi questo negotio di darui prigioni Segretarij, Officiali, Auditori, e Giudici, che habbiano à interuenire in questa causa.

Clot. Come prigioni, tu vuoi la baia.

Eda. Io dico dal miglior senno ch'io hò, Ma bisogna che mi diate tante collane d'oro di cento, ò centocinquanta scudi l'una per incatenarli al voler vostro.

Clot. S'io pensassi per danari poter rihauerlo nõ perdonerei à spesa alcuna, Ma io non credo che gl'Auditori, Segretarij, e Giudici si lasciassero corrompere da presenti.

Eda. Ah, ah, Omnia per pecunia facta sunt.

Clot. Io ho pure inteso, che ci son legge, che vietano il pigliare i presenti à quelli che amministrano ragione.

Eda. Voi dite vero, e si offerua i non pigliare certi presentuzzi, ma chi valcò l'argenterie, con le gioie, e con le collane d'oro offusca la vista, onde si pigliano, come nõ vedendo. Ho bene inteso dire nuouamente che alcuni Principi, come quelli che sono molto gelosi della Giustitia han fatto alcuni bandi publicare nel loro stato, che non debba alcuno, che amministrare ragione pigliar preseti.

Clot. Sì

Clot. Si ma cotesti bandi non so priuatamente, come da i Ministri auetzzi à ricener presenti d'altro che di cose da mangiare, saranno offeruati, poiche le cose fatte à quattr'occhi mal si possono sapere, e manco prouare.

Eda. Quello che fece Alessandro Mammeo Imperadore à Vetronio Turino suo favoritissimo, douerebbe essere vn grande esemplo à Principi per leuar via la corrutione de' presenti.

Clot. Entriamo in casa, ch'io voglio che tu lo mi racconti.

Fine del Terz'Atto.

E 4



I N T E R M E D I O
Q V A R T O.

Qui ha da venir Roma sopra vn Carro
trionfale, & innanzi al carro legate
l'infrafcritte Prouincie.

Italia, Francia, Spagna, Germania,
Grecia, Inghilterra, Barberia, Nu-
midia, Egitto, Etiopia, Armenia,
Bitinia, Cappadocia, Media, Soria,
Giudea, Ponto, e Cipri.

Roma canti la seguente
Canzone.

GL'Inuitti miei Trofei l'eccelse glorie
Chi agguagliar puote? e l'altro mio va
Dimostran qui le tante mie Vittorie. (lore
L'Europa, l'Asia, e l'Affrica al mio Impero
Hanno renduto honore;
Ond'io posso con vero
Contento, sopr'ogn'altra, gloriarme,
Città di Studi, di Giustitia, e d'Arme!

Hauendo detto queste parole. Le Pro-
uincie cantano la seguente Canzo-
ne.

I N-

I N T E R M E D I O Q V A R T O.

L'Esser da l'Alma Roma prese, e vinte
N'è stato sommo acquisto,
Che in noi le tirannie si sono estinte:
Et ha si ben promisto
A' nostri stati, che civili, e sagge
Oue inculte eravamo, empie, e seluagge
N'ha fatto con sua gloria;
Dunque il perder n'è stato alma Vittoria.

Fine del Intermedio.




ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Chilperico, e Lucilio.

Luci.  Edete voi padrone, se voi correuate à furia nel vostro dolore, quanto infelice fine harebbe hauto l'amor vostro.

Chil. Chi non haurebbe creduto, che ella fosse morta, se tutto il mondo l'affermaua di veduta?

Luci. Ancora Cassio pensando che Bruto vincitore fosse stato vinto, e vedendo venire alquanti cavalli, che la nuoua della vittoria portauano, e temendo non fossero nimici, mandò Titinio suo Centurione à chiarir sene, il quale essendo da detti cavalli circondato per l'allegrezza della vittoria, pensando Cassio, che come nimici l'hauessero messo in mezzo, si fece da Pindaro suo liberto uccidere, e così il non hauer hauto pazienza à toccarne con mano il vero, cagionò à lui la disgratiata morte, et anco di Bruto poi la ruina, che forse, se alquanto piu si saluaua la vita, altramente (che poi non andò la bisogna) succedea. Si che mai si douerebbe correre à furia per altrui parole: ne per cose che al veder nostro verisimili appaiano, e maturamente considerare, e chiaramen-

te

se vederne il vero.

Chil. Tu di benissimo, ma chi si troua con gran passione, essendoli per altrui detto, o per inopinato caso che gl'interuenga, accresciuto il tranaglio, si troua così dal dolore offuscati i sensi, che difficilmente può dar luogo alla ragione, che gli riduca in mète i buoni discorsi.

Luci. Voi dite vero, che la maggior parte degli huomini fanno cotesto, ma sia detto con vostra buona gratia, I valorosi Capitani, e i sani huomini non si lasciano mai souerchio vincere dalle passioni, Come fece L. Emilio Paulo il quale, benchè cinque giorni auanti gli fosse morto vn figliuolo, non lasciò di trionfare di Perseo Re di Macedonia, e tre di dopo essendogli morto vn' altro, in cambio di hauer bisogno di consolatione, egli istesso andò à consolare il Senato, che della morte de suoi figliuoli si doleua.

Chil. Son gratie date dal Cielo à pochi, si come pochi al mondo gl'Emilij sono Stati.

Luci. Certo che noi habbiamo da ringratiar molto il Cielo, che à tempo ci ha mandato il soccorso, che se tardaua ancora vn giorno, non so come la cosa si fusse andata.

Chil. Molto male, ma poi che siamo nello stato della vittoria bisogna seguirla isino al fine. Egli è bene che tu vada à queste Osterie à cercar due cavalli, che ci mancano, et io intanto andrò à casa la balia d'Elfenice à dir che prestamente venga da lei.

Luci.

Luci. Tanto farò

Chil. *Disgratia spedisci prestamente, che dopo desinare voglio che partiamo in ogni modo.*

Luci. Io desidero la partita quanto voi, che hora che siamo in cima della ruota, temo sempre di non cadere al basso.

Chil. O' quanti strani casi si veggono tutto giorno nascere dalla volubilità della fortuna? O' quanti essendo in alto stato, sono in un tratto precipitati nel fondo delle miserie, e alcuna volta ancora tosto in grandezza ritornati, come nella vita d'Alcibiade, come in un chiaro specchio si può vedere. Seiano ancora essendo appresso à Tiberio in tanto grado salito, che gli diede Liuia sua figliuola per moglie; ne gli mancando altro alla sua grandezza che hauer la bacchetta del Imperio, in un subito egli istesso con i figliuoli con la roba, e con gl'honori andò in precipitio. Dall'altro canto quanti son quelli, che essendo vicini al morire, hanno scampato la morte, e a' supremi gradi in un tratto saliti sono? Domitiano essendo nel Campidoglio dal fuoco, e da Vitelliani assediato, per salvarsi la vita con una veste di tela in dosso fra i Sacerdoti d'Iside, si fugge, e indi à poco tempo è fatto Imperadore del mondo. E Liua Drusilla dopo la presa di Perugia, non fugge insieme col marito. T. Claudio Nerone, e con Tiberio suo figliuolo in Acaia à Marcantonio per scampare dal arme d'Ottauiano? e dipoi non di

nien

nien sua moglie? e il figliuolo Tiberio non succede à Ottauiano nel Imperio? Questi son pur miracoli della fortuna, si come ancora in me stesso da hieri in qua ha dimostrato. Io era tanto vicino al morire, che stanotte hauer disposto in ogni modo col ferro di dar fine à miei dolori, non potendo più ritenermi in vita, essendo si come io credeua, di già morta la mia Elfenice. Ma hora non solo io l'ho ritrouata viua, e veduta, ma l'ho in mio potere più bella, e più fedele, che giamai fosse, e con ferma speranza di farla mia per sempre.

SCENA SECONDA.

Beremudo seruo d'Agiulfo,
e Chiiperico.

Bere. O' *Disgratia miserabile. O' miseria infinita, io mi son partito di casa sentendomi scoppiare il petto per lo duolo nel vdir quel pouero vecchio lamentarsi della subita morte della figliuola, e del dishonorato fine del figliuolo. O' casa veramente tribolata, tu sei ben hoggi un inferno di lamenti. So che m. Clotario non haurà più da portare inuidia alla tua buona fortuna. Io me ne voglio andare per tutt'hoggi fuor della Città, e starmene solitario, per non non vdir cosa alcuna della infelice morte di quel meschino di Milciade.*

Ma chi

Ma chi è colui che passa là, egli rassomiglia tutto Aristide figliuolo di m. Clotario, io me li voglio destramente accostare per veder se gliè desso.

Chil. Io non penso mai viuer tanto, ch'io sia à cavallo con la mia Elfenice. O' me sopra tutti gl'altri beato, poiche per altro rispetto, non mi dolea l'esser bandito, che per non poter vedere la mia dolce padrona, & hora non solo la vedrò, ma la goderò continuamente, & à dispetto de suoi, e de miei ostinati parenti, sarà pur mia consorte.

Bere. L'essere in habito forestiero non ti coprirà à miei occhi altramente. Io ti conosco senza dubbio alcuno, se già non ha preso piacere la natura di fare due Aristidi in ogni parte simili.

Chil. Voglio senza tardar piu andare à conferire il disegno nostro con la balia d'Elfenice, e far che in vn tratto si metta in ordine, che l'indugio spesse volte piglia vitio.

Bere. Come ha fatto questo uccello à dar nella ragna da per se stesso? Io non voglio perder l'occasione per solleuamento del affanno di m. Agiulfo, che sarei troppo ingrato. Io voglio accortamente dalla lunga seguir costui, e veduto doue egli entra, voglio andar per lo Bargello, e farlo menar prigione, & poi subito andare à dar la nuoua ai padrone, perche si suol dire, che il vedere come se degl'altri affitti allenia vno intenso dolore.

Chil.

Chil. Di qui se ben mi ricorda è la piu corta.

Bere. Come ben disse l'Ariosto.

E Dio fa spesso che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di l'ha indulto,
Che se medesimo senz'altrui richiesta
Inaudatamente manifesta.

SCENA TERZA.

Clotario, Edace parasito,
e Antronio seruo.

Eda. **I**O non so se questo mutar casa, mi farà in bene, ò in male mutar stamani il desinare.

Clot. In bene perche il mio cugino è molto splendido, e per lo suo ordinario apparecchio molto bene.

Eda. La importanza stà s'egl'usa insieme con la liberalità arte, e diligenza ne conuiti, facendo con bel ordine apparire vna gran copia di viuande.

Clot. Forse che tu mi domandi s'egl'è valoroso Capitano, e se sa ben mettere in punto vn'esercito.

Eda. Anzi vi domando quello istesso. Non sapete che L. Emilio soleua dire, che il saper bene apparecchiare vn conuito, & il vincere vna impresa da vna stessa prudenza, & accortezza nasce? adunque per conseguenza s'egli bene apparecchia vna tauola, unora bene in punto sa mettere vn'esercito.

Antri.

Antr. Padrone perdonatemi due parole. Io harei caro di sapere, se la medesima prudenza ha colui, che sa bene sparecchiare vna tavola.

Clot. Nò cred'io, perche ognuno sà sparecchiarla.

Antr. Io voleua dire, che se lo sparecchiar presta mete vna tavola fa l'huomo prudente, Eda ce dee esser prudentissimo.

Clot. Ah, ah, ah.

Eda. La tavola s'apparecchia per essere sparecchiata, e pero io sparecchiandola merito d'esser lodato, e piu obligo dee hanere il conuitante al conuitato, che ben mangiando gli fu honore, che à quello, che appena assaporando le viuande, dimostra che sieno male apprestate?

Antr. Adunque voi volete che altri vi dia da mangiare & anco vene sia obligato?

Eda. Così è il douere, perche s'io vo ad honorare il suo conuito mangiando assai dimostro, che le viuande sieno eccellenti, il che è gloria del conuitante.

Antr. Se voi haueste à far meco, per mia fè che vi morireste di fame, come diauol, ch'io v'hauesse à dar mangiare il mio, e poi in cambio, che voi mene haueste à saper grado, io hauesse à restarui obligato?

Eda. Che vuoi tu ch'io ti faccia, se tu non tene intendi. Obligato si. Questo dimostrò. Vero, quando facendo vn conuito à dodici sua amici, cambiua ogni volta che si benea noue tazze, hora di christallo, hora d'Ariento

riente hora di Mirrino, e hora d'oro ornate di varie gemme, & à ciascuno donaua subito quella istessa tazza, oue egli benea, & ancora molti vasi d'oro pieni di pretiosi odori, e tutti quegli animali, e ucelli viui, che à tavola cotti magiati haueano, donò loro. E rimandandoli a casa delle ricche carrette, su le quali li rimandò de caualli, e degli istessi Cocchieri fece loro vn presente.

Antr. Se voi vi foste trouato à coteſto conuito, certo molte piu tazze, che à gl'altri à voi tocche sarebbono.

Clot. A' coteſto tempo i Romani erono padroni quasi di tutto il mondo, & era altro viuere che non è hoggi. In questo seculo le persone son diuentate così cattive, & il viuere così stretto, che non si possono da i Principi, non che da priuati Cittadini vsare simili liberalità.

Eda. Voi dite vero, perche l'Imperio del mondo, che era solamente de Romani è hoggi diuiso in tante parti, e in tanti principati, che quella gran forza che allhora era vnita, per essere hora diuisa in tanti rami, viene ad esser di poca forza.

Clot. E qualche è peggio, che ogn'vno per esser grande cerca d'vsurpar l'altrui, e così è forza, che ciascuno di grado in grado si vada restringendo nel viuere, se non vuole in poco tempo andare in ruina.

Antr. Come si comincia à parlare del viuere scarso, non si dirà cosa che li piaccia.

Eda.

Eda. E s'intende acqua, e non tempesta. So bene che non si può fare in questi tempi le spese, che faceuono i Romani, ma quanti son hoggi quelli, che son ricchi di trenta, ò quaranta mila scudi, e vanno mal vestiti, mangiono male, per non li hauere à dare le spese, è'l salario, non tengono seruidore, fanno stentare la loro famiglia, non soccorrerebbono vno, che fosse in transito, con vn bicchier d'acqua, se hanno male non toggono il medico per non hauere à pagarlo, e muoiano alla fine come bestie, senza che i loro danari, e le loro ricchezze li sieno seruite à cosa alcuna?

Clot. Io chiamerei cotești piu tosto bestie, che huomini, se simili huomini si trouano?

Eda. O' ò, cene mancono, non sentiste voi mai ricordare il Rapetto Fiorentino?

Antr. Ecco la sua nouelletta in campo.

Clot. No chi fu cotești?

Eda. Il Rapetto fu vn Cittadino fiorentino ricco di venticinque, ò trenta mila scudi, il quale portaua vn mantello tutto rattoppato, e intorno al collo così sudicio, che harebbe condito dieci cauoli, le calze li vsciuaano sempre delle calcagna, e portaua intorno al collo in cambio di camicia vn façoletto, e in vece di touaglia apparechiuaa co fogli di carta. del viuere bastiui questa, Che essendo egli andato vna volta Podestà di non so che luogo, e hauendo à tauola il suo Camaliere, come si vsa, si faceua à pasto croce

re

re vn vuouo, e quello teneua in mano, e con alcune fettucce di pane ben sottili intigneua dentro all'vuouo pian piano, e diceua al Cavaliero, che intignesse ancor'egli, che vne era per tutti due, e così visse insino alla sua fine, che fu trouato impiccato, ne si sa se egli per auaritia s'impiccasse, ò se altri per rubarlo, ò per leuar si horrendo monstro dal mondo, il facesse. Si che vedete quella che la sua roba li giouasse.

Clot. Bisognerebbe à simil huomini torli tutto il loro hauere, e darlo ad vn galant'huomo, il quale magramente li facesse le spese, ma io credo che horamai sia tardi però sia bene auiarci à casa Arminio.

Eda. Certo ch'io ho molto caro di pigliare amicitia di questo vostro parente, poiche dite che è così liberale, e gentile.

Antr. Si per hauer questa casa piu doue andare ad empier il ventre.

Clot. Ti ruscirà piu ch'io non dico, ma voltiamo di qui.

SCENA QVARTA.

Lucilio solo.

IN questo mondo chi nasce per tribolare de proprij affanni, e chi degl'altrui, il mio padrone ha trauiagliato buona pezza delle sue aduersità, e hora delle sue istesse allegrezze gode. Io che nacqui di quelli, che

che

che sempre dell'altrui fortuna dependono, de dolori passati del padrone mi trauagliai, e hora de suoi contenti gioisco. Gran cosa è questa della fortuna, che ella così ingiustamente à tanti indegni dia buon ricapito, e tanti per sue istesse virtù d'ogni ben meriteuoli, lasci andar mendicando. Io non voglio dolermi di lei, perche s'io son nato per seruire, del padrone amoreuole, che ella mi ha cōcesso, assai contento, e pago mi chiamo. Hora ch'io ho trouato tutti i caualli che ci bisognano, voglio andare à mettere in ordine l'altre cose, accioche subito che il padrone torni, non si habbia à far altro, che far coletione, e montare à cavallo, perche ogni tardanza che qui si faccia non può essere se non di poco giouamento.

SCENA QUINTA.

Chilperico, e Lucilio da parte.

Chil. O' Quanto è grande il contento di coloro, i quali hauendo lungamente desiderato vna cosa, allhora che meno s'ella aspettano la conseguano, e io lo prouo in me stesso, che hora quando meno speraua di possedere la mia bella Elfenice in vn subito mene trouo signore. O' quante gratie render ti debbo benigno Cielo, e quanto di te lodar mi posso cortese Amore? Non so come tanta allegrezza può capir nel mio petto:
ne so

ne so come io potrò viuer tanto, ch'io mi cōduca ad hauer sposata la mia dolce padrona. Io ho parlato alla balia, e mi ha promesso fra mezz' hora (in ordine di tutto quello, che li fa bisogno, per venirsene con esso noi) esser da Elfenice. Mene voglio andare à riferire il tutto alla mia vita, in tanto douerrà Lucilio hauer trouato i caualli.

SCENA SESTA.

Beremudo seruo d'Agiulfo, Bargello, e sbirri, Chilperico, e Lucilio da parte.

Bere. C Apitano s'io non m'inganno, quello che voi vedete là è Aristide figliuolo di m.

Clotario.

Bar. Basta, lascia pur fare à me, venite ne voi altri.

Chil. Costoro vengono molto in fretta alla volta mia, il Cielo mi sia in aiuto, mi voglio mostrare ardito, che il mostrarsi timido sarebbe peggio.

Bar. Gentilhuomo voi siete prigione del Signor Governatore.

Chil. Auertite Capitano, che mi harete colto in cambio, io non sono altramente gentilhuomo, ma seruidore d'vn signor Lucilio francese.

Luci. Oime che è quel ch'io veggo, che farò misero à me, s'io mi scopro facilmente merran-

no ancor me prigione, e così non potremo l'un l'altro aiutarci, meglio è adunque, ch'io mi taccia, e attenda il fine.

Bar. So ben'io che siete Aristide figliuolo di m. Clotario, ma non dubitate, che le cose vostre passeranno bene.

Chil. Mi fate torto, perch'io son Chilperico seruidore del Signor Lucilio, ne conosco Aristide, ne fui mai piu in questa terra.

Bar. Voi verrete in palagio con esso noi, e quiui si chiarirà il tutto. indietro voi altri, e voi innanzi.

Bere. Io voglio andar correndo à dar la nuoua al padrone.

Luci. O' che miserabile spettacolo è quello, che si è rappresentato à gl'occhi miei? O' miseria infinita de mortali. O' vane, e false speranze della Fortuna. Come è possibile, che in si poche hore così contraria, così amica, e così aduersa altrui ti dimostri? Che gioua misero à me hauerci tolto poco fa di mano alla morte, se hora con maggior danno, e biasimo à quella ci riconduci? Se noi moriuamo auanti che con le tue false apparenze tu ci rimetteffi nello stato della vita, la morte nostra, per nostra eletione, e per le nostre mani, era voluntaria, e honorata, ma hora, ah! lasso, per le mani di giustitia, sarà violenta, e di vituperio piena. Che farò io senza la mia fida scorta? A chi mi volgerò per aiuto, se qui non ho conoscenza alcuna?

Andrò à trovare il padre di Aristide, e li

narrerò

narrerò il caso? Deh quanto mal sarò veduto à portarli così cattiuu nouella? E forse penserà ch'io l'habbia consigliato à venire à Bologna. No meglio è, che prima lo dica à Elfenice, e secondo, che à lei piacerà mi governi. Ma che partito potrà pigliare vna fanciulla in caso di tãta importanza? Meglio è che prima vada al padre, il quale come huomo vecchio, e di giuditio trouerà miglior remedio. Deh che dich'io s'el figliuolo istesso s'ascondena al padre, dunque io lo manifesterò contra sua voglia? non farò, lo dirò pur prima à Elfenice, ne debbo poca speranza hauere in lei, essendosi ella così sanamente governata per vscir di casa suo padre. Voglio senza piu tardare andare à farla consapeuole del tutto.

SCENA SETTIMA.

Theodolinda faciulla in su la porta,
e Acradina serua.

Theo. **A** Cradina mia cara io ti priego, che in tãta mia infelicità, tu non vogli abbandonarmi, perche i serui fedeli si conoscono nelle aduersità de padroni.

Acra. Padrona mia, si come fedelmente voi sapete ch'io v'ho seruita per l'adietro, così vi seruirò per l'auenire, comandatemi pure, che mi trouerrete ognhor pronta ad vbbidirvi, così potess'io leuarui la passione, che voi hauete

B a adosa

adosso; ma che dich'io, così potess'io leuarla via? la vi leuerò al certo, perche non mi mancherà modo di trouarui vno amante così bello, così giouane, così nobile, e così ricco chente fusse Milciade, che pensate che il modo habbia ad essere spento per voi?

Theo. Ahi Acradina non mi accrescere il duolo, che mi tormenta che pur troppo è egli grande, e insopportabile. Prima le donne giouani lascerebbono di stimarsi belle, prima i fedeli innamorati mancherebbono di cercar di vedere la cosa amata, e prima i gelosi immerzo à loro sospetti si assicurerebbono, che à me paressi giamai altr'huomo bello che il mio Milciade.

Acta. E padrona, perdonatemi, voi siete semplice, ne haueate ancora gustato le vere dolcezze d'Amore, molte volte questi belli, e delicati giouani riescono così feuoli nelle giostre amoroze, che come quellis che non sono auezzati alle fatiche, al primo assalto mezzimorti rimangono. Voi siete bella, e fresca immodo, che harete mille innamorati, purchè voi vogliate, che non meno varranno nelle battaglie d'Amore, che si potesse valere Milciade, lasciatemi consigliare à me, che di queste cose m'intendo.

Theo. Io non ti ho qui chiamata, perche tu mi consigli, ma si bene perche tu m'aiuti, e mi marauigli, come fra tanti miei affanni, tu ardisca pigliarti giuoco del fatto mio.

Acta. Vh sciagurata à me, ch'è quello che voi dite.

Io starei prima à patto di non esser mai amata da persona ch'io mi burlassi di voi, anzi dico da buon senso, e per la pietà ch'io ho de vostri dolori.

Theo. Se tu hai pietà di me, bisogna, che tu ti adopri in quello, che può in parte consolarmi, e non spendere il tempo in parole, che mi accrescono la doglia, e non possono in me far profitto alcuno.

Acta. Se voi volete fare come ammalato desperato, che non vuol prouare la medicina, io non posso farne altro, ma ditemi in quello ch'io posso giouarui, che vedrete con quanta affetione io mi ci adopererò.

Theo. Vorrei che tu tene andassi al palagio, e stessi à vedere quādo quello sfortunato di Milciade è menato alla giustitia; e come tu vedi, che egli sia quā presso viemmelo subito alquanto innanzi à dire.

Acta. E questo à che vi seruirà, se non per raddoppiarmi il dolore? non sarebbe meglio, che in camera (finche questo doloroso caso passasse) vi ritiraste; e poi io non m'acherò di trouar modo di consolarmi.

Theo. Acradina mia, se mai ti piacque il farmi seruigio non mi negar questo, dammi questa sodisfatione, perche come egli passa, mi voglio ritirar segretamente à vna finestra di doue non potrò esser veduta; e voglio hauer questo contento di vederlo per l'ultima volta, e por mente s'egli guarda di vedermi. Digratia va via, che egli è già tardi.

Acra. Io non posso mancare di far quanto vi piace. Io vo.

Theo. Eh sta vdire. Vieni alquanto innanzi à dir lomi come tu lo vedi per strada.

Acra. Lasciate fare à me.

Theo. Non altramente alla fenestra à vedere il mio Milciade voglio andare, ma qui in sù la porta intendo d'aspettarlo, e come egli mi sia à rincontro, meli voglio gettare al collo, ne di lì giamai, finché egli non venga libero, distaccarmi, e farò noto à tutto il mondo, come egli per goderfi meco, e da me chiamato, e non per rubare, volea venire in questa casa. Ah misera, e male accorta fanciulla, doue è quella vergogna, la quale della maggior bellezza, che sia, le donzelle adornar suole? doue è la tua nobiltà? dou'è il tuo honore? Se tu non vuoi hauer rispetto a te stessa, non haurai tu rispetto à tuo padre, à tua madre, e à tua parenti? Dunque vorrai tu fregiare di così brutta macchia la tua Casata? Non farò certo così gran torto à me stessa, e à miei parenti insieme. Dunque lascerò io così innocentemente morire Milciade? E se egli per saluare à me l'honore, nò si cura di perdere la propria vita, potrò io adombrata da sciocchi rispetti in cosa che senza pericolo d'alcuno la sua vita vien salua, ritenermi di soccorrerlo? Apri, apri gl'occhi stolta, e accecata dal troppo amore, non conosci che quando vna donna ha perduto l'honore, non si può più chia-

chiamare in vita? Non ti accorgi che se tu fai questo, sarai la fauola di tutto il modo? Non sai che tuo padre, e madre, e tutti i parenti (con giusta ragione, dandoti in preda al maggior nimico, che essi habbiano al mondo) ti saranno capitali nimici? Non vedi che da tutte le donne di questa terra sarai mostrata à dito? Meglio è adunque per fuggir tanti mali, ch'io mi ritiri in casa, ne piu mi curi di vedere il mio amante. Ma che vita sarà la mia? potrò io mai tornarmi dal cuore che per troppo amarmi Milciade si è lasciato dar la morte? potrò io mai obliare, che egli tanta cura ha hauto del honore mio, che per saluar quello, la sua vita istessa, e il suo honore ha perduto? Dunque io in guidardone di tanto amore, e di tanta fede patirò che egli muoia? potrò io sopportare, che egli per nò macchiar la mia fama sia tenuto ladro? e sempre si dica, che egli giustamente sia morto non hauendo fatto male alcuno? Non ha temuto egli per amor mio d'esser dishonorato, d'esser mostrato à dito, di perdere i suoi parenti; e in vltimo di lasciar la vita istessa. Et io sarò così ingrata, così crudele, che tanto fedele amante lasci morire? No, no, che troppa infamia questa mi sarebbe. Quando si saprà il caso, chi sarà quello così priuo di giuditio, che non mi lodi hauendo saluata la vita à così valoroso giouane? Se miei parenti mi abbandonerano il mio signore mi rac-

etterà. Se la plebe si riderà di me il mio sposo mi esalterà al Cielo. Oime ch'io temo dall'altro canto, che il padre, e la madre di Milciade (come nimici mortali della casa nostra) non sieno mai contenti ch'io gli sia nuora, e come figliuola de loro antichi nimici, ò cercheranno mettermi in disgratia al mio signore (e quanto possano misera à me le persuasioni paterne) ò troueran mezza con auelenati cibi di tormi dal mondo, e così che harò io fatto? mi sarò vituperata, mi sarò concitato l'odio di tutti i mia, e nõ goderò se non vn breuissimo tempo il mio Milciade. Dunque è pur meglio che da si sciocchi pēsieri mi distolga. Ma che dich'io? potrò io credere, che il padre, e la madre di Milciade sieno così ingrati, che procaccino la morte à colei, che gli ha saluato il figliuolo? anzi deueranno tenermi cara, e continuamente accarezzarmi. E poi che colpa ha Milciade del altrui cattina mēte? S'egli ha dimostrato verso di me sì buon'animo, perche non debb'io verso di lui mostrarlo altrettanto? Si come egli hora per me lascia i parenti, l'honore e la vita, non ho io à credere, che tutte queste cose racquistandoli, egli m'habbia ad essere vn perpetuo scudo contra tutti coloro, che volessero offendermi? E tutti quelli, che lui amano, non deono di questo eternamente restarmi obligati? Non son'io la prima fanciulla, che da per se stessa ha preso marito. Forse ch'io

prendo

prendo vno ignobile, vn pouero, vn brutto, ò vno scelerato? Chi è di lui in questa terra piu nobile, piu ricco, piu bello, ò piu virtuoso? A' chi potrebbe mio padre darmi (non riguardando alle antiche nimicitie) ch'io stessi meglio, che à Milciade? Se le leggi diuine concedono a' figliuoli di famiglia potere à sua voglia prender moglie, ò marito, non contrafacendo io alle leggi in che posso esser biasimata? Ma quando altro non ci fosse, l'infinito amore che egli mi porta, mi dee far rompere ogni altro rispetto, e con che segni mi vuol dimostrare il suo amore? con la morte con la morte, e io potrò soffrire così miserabil caso? e che l'istessa bellezzza, e fedeltà perisca? Non fia mai vero, seguane che vuole, rifiutimmi i miei parenti, scherniscami il mondo, diammi chi vuol la morte, ch'io ho diliberato cheche, sene debba seguire di saluare al mio fedel Milciade la vita.

S C E N A O T T A V A . .

Elfenice in habito di donna scapi-
gliata, e con vn pugnale:
in mano sola.

O' Fortuna crudele, ò fortuna tradit-
trice, Hora s' che tu hai disper-
sa ogni mia speranza. Hora s' che la

E s mia

*ma morte non sarà finta . O' Aristide mio
hora ch'io pensava felicemente godermi te-
co , in un subito deggio con quest'occhi ve-
der la tua, e la mia ruina insieme ? Che mi
è giouato, ah! lassa, per venirti à trouare, il
fingere di morire ? S'io non t'ho à pena tro-
uato, che tu mi sei stato tolto, e da chi misere-
ra ? di chi ti vuol dar la morte . Il troppo
amore che tu mi porti è cagione d'ogni tuo
male , poiche per vedermi solamente ti sei
messo à venire in questa maladetta terra ,
e se tu per amor mio guadagnerai la mor-
te, potrò io senza te rimanere in vita ? Nò
farò certo, poiche la cosa è condotta in si do-
lorosi termini, non voglio per tuo amore ne
l'honore, ne la vita, ne niun' altra cosa sti-
mare . Ma voglio andarmi à gettar ginoc-
chioni auanti al Governatore , e narrarli
quel che il mio Aristide per me, e io per lui,
ancorche poco, ho fatto , e s'egli non si vor-
rà muouere à compassione di si fedeli aman-
ti. con questo ferro in sua presenza , mi da-
rà la morte.*

SCENA NONA.

Theodolinda, e Acradina.

Theo. **Q**uesto dimorar tanto Acradina à ritor-
nare mi da gran sospetto, che Mil-
ciade non sia menato per altra strada. ò in-
felice me sta à vedere , che Acradina sarà
s

si sciocca, che non mene auertirà .

Acra. Oime, oime, ò padrona audiamo in casa pre-
stamente fuggiamo, fuggiamo,

Theo. Oime che sarà questo fermati non fuggire,
dimmi, che è seguito.

Acra. Oime padrona non mi tenete fuggiamo in
casa, che non saremo à tempo.

Theo. Che è stato cauami d'affanno è forse morto
Milciade ?

Acra. Madonna no, ma io non posso parlare .

Theo. Horsù di presto non mi far piu stentare.

Acra. Io andai al palagio si come voi mi diceste, e
trouai che à punto quel meschino di Milcia-
de, era menato alla giustitia, e mi misi se-
condo l'ordine vostro alquanto innanzi à
seguitarlo, e quando noi fummo qua appres-
so (oime, che mi si arricciano i capegli quan-
do mene, ricordo) Venne lo spirito d'Elfeni-
ce co capelli sparsi, e con un pugnale in ma-
no correndo verso gli sbirri , i quali, vidi,
che si diedero à fuggire, e perche quello spi-
rito veniuà verso me, ancor'io mi son fuggi-
ta e non so come della paura io non sia spi-
ritata .

Theo. Oime che strana cosa mi racconti tu , e di
Milciade che è seguito ?

Acra. Io non l'ouo dire , perche sbigottita dal
grande spauento venni qua correndo, e non
posi mente quello, che egli si facesse.

Milciadè, Acradina, e Theodolinda.

Mil. **I**O non posso darmi pace del gran caso, che mi è interuenuto, e non so che gran nouità sia questa, che mia sorella corra così licentiosamente per le strade, se già non è impazzata, e più mi marauiglio come per la veduta di lei ogn'vno si sia fuggito, & io mi sia rimasto così solo.

Acr. O' padrona, ecco qua Milciade tutto solo il poverino è ancor legato.

Theo. O' Milciade anima mia, che inaspettata ventura è questa? come bene si conosce l'innocenza vostra, poiche per insino a' morti vi porgono aita. Acradina sciogli presto.

Acr. Io ho hauto tanta la paura di quello spirito, che ancora mi tremono le mani, maledetti sien coloro che vi legarono, che diauolo pensauano eglino d'hauere à randellare. O' ringratiato sia il cielo, che pure lo sciolsi.

Mil. O' padrona mia dolcissima. O' vera liberatrice di questa vita, chi harebbe mai pensato in cambio d'hauer la morte, hauer il maggior contèto, ch'io potessi giamai disiderare? Ma che dite voi, che insino a' morti mi porgono aita? quella che ha fatto fuggir gli sbirri è stata Elfenice mia sorella, e mi marauiglio come per la sua vista sieno fuggiti.

Acr. Dite il vero m. Milciade nō haueste voi vna grã paura, quando lo spirito d'Elfenice vi passò così dappresso? lo per me ancora tremo.

Mil.

Mil. Che spirito? Io non ho vedut' altri che Elfenice mia sorella, e non so niente di spiriti, e poi la paura di non hauer mai più a vedere il mio lucente sole, mi hauea talmente ingombrato, che in me non potena alcun'altra paura hauer luogo.

Theo. Poiche voi non sapete il caso d'Elfenice vostra sorella, io lo vi narrerò in casa, Ma è possibile, speranza mia, che di voi, e di me foste sì poco pietoso (perche la mia vita dalla vostra dipende) che per non narrare il vero voleste esser condotto à così poco honore uol morte?

Mil. Molto più che l'honor mio, e che la vita istessa l'honor vostro stimaua, e come poteu' io, se non col far me nocente, salvarlo?

Theo. Deh quanto (cuor mio) di questo vostro buon'animo debb'io ringratiarui, e restarui obligata? auengache io non fossi per lasciar seguire il vostro crudel proponimèto, perche, come voi erauate qui à dirimpetto alla mia porta, di saltar fuore, e gittarmi in collo in me stessa proposto hauea, e far noto à tutto il mondo, come la cosa fra noi fosse passata. Ah vita mia pēsuate voi, ch'io hauesse sopportato che sotto nome di ladro uoi foste morto?

Mil. O' quãto ringratiò il cielo, che questo vostro pēsiero (per saluezza del honor vostro) nō habbia hauto effetto. E se questa vita non fosse già per sentenza alla giustitia sottoposta vela offerirei prontissima, per spenderla

io

in seruigio vostro in contracambio di cosi su-
scerato amore che mi mostrate.

Theo. Questo non intend'io in niun modo, ch'ella
habbia piu ad esser sottoposta alla giustitia,
perche non hauendo voi fatto il fallo, non
è giusto che vi sia dato la pena. passate pur
quà in casa, doue io vi nasconderò, e in tan-
to si trouerà modo che voi vsciate di Bolo-
gna sicuro.

Mil. Deh quanto leggieri stimate (suauissimo
nutrimento de miei spiriti) che sia l'amor
ch'io vi porto, poiche pensate, che piu conto
io tenga della mia vita che de l'honor vo-
stro. Come volete ch'io venga hora di me-
zo giorno in casa vostra, il che non può ce-
larsi, senza eterno biasimo del vostro ho-
nore. Non piaccia al Cielo, ch'io faccia cosi
grã fallo, che per saluar me ne vituperi voi.

Theo. Deh come poco mostrate (sustanza della
mia vita) di creder ch'io v'ami, poiche vi
date ad intèdere ch'io voglia piu tosto l'ho-
nor mio, che la vita vostra saluare. Nò con-
senta mai alcun Nume celeste, ch'io caschi
in cosi graue errore, che per viuere io hono-
rata, vegga voi cosi dishonorato morire.

Mil. Deh padrona mia dolcißima, per quello in-
finito amore vi suplico, che mi portate, con-
tentauì ch'io muoia che in ogni modo viuer
non potrei vedendo voi d'honor priua. E voi
per amor mio rimanete honoratamente in
vita. E se questa gratia mi fate, felicissima
chiamerò la mia morte.

Theo.

Theo. Deh signor mio fedelißimo, per quel santo,
e leale Amore (vi scongiuro) che mi porta
te, deponete ogn'altro pensiero da banda,
e questa dolce vita, per saluezza della mia
vita risolueteni à saluare, e non riguardate
all'honor mio, che assai sarà saluo, se l'a-
mor vostro, si come io credo, ad altro che à
tormi per moglie non aspira. E poi doue pen-
sereste con la vostra morte l'honor mio la-
sciare inuiolato, sareste cagione che insie-
me insieme, e l'honore, e la vita perderet.
Dall'altro canto come debb'io credere, che
cosi ardentemente mi amate, se essendo da
me inuitato (cosa che sopra tutte l'altre di-
siderar douereste) à me venire rifiutate?

Mil. Non è il rifiuto per nò venire à voi, ma per
non nuocere à voi. Non disiderò mai tan-
to nauigante dalla fortuna combattuto di
toccar la terra, ne huomo imprigionato l'es-
ser libero: ne ammalato la sanità, quanto
io da voi (refrigerio d'ogni mio tormento)
ognhora d'esser disidero. E poi che vi risol-
uete senza hauer rispetto à voi stessa ch'io
viva. Io son contèto perche questa vita sia
scudo del honor vostro, di saluarla.

Acra. Oime non fate piu parole. Entrate in casa,
prestamente, che non siate veduti, ch'io
veggo venir quà gente.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Lucilio solo .

O' Come male me stesso consigliai, quando mi risoluei à fare Elfenice della cattura di Aristide, consapenole? Ben dou'io pensare, che come donna, e spinta da troppo amore, ella farebbe, si come ha fatto, qualche pazzia. Ma chi harebbe mai pensato, che senza dirmi cosa alcuna, e senza rimetterfrin habito da huomo, ella sene hauesse ad un tratto à fuggir fuore come infuriata? Oime dou'io pensaua trouar qualche via per saluarla d'Aristide, veggio di nuouo accresciuto il male per sua ruina.

Almeno sapeſſ'io doue costei è andata, ò pur sapeſſi le strade per cercarla. Che farò, misero? s'io ne domando sarà forse peggio, per cioche conosciuto per interessato in questo negotio, mene potrebbe incontrar male, e s'io non ne domando in che modo potrò trouarla? Che farò dunque? Il meglio è ch'io vada verso il palagio, e stia auertito s'io ne sentissi dir cosa alcuna. Che non può essere, che di lei, ò d'Aristide non senta dir qualche nouella.

Fine del Atto Quarto.

INTERMEDIO
QVINTO.

Venga in su la Scena vn Carro Triofa
le innanzi al quale sia Roma scapi-
gliata, mezza nuda, e incatenata, e
sopra il Carro come trionfanti. fie-
no gl'infraſcritti.

Alarico Re de Gothi

Genserico Re de Vandali

Rithimieri tiranno del Imperio

Totila Re de Gothi

Narsete Capitano di Giustiniano
Imperadore, e

Borbone Capitano di Carlo V.

I quali tutti insieme cantano la
seguate Canzone.

Quella ch'è'l modo vnsè habbià noi vinto:
Dunque al nostro valore il modo ceda.
Non à Bellona popol male accinto
E' nostra immortal preda:
Ne Città in arme senza forza, od arte,
Ma gente instrutta, e discesa da Marte,
Ma Roma ch'ogni parte
De l'alta gloria sua del mondo sparse.
Dunque puote gloriarse
Ogn'vn di noi, sopr'ogni inuitto Duce,
Che mai la martial seguisse luce.

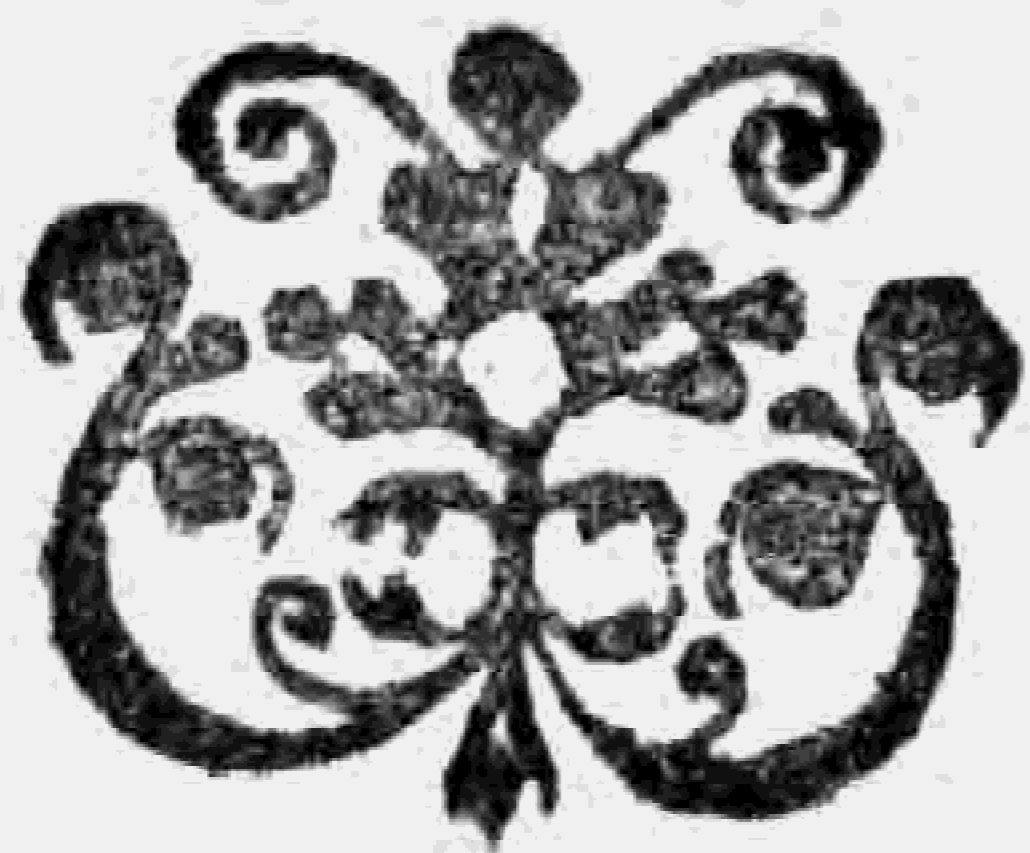
INTERMEDIO QUINTO.

Dette queste parole, Roma lamentando si canta i seguenti versi.

Misera ù sono i tanti miei trofei,
 Che ho già lasciato in paesi diversi?
 A' Greci, à gl'Indi, à gl'Isperi, à Caldei,
 A Galli, à Fràchi, à Medi, à Parthi, e à Per
 Dou' è'l fauor degli mia antichi Dei, (si
 Cui gemme, oro, corone, e tempj offerfi?
 Doue son gl'archi, e superbi teatri,
 Statue, colossi, terme, e Anfiteatri?

Veggio in me in vece di tanti edefici
 Incendij, stupri, homicidij, e ruine,
 Sacrilegi, e mill'altri malefici,
 Che fan le genti misere, e meschine.
 Doue son hora i miei tempi felici?
 Deh come ben mortal vien tosto al fine.
 Già vinsi il mondo, hor seruo à gente vile,
 Come fortuna va cangiando stile.

Fine del Intermedio.



ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

M. Timandra madre di Theodolinda sola.



Qinfelicità grande di casa nostra, ò vergogna del nostro parentado, da chi hai tu imparato traditora? non da me sciagurata, che sempre son rimata col calzar del piombo, e non mi son mai arditata di alzare vn'occhio per guardare vn'huomo in viso. Oime che gran ruina è questa? O' misero Clotario, che ti vale con tanta prudenza hauer retto la casa tua, se in vn sol punto questa suergognata di nostra figliuola l'ha macchiata di eterna infamia? Oime con vn nostro nimico capitale, come se ci mancassero gl'huomini al mondo, questa dishonorata s'è ita à impacciare. Ma alla croce benedetta, che in questo caso non voglio che ti vaglia l'esser mia figliuola, e quel ladrone assassino di Milciade sarà venuto à mangiare il cacio nella trappola come il topo. Forse che'l mio semplice marito non mi daua ad intendere, che egli fosse prigionie, e che stamani douea andare à morire, per dar morte à noi è venuto questo ribaldo, poiche ni ha rubato la piu pretiosa

iosa gemma che fusse in casa. O' figliuola ingrata, o' figliuola traditora quisto è il merito delle fatiche, ch'io ho in te durato? questi sono gl'honesti costumi, che con tante vigilie t'ho insegnato? Queste son le nozze, che con tanto desiderio io aspettava di te fare? Io mi sento scoppiare per lo dolore, e tutta infiamarmi per lo disio della vendetta contra à questo inuolatore del honore altrui. Io li ho serrati immodo nel anticamera che non penso che à fretta sieno per potere uscire, e voglio andar volando à casa mia. Arminio à trouar Clotario, che venga con esso meco à far vendetta di questo assassino, e dare à quella suergognata di Theodolinda, non voglio dir mia figliuola, il castigo che ella merita. Ferotima Acradina. Voi non udite eh. Ferotima.

SCENA SECONDA.

Ferotima, e Acradina serue,
e m. Timandra.

Fero. **M** Adonna, che volete?

Tim. Vien giu prestamente.

Fero. Io vengo.

Acradina. Che volete padrona?

Tim. Che tu stia costi in casa, finche io torno, e non aprire à persona, sia chi si vuole, e habbia cura che coloro non eschino di quella camera.

Acradina.

Acradina. Io farò quanto m'imponete, ma quei poverini, che ne volete voi fare?

Tim. Che poverini, sciocca, chetati, e fa quanto io t'ho detto, e tu Ferotima vienne con esso meco.

Fero. Eccomi.

Acradina. Oime che gran ruina è questa? Madonna Timandra certo va per lo padrone. Dio voglia, che à quel poverino di Milciade, e à quella meschina di Theodolinda, non facciano qualche male scherzo. E se rinuengono, come la matassa fu annaspata, io doue mi ritrouo? Il meglio ch'io possa fare si è di andarmi condio innanzi che la cosa si scopra affatto, ma come potrò io mai lasciare quella sventurata di Theodolinda in tanto pericoli? Che mi s'è mostrata sempre così amoreuole? Per mia fe' ch'io son disposta andare che vuole di aprirle, e insieme confesso loro fuggirmene, doue piu loro piacerà lasciami andar via prestamente innanzi che costoro venghino.

SCENA TERZA.

M. Herosistrato, Elfenice, Lucilio,
Glasira balia.

Hero. **O** Ime che gran pazze son queste, che hanete voi riposto quel senno, che in fino à hora di tanta prudenza ornata vi ha dimostrata?

Hero.

Elf. Il dolore è in tanta copia soprabondato, che ha offuscato il lume della ragione, ma che mi varrà l'vsare il giuditio? Se Aristide muore, io non intendo in nessun modo rimanere in vita.

Hero. E possibile che voi habbiate di già posto in oblio, che à giorni passati, volendo vostro padre maritarui, voi v'eruate di già preparata la morte, e pur col mezzo mio haueste medicina per cui vi fu grato il uiuere.

Elf. Pur troppo mene ricordo, ma che mi è giouato il vostro remedio, se non à morire piu infelicemente, vedendo la morte del mio caro sposo?

Hero. Voglio dire che mi haueste fatto gran torto à nò ricorrere prima à me per la medicina, perche si come allhora vi saluai la vita, così hora vi harei dato rimedio per consolarui.

Elf. Oime che allhora il male era minore assai, perche ne andaua la mia vita sola, ma hora (meschina à me) la vita del mio amante, e la mia insieme ne vanno.

Gla. Figliuola mia chi non ha fede ne speranza non si può saluare, non bisogna desperarsi alla prima.

Hero. Madonna Elfenice, quādo voi haueste prouato il mio remedio, ne vi fosse riuscito profitteuole, poteuate poi sempre gettarui in braccio della desperatione.

Elf. In questo vi priego mi perdoniate, perche in quel subito dolore, non mi souenne di voi, e dubitaua che in tanto il mio Aristide

non fusse condotto à morte.

Hero. O' non si corre così à furia. La Giustitia ha i suoi termini, e le sue leggi, e non si vola à far morir vno così alla prima.

Elf. Io ho inteso molte volte dire da mio padre, che i Giudici, e Ministri della Giustitia souente con fauori, e con presenti son corrotti, e che danno il tratto alla bilancia da quella banda, che piu lor piace. E però temea che i fauori de nimici d'Aristide ad vn tratto non mi nocessero.

Gla. M. Hero sistrato in questo ella ha parte di ragione, e merita scusa, e che sia vero, vditelo quello che interuenne à vna mia vicina.

Vna fanciulla, alla quale non voglio dar nome, segretamente si adomesticò con vn giouane suo vicino, e perche ella ingravidò, la cosa si scoperse. Onde il padre della fanciulla (come pouer'huomo) sene andò alla giustitia, domādando, che il giouane, ò sposasse la figliuola, ò la dotasse conueneuolmente.

Hor per abbreviarla il giudice condannò il giouane in trenta non so quanti scudi applicati al fisco. E perche gli fu detto, Sig. Giudice. ò la fanciulla non ha ella ad hauer niente per esser gruida, e per la ingiuria, che è stata fatta al padre? messer lo Giudice rispose. Che habbiamo noi à fare delle vergogne d'altri?

Hero. Certo fu risposta da sauiio Giudice.

Elf. Horsù, io confesso d'hauer fallito, ma non poss'io impetrar gratia appresso di voi d'esse-

ser rimessa nel buon dì?

Gla. M. Herosistrato la domanda è ragioneuole.

Hero. E io concedo la gratia.

Elf. Questa vostra miracolosa medicina, che dee sanarmi, bisogna che sia di doppia virtù, perche prima le conuiene al mio Aristide leuare il male (da cui depēde la mia sanità) e poi verrà ad assicurarmi me della morte.

Hero. Queste due virtù intend'io, che ella habbia hauere, ma per cominciare la cura andateuene voi, e la balia in casa. Ma chi sen'è io lamentare?

SCENA QUARTA.

Acradina, m. Herosistrato, Elfenice,
Gla. fira, e Lucilio.

Acr. Oime ch'io ho fatto quanto ho potuto per aprir quel maladetto uscio, e non ci è mai stato ordine. Che farò hora? Gliè pur meglio ch'io mi salui, poi ch'io non posso salvar loro. Oime e m'incresce pur di quei miseri amanti, vh, vh, vh, vh.

Hero. Hor, hora, sono à voi, voglio vn poco intendere quel che ha costei.

Acr. O' pauerina à me, ò infelici giouani, ò fortuna crudele.

Hero. Che cosa hai tu voltati à me, ha forse saputo m. Clotario che Aristide è preso?

Acr. Che Aristide? Aristide è à Lione ci è peggio, ci è peggio meschina à me.

Hero. U

Hero. Il lamentarsi è tempo gettato via. dimmi prestamente che cosa è, ch'io vegga s'io posso farci remedio alcuno.

Acr. Oime che remedio si può egli fare? Io per me credo che come son tornati daràno morte à quel pouero giouane, e à quella meschina faranno mille stratij.

Hero. Che meschina, e che pouero giouane dillomi prestamente innanzi che segua il male.

Acr. Milciade, e Theodolinda sono stati serrati in vna camera da madonna Timandra, & ella è ita volando per lo suo marito in tanta collera, che come torna, credo che farà qualche mal giuoco à quei poueri amanti.

Hero. O' in che modo è venuto Milciade in casa, che era prigione?

Acr. Voi dite vero, che egli era prigione, ma nel esser menato à giustitia, mentre passaua di qui venne lo spirito d'Elfenice sua sorella corredo verso lui, onde tutti gli sbirri si diedero à fuggire, & essendo rimasto Milciade solo, Theodolinda per salvarli la vita lo si tirò in casa, doue la madre gli ha colti insieme, e gli ha serrati come vi ho detto, e con animo fellone è ita à trouare il marito.

Hero. Di tu Milciade figliuolo di m. Agiulfo?

Acr. Milciade figliuolo di m. Agiulfo sì?

Elf. Costoro parlono di mio fratello mi voglio accostare.

Acr. Oime, oime. Ecco lo spirito.

Hero. Stà ferma non fuggire, che non è lo spirito è Elfenice istessa non hauer paura.

Acr. Oime lasciatemi ire.

G

ACTA.

Hero. Voglio, che tu la tocchi, accostatemi Elfenice. Hor sei tu chiara, gli spiriti non si possono già toccare?

Acra. O' che miracolo è questo?

Hero. Qui non è tempo da perdere, il vostro fratello è libero di prigione, e' è qui in questa casa serrato in vna camera insieme con Theodolinda figliuola di m. Clotario. Andiamo à liberarli innanzi che madonna Timandra, e m. Clotario tornino. Va tu innanzi, e insegnaci doue sono.

Elf. O' fratel mio con che ardire verrò io à te?

Hero. Venite pure allegramente, che l'esser mezzano à liberarlo da così gran pericolo, vi scuserà di quello che hauete fatto.

Elf. Voi dite vero, andiamo tosto che mi par mille anni di vederlo.

Hero. Balia vien'anco tu per aiutarci in quello che bisognasse, e voi rimanete costì à far la guardia, e caso che alcuno venisse chiamateci à tempo che possiamo uscire.

Acra. Venitene che siate benedetto.

Hero. Va pur la, ch'io ti seguito.

Luci. Se questo medico porge remedio à tanti mali, ch'io veggio esser nati, molto piu che Auicenna, e Galeno stimar lo voglio. Questo sarà altro, che guarire vna semplice malattia con sciroppi, pillole, e medicine, le quali il piu delle volte in cambio di menomare, aumentono i mali. Questi si potrà chiamare vno di quegl'huomini à cui son date grazie, che à pochi il cielo largo destina. Gran cosa è pur questa, che vn'huomo alcuna vol

ta vaglia piu che mille, e mille insieme, e egli à fine conduca impresa da molti, e molti sempre lasciata imperfetta. Molti furono i Capitani Romani, che combatterono con Aniballe. Sempronio à Trebbia fu vinto, Flamimio à Trasimeno fu rotto, e morto, Varrone à canne rotto, e vinto fuggìse Paolo Emilio il collega vi lasciò la vita, Fabio Massimo intrattenne la guerra senza perdita, e senza vantaggio; Marcello ne hebbe alcune lieui vittorie: Claudio Nerone n' hebbe vna di qualche importanza. Ma Scipione Affricano fu solo quello, che lo cauò d'Italia, lo vinse, e lo mandò in ruina. Chi sa che questo medico non possa esser quello per lo cui mezzo sia destinato il mio padrone rimettersi nella patria, e goder felicemente de suoi tanto desiderati amori? Se'l Cielo (si come io credo) dopo all'hauer prouato la costanza de mortali, al fine secondo l'opere buone i premij reder suole, io nò dubito puoto, che ho ramai s'auicini il tempo, che il mio padrone del suo virtuoso viuere, habbia à riportare il guidardone. Ma ecco costoro, che ne vengono.

SCENA QUINTA.

Milciade, Theodolinda, m. Herosistrato, Elfenice, Glafira, Acradina, e Lucilio.

Mil. Come dunque siete voi viva sorella mia, se per morta siete stata sotterrata?

E che cose nuoue sò queste, che senza riguardo del honor nostro vene andiate male in assetto liberamente per la Città. Io non posso già fare, ch'io non v'habbia obligo infinito, se non altro per amor di Theodolinda, che voi ci habbiate liberati di quella camera, oue la morte ci erauamo proposta, ma gran contrapeso è quello, che à questo obligo date nel vederui in quest'habito con poca reputatione della casa nostra.

Elf. Fratel mio carissimo, nõ dirò io d'esser' in tutto vota di fallo; ma dirò bene, che con la scusa cõ la quale voi l'error vostro scusereste, meriterai io da voi, e da mio padre perdono.

Hero. M. Milciade il raccontarui hora il caso come è passato sarebbe cosa lunga, e forse molto noceuole, perche in tanto potrebbe tornare m. Clotario, onde madonna Theodolinda se non altri sarebbe in gran pericolo. Però se desiderate la vita sua, e che ella sia vostra, e torui da briga, e da fastidio, à me parrebbe, che vene andaste tutti in casa mia, e qui mi aspettaste, finche io ritorni da parlare al Sig. Governatore, & all' hora sarete chiaro d'ogni cosa, e spero (se il mondo non va alla riuersa) che tutti resterete sodisfatti, e contenti.

Theo. Signor mio io vi priego per quanto stimate la mia vita, che vi piaccia di far quanto il maestro qui v'ha detto, perche io spirito, che mio padre non giunga, e mi par sempre vederlo tutto alterato, tal che solo à pensarui tremo della paura.

Mil.

Mil. Non posso fare (anima mia) non vbbidire ui, andiamo pur doue vi piace, purchè voi siate salua.

Hero. Credo che sappiate la mia casa costì volto il canto, ma ci è la balia, che la sà andate uene quiui, & aspettatemi, ch'io ho speranza di dar remedio à tutti questi mali.

Elf. A' me bisogna per cosa, che m'importa andare insino à casa la balia, e nõ starò molto à venire insieme conesso lei. Però potete voi intanto fratel mio, e voi madonna Theodolinda auiarui à casa m. Herosistrato, non sapete la casa?

Mil. La so benissimo, andiamo speranza mia.

Theo. Digratia madonna Elfenice tornate prestamente, che disidero di parlarui.

Hero. State sicura madonna Elfenice, ne vi sbiagottite, ch'io ho speranza nel Sig. Governatore, che vedito caso degno di tanta compassione, vi renderà sano, e saluo il vostro Aristide, e potrebbe anco tal cosa esser cagione, che fra m. Clotario, e m. Agiulfo (poichè'l molino ha macinato a doppio) si facesse pace, e parentado. Però andate uene in casa la balia, poiche così vi piace, e Lucilio verrà conesso meco per auisarui bisognando di quello seguirà.

Elf. Digratia Lucilio, se le cose passon bene, venite volando à darmi la nuoua.

Luci. Non dubitate che questo è obligo mio. Veniga pure tosto la gratia.

Hero. Andiamo Lucilio non perdiam piu tempo.

SCENA SETTIMA.

Elfenice, e Glafira balia.

Gla. Figliuola mia, perche non sei tu voluta andare in casa m. Herosistrato col tuo fratello, che vi sareste consolati insieme?

Elf. Perch'io voglio aspettare, che da altri che da me li sia narrato quel ch'io ho fatto, accioche in raccontargli ele ne io habbia troppo ad arrossare, ne egli meco à sdegnarsi. Per altro l'ho fatto, ma non voglio, che ne anco tu lo sappia.

Gla. Tu hai fatto bene, horsù andiamo à casa.

Elf. Non ho voluto esser' appresso à mio fratello, perche se le cose d'Aristide andassero male, voglio poter fare della mia vita quello che piu mi piacerà, senza trouarmi in potere altrui.

SCENA OTTAVA.

Clotario, madonna Timandra, e Ferotima serua.

Clot. Come è possibile, che Milciade, che era in mano della giustitia, e stamani douea essere impiccato, sia entrato in casa mia così in vn subito?

Tim. Gl'è quello, che voi vdite, io l'ho veduto con quest'occhi insieme con Theodolinda nel anticamera terrena.

Clot.

Clot. O' traditore. Questa è la piu gran cosa ch'io sentissi giamai. è possibile, che hoggi per mia ruina s'habbiano à vedere i miracoli? E Theodolinda era quini à caso, gridaua, ò cercata di fuggire.

Tim. Io dico che erano abbracciati insieme, che li vidi per lo foro della toppa del vscio, oue si mette la chiave.

Clot. Tu allhora che facesti?

Tim. Serrai l'vscio di fuore à chiave col chiavistello, e poi vi misi ancora vna stanga à trauerso all'vscio legata con vna corda alla capanella, che prende lo stipite di quà, e di là, accio non potessero vscire, e poi subito venni à chiamarui.

Clot. O' padri desiderate figliuoli, perche in vostra vecchiezza v'habbiano à dare di questi contenti. O figliuola traditora, ò Milciade cane assassino io ti voglio canare il cuore con le mie mani.

Tim. Marito mio, e non bisogna lasciarsi vincere tanto dalla collora, che vi venisse sparso il sangue della nostra figliuola. tutta l'ira nostra bisogna sfogarla sopra quel tristo, ribaldo di Milciade.

Clot. Adunque pensi tu, che Theodolinda di così gran fallo habbia à ire impunita?

Tim. Questo non penso, e non voglio, ma non bisogna, però che il gastigo sia tale, che ella ne muoia, dopo che haremo fatto morire quello assassino, e inteso da lei il caso à punto la potremo poi per tutta sua vita ficcare in vn monastero.

G 4 Clot.

Clot. O' vituperio del mondo, ò figliuola dishonestata con vn nostro nimico capitale eh? io voglio che tu ti pasca del suo cuore, come ti sei pasciuta de suoi dishonesti amori.

Tim. Oime, oime la porta è aperta, che vorrà dir questo? io pur lasciai Acradina in casa che hauesse cura ne aprisse à persona.

Clot. O questo sì, che sarà l'ultima mia ruina, e morte se questi traditori sono scappati.

Fero. Oime. Dio pure il voglia, che i poueretti sieno fuggiti, io mene voglio ritirare nelle stàze di sopra per non sentire tanti lamenti, e per leuarmi dinanzi alla furia di questo vecchio.

SCENA NONA.

Edace parasito solo.

Sia maladetta la mia disgratia, stamani ch'io haueua il campo largo di potere empier il ventre in sul buono del desinare è venuta madonna Timandra à disturbarmi con il chiamare in fretta m. Clotario, e perche ella era tutta turbata ha fatto andare ogni cosa sottosopra; ne io ho potuto à mio agio desinare. Buon per me, che alla prima hauea dato la stretta à vn cappone, e à vn paio di piccioni, e à punto era intorno à vna pernice, quãdo madonna Timandra giunse, e perch'io vidi fare in vn tratto vn liena, liena in quattro bocconi la trangugiai, doue io m'era proposto à poco à poco

poco di assaporarla, perche ell'era arrostita alla franzese eccellentemente. O' come mi fece sospirare vn quarto di capretto, ch'io vidi tormi dinanzi, pure mi ristorò alquanto vn fiasco diuino, che mentre erano tutti gl'altri intenti à madonna Timandra, io trouai in su la bottiglieria, e voltatomi verso il muro lo mi posi à bocca, doue lo tenni fin che egl'hebbe spirito in corpo. In fatti dica chi vuole il mangiare, e il bere è vna gran consolatione. O' quanto mi doggh'io della natura, che non mi habbia fatto vn corpo così grande, ch'io possa mangiar sempre, accioche il piacere sia continuo. O' quanta inuidia port'io à Clodio Albino, il quale si mangiò in vn pasto cinquecento fichi, cento pesci, dieci poponi, dieci libbre d'vna, cento beccafichi, e quattrocento ostrighe. E à Massimino Imperadore, che mangiava quaranta libbre di carne il giorno, sēza l'altre cose, Ma molto piu à Fagone buffone d'Aureliano Imperadore il quale in vn dì mangiò vn cignale intero, vn castrato, vn porcello, e cento pani. Deh perche à me fatto sì grantorto la natura, ch'io non sia capenole di tanto pasto, quanto Fagone? Io ho diliberato vna volta s'io mi trouo à qualche nozze di mangiar tanto ch'io muoia. Che vn bel morir tutta la vita honora. E che piu bel morire, che morir mangiando? Horsù io mene voglio andare à veder s'io potessi intender qualcosa di nuouo, e trouar qualcuno, che stasera mi desse cena.

SCENA DECIMA.

Clotario, e madonna Timandra.

Clot. **M**I marauigliana ben'io, che tu haueſſi serrato immodo che eſſi non poteſſero uſcire.

Tim. Io haueua serrato bene, ma ſe quella traditora d'Acradina ci ha traditi, che ne poſſo far'io? non haueſte voi veduto, che gl'è rotto il ferrame, e aperto per forza?

Clot. Che farò hora miſero à me? che ſtrada piglierò per vendicarmene? O' che remedio trouerò, che l'honor mio non ſia in tutto perduto? O' figliuola traditora tu mi metti bene al fondo.

Tim. Biſognerebbe rimediare auanti, che eſſi uſciſſero di Bologna. Che ſe quello aſſaſſino la mena via non la riuedremo mai più.

Clot. Il caſ'è che eglino caſcaſſero morti ambidue, che remedio vuoi tu ch'io ci faccia, che non ſia di maggior mal cagione? Quàto più diſcopro le noſtre vergogne non è egli peggiore? Di chi poſſo fidarmi ſe l'iteſſa figliuola mi tradisce? Come ſcamperò di non eſſer ruinato ſ'io ho i nimici in caſa?

Tim. Non potreſte voi andarui à raccomandare al Governatore, che è perſona benigna, e veder che ſegretamente ci poſſe remedio?

Clot. Si ſegretamente. Chi è quel huomo al mondo, che tenga occulti gl'altrui ſegreti? Oime miſero io ho da eſſere la fanola del popolo.

Tim.

Tim. Pur è meglio raccomandarsi al Governatore, e dar remedio al maggior male, quātunque ſia per riſaperſi, che ſtando ſene cheto hauere la vergogna, e ogni male inſieme?

SCENA VNDECIMA.

Gentilhuomo del Governatore, Clotario, e madonna Timandra.

Gent. **Q**Vello è certo m. Clotario, ringratiato ſia il Cielo, che non ho hauuto troppo à cercarlo, ben trouato m. Clotario?

Clot. Digratia ſiate chi voi volete, nō mi date per hora ſaſtidio, perche nō ſono in atto d'ascoltar coſa alcuna ſia quātto ſi uoglia iportate.

Gent. Auertite, ch'io non vengo per negotij generali, ma mandato dal Sig. Governatore.

Tim. Oime, non vedete che egl'è un Gentilhuomo del Sig. Governatore? Digratia ſignore habbiatelo per iſcuſato, perche noi ſiamo in tal tranaglio, che ſe lo ſapeſte, hareſte di noi compaſſione.

Clot. Perdonatemi ch'io ſon fuore di me. Che coſa vuole il Sig. Governatore?

Gent. Mi ha impoſto ch'io vi dica, che per coſa di grandiffima importanza, e vt il voſtro, non manciate di venir ſubito in palagio, che egli vi vuol parlare.

Clot. Andiamo, che ancor'io diſidero di parlare à Sua Signoria. Timandra aſpettami in caſa finche io torni.

Tim. Tanto farò, andate pure. O' quanta poca fe

de si può hauere alle prosperità di questo mondo: Hora che noi pēsauamo, che per la morte di Milciade, e d'Elfenice i nostri nimici fossero talmēte sbattuti, che nō hauessero piu ardire di venirci contra, onde sperauamo in briene ottener gratia che il nostro figliuolo ritornasse. Ecco in vn subito disperse tutte le nostre speranze, e riduttici nel fondo di tutte le miserie. O' figliuol mio che animo sarà il tuo, quādo di tua sorella harai si dolorosa noua? O' casa nostra desolata. Questo hauer mādato il Governatore così in fretta à chiamar Clotario, mi pare, che mi dia qualche buona speranza. Ma che potrà esser di bene? potrà egl'essere, che mia figliuola nō sia svergognata? potrà egl'essere che l'honor nostro non sia perduto? Vorrà forse racquistarlo cō dar Milciade à Theodolinda per marito. Questo, quādo bene l'acconsentisse Clotario, nō consentirei io mai, ne credo che mio figliuolo m'aco giamai il consentisse. Oime Dio mi guardi da tal parētado, piu tosto ogni ruina, & ogni morte, che mio figliuolo ne viuerebbe disperato tutta sua vita, ma lasciamene andare in casa ad aspettar quel che Clotario mi porterà di nouo.

SCENA DVODECIMA.

Edace parasito, solo.

GRan cose, e stranaganti si veggon nascere al mondo, si come sene scriuono molte

molte esser nate al tēpo de Romani, percioche (se dicono gli scrittori il vero) nel Consolato di Fabio Massimo, e M. Marcello nel foro bonario piovue sangue, molti luoghi sacri, e profani furono tocchi dal fuoco celeste, il fiume Mincio appresso à Mantoua fu veduto correr sangue, nella Sicilia parlò vn bue, ne marrucini nel ventre della madre vn bambino fanellò, in Adria fu visto vn altare in Cielo con simulacri intorno d'huomini vestiti di bianco, & in Spoleto vna dōna diuentò huomo. E quello che interuenne à Bruto nel Helespōto essendo di notte nel suo padiglione ancora fu gran cosa, percioche dicano, che stādosi egl' tutto pensoso per i casi della guerra, essendo vn lume, che egl' hauea, vicino à spegnerse, senti fare vn gran romore, e voltatosi vide vna mostruosa, & horrēda immagine d'huomo, e domandatole intrepidamente, chi egl' fosse, e che volesse, n'ebbe questa risposta. Io sono ò Bruto il tuo cattiuo genio, e ne campi Filippici mi riuedrui, e dicendo Bruto ti riuedrò, quella Fantasma spari, la quale la notte innanzi che egl' facesse il fatto d'arme ne campi Filippici, oue egl' fu vinto, e da se stesso si diè la morte, gli apparue senza dir cosa alcuna. Gran cose certo, e da douere poco esser credute, ma non minore è questa, che mi è stata raccontata poco fa, che essendo Milciade menato alla giustitia, sia venuto lo spirito d'Elfenice tutto furioso con vn pugnale in mano

alla

alla volta degli sbirri, onde essi si sieno tutti fuggiti, e Milciade poco dopo ancor egli sia sparito, ne si ritroui. Non so se mi sia stato detto per cacciarmi vna carota, o se pur sia vero. Io mene voglio andar verso il palagio, e intēder dagli sbirri, se questa cosa è vera.

SCENA DECIMATERZA.

Elfenice in habito da huomo,
& Edace parasito.

- Elf.** Io sono stata ad aspettar buona pezza, che Lucilio mi venisse à dar nuoue del seguito, ma veggendolo ritardare dubito di qualche gran difficoltà, però mi son messa in quest' habito sconosciuta per andare al palagio, e veder quello che segue, perche in vltimo chi vuol vada, e chi non vuol madi.
- Eda.** Infatti l'occhio quādo vede cosa che li piaccia porge all'huomo gran diletto, subito ch'io ho veduto venire alla volta mia quel bel giouane, mi son sentito tutto rallegrare.
- Elf.** Se n' Herosistrato non può dal Governatore ottener la gratia, io ho deliberato di parlarli io istessa, perche suol la presenza de suplicanti dolorosi souente muouere i principi à conceder le gratie, e quādo io vegga il mio pregare essere in vano, poiche mi sarò scoperta senza vergogna, sarà ben giusto ancora, che alla sua presenza con questo ferro senza vita rimanga.
- Eda.** Questo bel figliuolo mi pare alla cera molto

- trauagliato, e pure che da se stesso si vada lamētando. Io voglio andare à consolarlo. Voi siate il ben trouato gentilhuomo?
- Elf.** Mi marauigliaua, che la fortuna non mandasse qualcuno à disturbarmi. ben venuto, volete qualcosa, ch'io possa?
- Eda.** Potete assai, perche solo col mirar la vostra bellezza mi consolate, ma qual nube importuna offusca lo splendore del vostro bel viso?
- Elf.** Se nō volete altro da me, che lodarmi, potete andarmene à vostra posta, perche io non ho si poca vergogna ch'io sopporti in faccia le proprie lode.
- Eda.** Questa è virtù aggiūta alla bellezza, ma il partirmi da voi così tosto non è possibile, perche si come nō si parte la mosca dal mele senza gustarlo; ne il muscione dal vino senza entro tuffarsi, così non poss'io partirmi dalla bellezza vostra senza ben considerarla, e quasi in vn certo modo in quella trasformarmi.
- Elf.** O' che fastidio mi è venuto innāzi, poiche non volete partirmi da me, mi partirò io da voi, ma che presuntione è la vostra di voler parlare senza proposito à chi non ha aggrado l'ascoltarvi?
- Eda.** Voi siete come vn vino bellissimo à riguardare, ma cattiuo à bere, poiche siete così bello di corpo, e d'animo così villano.
- Elf.** E però andatevi condio, che non è bene, che con villani v'impacciate.
- Eda.** Io sono come vno che ha molta fame, e si vede innāzi vna buonissima vināda guarda-

ta da vn cane mordace, la fame lo fa ire uolunteroso à mangiare, & il sospetto del ladrante cane lo ritiene à freno. Così il vostro bel viso mi tira à vederui, e le vostre villane parole mi risospingono adietro.

Elf. Oime non ho potuto aspettare in casa, & à mio dispetto bisogna m'intrattenga fuora, e s'io metto mano all'arme per leuarmi costui dinanzi, mi guasto ogni disegno. Digratia andate à far le vostre faccende, e non vogliate prouocarmi à mostrarui come si trattano i profuntuosi,

Eda. Ci sono due opinioni sopra il vedere. Vna che i raggi visui vanno à trouare l'oggetto visibile, l'altra che l'oggetto visibile entra per li raggi visui negl'occhi nostri. Se la prima opinione è vera gl'occhi miei, che vènero à trouare la bellezza vostra, m'hanno fatto profuntuoso, ma se è vera la seconda voi con la vostra beltà veniste à porui nel mio vedere, onde ne seguirebbe che sareste voi il profuntuoso,

Elf. Qui con le parole sarebbe vn perder tempo, che costui ne abbonda piu che'l fiume d'Arna, e dietro non lo voglio à nessun modo poi che nõ volete andarvene per mie parole voglio vn poco vedere, se questa spada ha piu virtù conesso voi che la lingua.

Eda. Oime non fate, non fate ch'io mene vo.

Elf. Guarda che diauol di rompicollo mi era venuto innanzi.

Eda. Di qui egli non mi vede. Io son disposto di chiarirmi chi è costui, lo voglio seguitare dalla lunga.

SCENA DECIMA QUARTA.

Lucilio, Elfenice, & Edace
parasito.

Luci. V N disordine spesso volte è cagione d'un buon ordine. E che sia vero le buone leggi di Giustitia, perche furono costituite, se non per remediare a' disordini che ad hora ad hora nasceuano? Et hora il disordine d'esser stato fatto prigione m. Aristide è cagione d'un ordine grandissimo. Però il desperarsi nelle fortune aduerse è vna estrema pazzia, ma chi è questo che viene i fretta alla volta mia? Mi pare Elfenice in habito da huomo. è dessa certo, ella non haurà potuto hauer pazienza d'aspettarmi. Nõ le voglio dar la buona nuoua ad vn tratto, accioche il troppo gaudio nõ le occupasse i sensi.

Elf. Lucilio, che è del mio Aristide, dite tosto.

Luci. Di Aristide ne sarà bene, ma io non posso ogni cosa così in fretta raccontarui.

Eda. Io mi voglio destramente accostare, che nel ragionar costoro insieme, potrei venire à intendere chi sia questo giouane.

Elf. Ditemi la prima cosa, se Aristide è fuor di prigione.

Luci. Madonna Elfenice non mi affrettate, ch'io vi narrerò il tutto.

Elf. Come madonna Elfenice? che sent'io? Elfenice fu sotterrata hiar sera, se già questo non è quello spirito che poco fa mi fu detto, Voglio attendere il fine.

Elf.

Elf. Oime voi mi fate morire, dite di gratia prestamente come la cosa è ita.

Luci. Poiche m. Herosistrato hebbe narrato tutto il successo della vostra finta morte al Sig. Governatore, e così quello che dopo è seguito, egli mosso à compassione stupì del vostro costante amore.

Eda. O' ò, mi pareua bene, che quel viso delicato hauesse qualche somiglianza d'Elfenice? Che gran cosa è questa ch'io sento?

Elf. Venite al resto, che questo poco m'importa il superlo.

Luci. E subito mandò vn suo Gentilhuomo à chiamare vostro padre, e vn'altro à chiamare m. Clotario, i quali nõ stettero molto à coprire, e narrato loro quello, che à lui m. Herosistrato narrato hauea, gli confortò à voler si pacificare, e far parentado insieme, accio che ognuno rimanesse inleso del honor suo.

Elf. Essi che risposero?

Luci. Si guardarono in viso, e tacerono alquanto, al fine rispose m. Clotario, che questa non era cosa da rispondere allo improuiso, pero che seli desì tempo due ò tre giorni, che si risoluerebbe quanto alla parte sua.

Eda. Io non intendo questo viluppo, ne posso pensar mi à quel che costui vorrà riuscire.

Elf. Ah crudele, e ostinato, che gli rispose il Signor Governatore?

Luci. Levatosi in collora (inimitando Popilio, quando in Egitto cinse Antioco Epifane d'vn magnanimo cerchio) disse con viso turbato. Se voi horhora non fate pace, e parentado

tado insieme. Io farò decapitare Aristide innanzi che sia domani, come bādito in cōtumacia, per l'homicidio cōnesso, e farò ogni diligenza di ribauer nelle mani Milciade, e non potèdo far'altro, li darò bādo delle forche come cōuinto p'ladrosi che risolueteui.

Eda. O', ò, io comincio à intender qualcosa, questa risposta del Sig. Governatore mi piace.

Elf. O' che sia egli benedetto, & il Cielo gli re da merito di così buona giustitia, che disse allhora m. Clotario.

Luci. Auanti che egli rispondesse cominciò à parlare m. Herosistrato dimostrando loro con molte buone ragioni quanto fosse bene, che essi facessero pace insieme, e dipoi narrando, come Aristide già molto tempo fa' vi haueua segretamente sposata, e si era molte volte trouato insieme conesso voi.

Elf. Oime questo fu troppo, che disse à questo mio padre?

Luci. Lasciatemi finire. E soggiungèdo come Milciade si era amorosamente adomesticato cō Theodolinda, disse, come potete voi fuggire di non far parentado insieme, che non siate vituperati? anzi che dich'io di farlo? Come farete voi che egli nõ sia fatto? cōtrauerete voi alle leggi, che dāno podestà a' figliuoli di poter da p se stessi maritarsi? Et haueudo soggiūto molt'altre ragioni si tacque.

Eda. Benissimo. Diavol che s'accordin mai più ch'io vada à queste nozze.

Elf. Che risposero i vecchi?

Luci. Quasi in vn medesimo tēpo tutti due lacrimando

madō dissero esser cōtenti far pace, e parēta
do insieme & incōtanēte si abbracciarono.

Elf. O' che grande allegrezza è quella ch'io sen-
to. O' felice giorno, ò auenturosa prigionia
del mio sposo.

Eda. Nozze, nozze, so che per vna volta io vo-
glio dire corpo mio fatti capanna.

Luci. Il Sig. Governatore veduto questo fece subi-
to venire Aristide, oue il padre lacriman-
do l'abbracciò, e vostro padre in presenza
del Signor Governatore abbracciandolo veli
promise per moglie. Io veduto questo, li la-
sciai, e venni correndo per darui la nuoua.

Elf. Lucilio mio caro, io vi rēdo per hora con pa-
role gratie infinite, ne molto staranno à se-
guitare i fatti in ricōpensa della buona nuo-
ua che mi hauete portata. Ringratiato sia il
Cielo, che dopo tante tēpeste il mio legno è
giūto in sicuro porto, e piaccia all'alto Moto-
re, che mediocre nauaglio mi sia dato in cō-
trapeso di così grāde allegrezza, ch'io sēto.

Eda. Non è piu tēpo da celarsi. Madōna Elfenice
buon pro vi faccia. Hora che voi siete nelle
nozze à gola non sarà piu conuenevole il
discacciarmi da voi, si per l'amicitia ch'io
ho cō m. Clotario vostro suocero, e si perche
nelle nozze io soglio essere il gouernatore,
e il soprintendente de mangiamenti.

Elf. Si come allhora, ch'io era in nauaglio con
ragione vi discacciava, così hora in tātō cō-
tento, vi raccoglio, e mi piace, che vi trouia-
te alle nostre nozze, se l'estrem' allegrezza
mi lascerà tātō viuere, ch'io miui conduca.

Luci.

Luci. O' ecco apunto m. Aristide cō tutti gl'altri.

Elf. O' come mi dispiace, che mi trouino in quest'
habito?

Eda. Non importa queste sono l'insegne della vo-
stra fedeltà.

SCENA DECIMA QUINTA.

Agiulfo, Clotario, Aristide, m. Hero-
sistrato, Elfenice, Edace,
e Lucilio.

Agi. **V**eramente m. Hero sistrato, che l'obli-
go che noi vi deuiamò è grandissimo, poi-
che non solo ci hauete leuato dal cuore que-
gl'antichi ody, che sēpre ci infestauano, ma
ci hauete fatto in vn tratto amici, e parēti.

Hero. L'obli-
go non deute hauerlo à me, ma pri-
mieramente à vostri figliuoli, che di perfet-
to amore si sono amati, e dipoi al S. Gouer-
natore che ui ha fatto libera gratia à tutti
ma ecco apunto quā l'amorosa, e costante
Elfenice?

Elf. Padre mio io confesso d'hauer commesso grā-
fallo, poiche hauendo poco rispetto alla
vbidienza paterna da per me stessa mi sou-
uo eletto il marito, ma che poteu'io fare
semplice fanciulla stimolata, e sforzata dal-
la potenza d'Amore? il quale tanti, e tan-
ti valorosi huomini ha sottoposto al suo
giogo, E poi ch'io fui fatta sua serua mi
fu forza come padrone obedirlo, onde rad-
doppiai appresso di voi il fallo nel fingere
d'esser

d'esser morta, e nel andare in quest'habito cercādo il mio Aristide. Però padre dolciſſimo, si come abbōda in me il giouenile errore, così abbōdi in voi la senile misericordia, e piacciaui perdonarmi, e come figliuola cara, e vbbidiente raccogliermi.

Agi. Leuati sù, che quando non ci fosse altro la buona eletione di marito, che tu facesti ti fa degna di perdono.

Arist. Con vostra buona licenza mio padre, e di voi m. Agiulfo io andrò ad abbracciare la mia tāto desiderata sposa.

Agi. Andate che horamai ell'è vostra, e questo sia in segno di toccarle la mano; Ma doue è il mio figliuolo Milciade, che mi par mille anni di vederlo?

Hero Io feci andar lui e Theodolinda in casa mia allhora che il mondo era tutto sottosopra, e quini dissi che mi aspettassero.

Agi. M. Clotario, se à voi pare, à me parrebbe che noi andassimo à trouarli, e farli parteci pi delle nostre allegrezza.

Clot. Andiamo, e stasera faremo le nozze doppie tutti insieme.

Eda. Buonprouifaccia à tutti, nozze, nozze, e pēsate d'andar senza me v'ingānate, sapete bē ch'io sono il cōdimēto di tutte le viuāde.

Clot. Anzi desideriamo d'hauerti in compagnia nostra hora che siamo tutti contenti, seguitaci pure. Andiamo m. Agiulfo.

Eda. Questa è quella volta, che mangiando io voglio morire felicemente. Auditori cortesiſſimi, se voi non foste tāti io v'inviterei à questo

sto

ste nozze, ma s'io v'ho da dir il vero, io nō vorrei nel māgiare hauer troppa cōpagnia. E voi sapete per q̄llo che si azzuffano i cani. Però senza aspettare di veder piu Milciade, ò Theodolinda vene potete andare, perche essi essendosi molto desiderati si vogliono al quāto godere insieme. Ma se voi dōne gētili (si come è vostro costume) desiderate di sapere come sien passati gl'assalti amorosi. V'innito tutte domani à casa m. Clotario oue potrete parlare à gli sposi, e ballare quattro balletti co vostri amanti. In tanto se i parentadi di questi innamorati vi son piaciuti, e la Commedia vi è diletтата fate segno d'allegrezza.

Fine della Commedia.

VLTIMO INTERMEDIO.

Venga di sottoterra Plutone con Proserpina per mano, e sopra vna Conca marina véga Nettuno cō Theti Dea, e cantino insieme le seguenti parole.

A Mor è cagion prima
D'ogni ben ch'è tra noi,
Egli al Sommo Motore
Pose in mente di far quest'e quel Clima,
Mandando gl'elementi a' luoghi suoi:
Il Ciel, la terra, il foco, e l'acqua Amore
Informa, e regge sempre.
Deh vien dolce Signore
A' dimostrar come tu il mondo tempore.

ULTIMO INTERMEDIO.

Al fine di queste parole apparisca vna Nuo-
la in Cielo, nella quale sieno Giove, e
Giunone presi per mano, Venere, e Vul-
cano, il Sole, e Croni, e Cupido cò mol-
t'altri Amori, e venghino in terra can-
tando le seguenti parole.

NON sol huomini, e Dei
Amor gouerna, e regge,
Ma gl'elementi, e Cieli anco corregge:
Amor tu quello sei,
Che quanto ben porge la terra è'l Cielo,
Nascer sol fai col tuo amoroso zelo.

Detto questo smontano in terra, e tutti si
pigliano per mano facédo vn ballo, met-
tendo immezzo Cupido con gl'Amori,
i quali ballano tra loro, e tutti cantano
ballando la seguente Canzone.

DA Amor l'esser perfetto
Solo viene, e dipende;
Però ciascuno ha in se piu perfetione,
E piu ò meno intende,
Second'è Amor piu, ò men'entr'al suo petto.
Non conosce ragione,
Chi non conosce Amore,
Anzi piu tosto è d'ogni senso priuo;
Perche ogni brutto sente
A' qualche tempo l'amoroso ardore
Dunque chi vuole esser perfetto, e Dio
In futuro è'n presente:
Ne stimar tempo, ò cangiar vita, e loco,
Tutto s'auampi d'amoroso foco.

IL FINE.

Con Licentia de' Superiori.